

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno III.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1903

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO

ALL' *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia	L. 6. 00
per l' Estero	» 8. 00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

*
* *

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese; quelle poi che interessano i nostri studî saranno recensite.

*
* *

L' *Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volentieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovinsi negli archivi municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

*
* *

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

*
* *

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Societá Storica Messinese, in Messina.

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno III.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1903

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

Adunanze dell'Assemblea Generale

Nella seduta del 7 Sott. 1901 il Presidente Prof. Giacomo Tropea annunzia che, essendo stato nominato alla Cattedra di Storia Antica dell'Università di Padova, è costretto, suo malgrado, a rassegnare le dimissioni da Presidente della Società Storica Messinese.

Parecchi soci osservano che non ne è il caso. L'Avv. Domenico Puzzolo Sigillo Segretario, presenta il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea

Considerando che l'Ill.mo Prof. Giacomo Tropea ha disimpegnato fin oggi, più che con zelo, con entusiasmo addirittura, le mansioni della affidatagli carica di Presidente, apportando utili non lievi alla Società;

Considerando che egli si allontana solo temporaneamente da Messina, chiamato dalla vittoria di un concorso alla Cattedra di Storia Antica nella R. Università di Padova; ma che ha in animo di ritornar presto in questa città che egli considera sua seconda Patria;

Considerando che, anche da lontano, può egli conservare, non fosse altro moralmente, la carica affidatagli di Presidente, mentre ai bisogni più urgenti della Società ed alla parte Amministrativa di essa, può accudire il V. Presidente;

Considerando che non è quindi il caso di portare innovazioni per ora nel personale componente il Consiglio direttivo della Società;

Delibera

Di esternare un voto di plauso al Prof. Tropea per l'opera indefessa, intelligente ed affettuosa utilmente maisempre in prò della Società nostra prestata, non accettando pertanto le dimissioni da lui per delicatezza rassegnate, anche come augurio che egli possa prestissimo fare ritorno tra noi ».

Ordine del giorno che viene votato ad unanimità dall'Assemblea, meno Tropea.

Il Barone G. Arenaprimo riferisce sulle pratiche fatte per avere un locale proprio per sede sociale.

Il Not. Luigi Martino offre provvisoriamente alla Società di riunirsi nei locali dell'Archivio Provinciale di Stato del quale è Direttore.

Si accetta ringraziando.

Dopo essersi trattati altri affari d'ordine interno il

Prof. V. Visalli propone di estendère la cerchia dei nostri studi alla Provincia di Reggio Calabria, la quale non ha un Archivio Storico autonomo, ed il nostro potrebbe accogliere documenti, studi e denominazione anche della vicina Reggio.

Il Prof. G. Chinigò, il Bar. Arenaprimo ed il Not. A. Picciotto fanno osservare che ancora sarebbe troppo presto per la nostra Società e per il nostro Archivio allargare il campo del proprio lavoro, mentre c'è Messina e la Provincia da studiare e quasi del tutto ex novo.

Il Prof. Tropea Presidente vorrebbe trovare un mezzo conciliativo. Però viene stabilito che potrà pubblicarsi per Reggio, come per qualunque altra Città, solo quei lavori che hanno attinenza colla Storia di Messina e Provincia.

*
* *

Nella tornata del 29 Gennaro 1902, il Prof. Giacomo Macrì Vice Presidente, assumendo la Presidenza del Sodalizio, plaude all'opera diligente del predecessore Prof. Tropea del quale promette di essere fedele continuatore. Porta un elevato saluto alla Società.

Il Prof. L. Perroni-Grande fa una accurata comunicazione, dimostrando l'importanza di una bibliografia Messinese.

Dopo una serena discussione alla quale partecipano il Presidente Prof. Macrì, ed il Prof. Gaetano Oliva, si accoglie la proposta del Prof. Perroni-Grande, affidando a lui l'incarico di cominciare l'interessante lavoro pubblicandolo nello *Archivio Storico Messinese.*

Vengono nominati soci onorari il Cav. Dott. Giuseppe Lodi, il B.ne R. Starrabba, il Duca della Verdura e Monsignor G. Di Marzo tutti da Palermo, e l' Avv. Comm. Antonino Martino Sindaco della Città di Messina.

Vengono accettate le dimissioni dei Soci Prof.i V. Visalli e Francesco Natoli.

*
* *

Nella tornata del 22 Febbraro 1902, Presidenza del Prof. Macrì, assistenza del Segretario Generale Avv. D. Puzzolo Sigillo, si tratta di un voto da esternare al Governo perchè almeno alcuni degli oggetti che si rinvengono negli scavi che si stanno eseguendo in territorio di Giardini, sotto la direzione del Prof. Salinas, siano conservati nel Museo Civico di Messina.

Prendono parte alla discussione il Prof. Oliva, il Cav. Carlo Ruffo, il Not. Martino, il Presidente Prof. Macrì, il Giudice A. Frassinetti, e quindi si dà incarico al Segretario Avv. Puzzolo di redigere il voto relativo.

Viene nominato a socio effettivo il Prof. Gaetano Salvemini Prof. di Storia Moderna nelle R. Università di Messina.

*
* *

Nella tornata del 12 Aprile 1902, Presidente Macrì, Segretario Avv. Dom. Puzzolo Sigillo; in seguito a delle comunicazioni d'ordine interno fatte dalla Presidenza, si tratta l'affare del locale per sede sociale, ed alla Commissione precedentemente nominata si aggiungono: Prof. Agostino D'Amico; Bar. Arenaprimo e Prof. Gaetano Oliva.

Vengono nominati Socî Onorarî: Comm. Dott. Giuseppe Pitrè e Comm. Antonino Salinas di Palermo, nonchè il Prof. V. Casagrandi-Orsini da Catania.

*
* *

Nella tornata generale degli 11 Giugno 1902, Presidente Prof. Giacomo Macrì, Segretario Generale Dom. Puzzolo Sigillo, il Notar Luigi Martino Cassiere, rende il Conto dell'anno sociale precedente; e comunica lo schema del Bilancio preventivo per l'annata in corso.

Approvato il conto per l'annata precedente, si stabilisce di fare un supplemento di bilancio per l'anno in corso, sino a Dicembre 1902, onde il novello anno sociale cominci coll'anno civile 1903.

Le rette annuali dei soci si riducono quindi come appresso:

Degli effettivi da L. 60, è stata ridotta già a L. 30 annue, ed ora in seguito alle somme accordate dal Municipio di Messina e di quelle che si sperano dagli altri Enti, si riduce a L. 12 annue pagabili anche in 12 rate di L. 1.

Degli aderenti da L. 24 a L. 6.

Lo abbonamento all'*Archivio Storico Messinese* da L. 12 a L. 6 annue.

Si stabilisce di inviare una circolare ai Sindaci della Provincia.

Il Cav. Sig. La Corte-Cailler riferisce sulla possibilità di ottenere per sede Sociale un locale in Via S. Gioacchino. Alla Commissione precedentemente eletta si aggiunge il Presidente Prof. Macrì.

*
* *

Nella tornata delli 26 Luglio, Presidenza del Prof. Macrì, assistenza del Segr. Gen. Avv. Dom. Puzzolo Sigillo, il Prof. Lud. Perroni-Grande propone di tenersi una conferenza storica in occasione del prossimo Congresso dei Sindaci. Si elegge una Commissione per studiare la proposta e riferire.

Riferisce anche di avere notizia di un manoscritto relativo alla Storia di S. Marco d'Alunzio, fino al 1850, di certo Meli. Se ne incarica di far delle pratiche per averlo per uso della Società.

Comunica certe sue idee circa il mezzo per arricchire di nuovi volumi la Biblioteca della Società.

Lamenta che s'introducano delle memorie di non soci nell'*Archivio*. Oliva Direttore delle pubblicazioni ne dà giustificazioni.

Propone di concorrere all'Annuario bibliografico della Storia d'Italia dal IV Sec. dell'e. v. ai giorni nostri, diretto dal Prof. A. Crivellucci in Pisa.

Propone che si tengano delle conferenze Storiche. Ma si rinvia la discussione della proposta a quando la Società potrà disporre di un locale proprio.

Il Cav. La Corte-Cailler propone la modifica di certi articoli dello Statuto Sociale. Il Presidente è d'accordo; ma prega che si rinvii un tale esame a dopo le elezioni dei dignitari.

La Corte consente.

Comunica quindi che nella Biblioteca Civica di Berna il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro Ansolini (Codice N. 120 mss. hist.) a f. 27 contiene un disegno illustrativo del porto e della città di Messina, verso la fine del 1000, il quale costituisce la veduta più antica della Città, e desidererebbe che la Società potesse avere un ingrandimento di quella veduta.

Il Cav. C. Ruffo si contenterebbe anche di una buona fotografia.

L'Assemblea stabilisce di dare incarico a qualcuno di farne una fotografia al vero.

Sulla pratica attuazione conferirà il Cav. La Corte col Consiglio Direttivo e colla Presidenza.

Il Cav. C. Ruffo presenta un progetto di diploma per i Soci, che viene accolto, all'unanimità, con qualche lieve modifica.

A proposta La Corte fatta in questa tornata, viene stam-

pato ed indirizzato alle Autorità competenti un voto perchè profittando de' lavori che attualmente si eseguiscono nella Cappella centrale del Duomo, e considerando che la moderna cupola e le volte a botte laterali coprono rilevanti resti di mosaici decorativi sulla fronte delle tre absidi, possa venire ripristinata la nave traversa nella sua forma originale, impiegando per tale lavoro anche le lire 45000 del legato Cianciafara.

Vengono eletti a soci effettivi il Prof. Giacomo Crescenti ed il Sig. Tito Alleva, Segr. della Procura del Re.

*
* *

Nella tornata del dì 30 Agosto 1902, Presidente il Cav. Uff. Prof. Macrì, Segretario l' Avv. Dom. Puzzolo Sigillo, il Prof. L. Perroni-Grande, a nome della commissione *ad hoc*, invita i soci a fare delle proposte sugli argomenti che dovrebbe svolgere il conferenziere nominando, in occasione del congresso dei Sindaci.

Il Presidente invita i Soci perchè facciano pervenire alla Presidenza per iscritto le notizie in parola.

Propone quindi che la Società cerchi occuparsi degli antichi cannoni rinvenuti nelle acque di Cannitello.

Si dà mandato al socio Barone Arenaprimo, il quale ha scritto finora solo qualcosa per accontentare la curiosità del pubblico, di prendere in esame i cannoni in parola e possibilmente di farne una monografia da comunicare alla Società.

Perroni ricorda che da qualche tempo non si pubblicano più gli atti della Società.

Puzzolo Segretario lo riassicura che tutto è pronto per il prossimo numero dell'*Archivio*.

Propone quindi di aderire al voto emesso su proposta Natoli dalla consorella Società Storica Siciliana, perchè nelle scuole dell'Isola si impartisca l'insegnamento di un pò di storia siciliana.

Il Presidente aderisce e l'Assemblea accoglie la proposta.

L'ordine del giorno porta:

Elezione dei Dignitari.

Il Prof. Gaetano Oliva prima di procedere alla votazione ricorda che il Prof. G. Tropea così benemerito degli studi istorici messinesi e della Società nostra è stato finora il Presidente di dritto. Continuando però la sua assenza da Messina, non si potrebbe più ora, rieleggerlo. Però onde dimostrare la gratitudine della Società propone che si nomini socio benemerito.

Il Presidente consente.

Puzzolo, essendo pienamente d'accordo sui motivi che inducono il Prof. Oliva alla sua proposta, non può consentire a niuna nomina che si trovi in urto collo Statuto sociale. Questo non ci offre che una sola categoria di soci *ad honorem*, quella cioè preveduta dagli art. 3 e 5 e che precisamente si chiama dei *Soci Onorari*, quella che viemmaggiormente converrebbe all'Ill.mo Prof. Tropea, comechè per farvi parte a norma dello Statuto, occorrono « speciali benemerenze verso la Società », benemerenze che esuberano nel caso in esame.

Martino, dopo aver tessuto le lodi del Prof. Tropea, propone che sia eletto a Presidente Onorario.

Saccà legge lo Statuto che vi si oppone.

Si stabilisce allora di accogliere la proposta Puzzolo, nominando il Tropea a Socio Onorario ed aggiungendo nelle condizioni la ragione delle benemerenze.

*
* *

Venendo quindi alle Elezioni, il Segretario ricorda il nome dei Dignitari scaduti d'ufficio, che sono i seguenti:

Prof. Giacomo Tropea, *Presidente.*

Prof. Giacomo Macrì, *Vice Presidente.*

Avv. Dom. Puzzolo Sigillo, *Segretario Generale.*

Notar Luigi Martino, *Cassiere.*

1° Giuseppe Arenaprimo, barone di Montechiaro, 2° Prof. Gioacchino Chinigò, 3° Prof. Giacomo Galatti — *Consiglieri.*

Prof. Gaetano Oliva, Direttore delle Pubblicazioni. Quest' ultimo non scaduto, essendo la sua nomina senza limiti di tempo.

Dovendosi votare pel Presidente, l' Assemblea nomina per acclamazione il Prof. Giacomo Macrì.

Si vota quindi pel Vice Presidente e risulta il Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro.

Pel Segretario Generale, risulta riconfermato alla unanimità meno un voto, l'Avv. Dom. Puzzolo Sigillo uscente.

A Cassiere, parimenti all'unanimità meno uno, risulta riconfermato il Notar Luigi Martino uscente.

A Consiglieri :

1° Prof. Gioacchino Chinigò uscente, all'unanimità meno uno.

2° Cav. Gaetano La Corte-Cailler.

3° Ballottaggio tra il Prof. Ludovico Perroni Grande ed il Prof. Virgilio Saccà.

Finalmente risulta Saccà.

Così vengono proclamati :

Cav. Uff. Prof. Giacomo Macrì, *Presidente.*

Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, *V. Presidente.*

Avv. Dom. Puzzolo Sigillo, *Segretario Generale.*

Notar Luigi Martino, *Cassiere.*

Prof. Gioacchino Chinigò, Cav. Gaetano La Corte-Cailler, Prof. Virgilio Saccà — *Consiglieri.*

Prof. Gaetano Oliva, *Direttore delle Pubblicazioni.*

*
* *

Nella tornata generale del 19 Novembre 1902, presieduta dal Prof. G. Macrì, funzionante da Segretario il Cav. La Corte

Cailler, il Bar. Arenaprimo riferisce intorno i locali di S. Gioacchino ceduti alla Società dal Municipio, e si approva il preventivo dei lavori di riattamento presentato dal Socio Ing. Santa-Caterina.

Indi il Presidente Prof. Macrì propone ricordare C. D. Gallo nella Chiesa di S. Anna, già del Terz'Ordine di S. Francesco, dove il dotto storiografo è sepolto. All' uopo offre *de proprio* Lire Cento, per una lapide commemorativa, affidando il resto alla Società ed agli Enti locali.

L'Assemblea delibera far voto al Comune, perchè una parte del *famedio* del nostro Gran Camposanto sia destinata per le lapidi agli illustri messinesi.

L'Assemblea in fine fa voti al Sindaco, perchè nelle scuole elementari cittadine venga adottato l' insegnamento della storia locale.

Vengono eletti a soci effettivi:

Cav. Francesco Sammartino de' Duchi di S. Stefano.

Papas Cirillo Alessi Italiano, Rettore della Cattolica.



La ubicazione dello *ἌΡΓΕΝΝΟΝ ἌΚΡΟΝ* tolemaico (Ptol. III. 4. 9) e la origine della specificazione DI AGRÒ (Agryllae, Agrillae, Agrille) in certe denominazioni di località nella Provincia di Messina.

(NOTA)

1. La costa orientale della Sicilia, là dove le acque del *Jonio* si confondono con quelle dello *Stretto di Messina*, protendesi nel mare in forma di Promontorio.

Le carte geografiche segnano: *Capo Sant'Alessio.*

È, questo Capo, un blocco enorme di dolomie bianche, una petrigna collinetta bivertice, che si eleva arditamente a picco dalle onde turchine, le quali s'infiltrano ancora nei suoi fianchi e l'abbrancano, coi tentacoli loro di piovra, in tre o quattro grotte pittoresche, incavate nella viva rocca dall'empito dei marosi e dall'azione lenta; ma continua e deleteria, del tempo.

Nei meandri di quelle grotte si celano, per dormirvi, e nidificano i colombi e le passere, i gabbiani e i merli. Questi ed altri uccelli che, venuti d'oltre mare o scesi da' monti (1), vi si posano tra le screpolature o sulle sporgenze del macigno, forniscono una squisita cacciagione, conquistabile con sommo svariato diletto (2).

---

(1) I moderni Nebrodi meridionali e Peloritani, gli antichi *Monti Nettunei.*

(2) Per cacciare alle passere ed a' colombi p. e. vi si attende dal mare, noleggiando uno de' numerosi barchetti o gusci, che stazionano alla riva, manovrati dagli abili marinai del villaggio omonimo (S. Alessio, appartenente al Comune di Forza d'Agrò).

Si perviene così alla bocca delle grotte, al levare del sole o verso il tramonto, e lì si produce, con tutti i mezzi, quanto più baccano sia possibile, il quale echeggiando fin entro i meandri più reconditi, fa sì che gli uccelli, spaventati o destati a quei rumori, escano a stormo. Allora il fucile si scarica contro; i pallini arrivano tra lo stormo atterrito e fuggitivo, e la cacciagione, fulminata, piomba nell'acqua, sullo stesso barchetto, sulla scogliera, che giace alle basi del Capo, e non resta che il solo disturbo di raccoglierla.

Nella scogliera, a piè del Capo, ed in tutto quell' incantevole mare, la pesca, vorremmo poter dire, vien coltivata; ma dobbiamo restringerci semplicemente a dire che viene sfruttata da pescatori, locali e forestieri, e dà un abbondante, vario e squisitissimo prodotto. Ai pesci si aggiunge una discreta quantità di eccellenti molluschi e crostacei (3).

Il capo è coronato da un'antica (4) fortezza, in due corpi: con due torri, una sopra ciascuno dei due vertici; il tutto posato audacemente, come nido d' aquila, sulla lubrica rocca: le torri alquanto rovinate, le feritoje intatte.

La via provinciale e la ferrata Messina-Catania, giunte parallelamente sino a S. Alessio, frazione del Comune di Forza d'Agrò, qui si staccano e, mentre l'una, la ferroviaria, continua diritta, introducendosi in un tunnel, scavato nella collina del

---

(3) Cfr. il pregevole lavoro del mio amico Emanuele Saitta: *Pesci e molluschi dei mari della Sicilia con aggiunta dei più comuni crostacei ed altri animali d'acqua salsa.* Vocabolario Siciliano-Italiano e Italiano-Siciliano Messina, Principato, 1902.

(4) Non è qui il luogo di tratteggiarne la storia, la quale risulterà da tutto quanto il presente lavoro.

Qui notiamo solo che E. Réclus, nella smagliante descrizione dataci di questo capo (vedi più giù a nota 108), assegna, a questa fortezza, la recente origine che sia stata « eretta dagli Inglesi durante la guerra del principio del secolo (XIX) ».

Ma la posizione, eminentemente strategica, del luogo, quasi naturale fortezza, ha invogliato sempre qualcuno a costruirla in passato: solo ora non più!

Infatti due viaggiatori del Sec. XVI, G. Filoteo Omidei e Camillo Camiliani, nelle opere appresso indicate, accennano a questa fortezza, esistente già ai loro giorni; anzi il Camiliani parla di due fortezze:

« Al piè di questa rupe altissima, a fronte al passo, si vede un nuovo castello, molto comodo e forte: ma nello sporgimento e superficie del promontorio si vede un antico castello, rovinato e disfatto dal tempo, dove si è destinata una torre per la guardia.... ».

Ed il Massa, come in seguito vedremo, fa risalire all'Imperatore Alessio, da cui prenderebbe il nome, la costruzione di questa fortezza.

Quindi, senza aggiungere nient'altro per ora, si può conchiudere che, quando il Réclus dice che la fortezza di S. Alessio fu eretta dagli Inglesi, durante la guerra del principio del secolo XIX, avrebbe dovuto, e fors'anche voluto, dire ricostruita e non semplicemente eretta!

Capo, che costituisce la galleria più lunga di tutta quella linea; l'altra, la provinciale, dopo aver incontrato quella con un passaggio a livello, sale, in tre rampe, sino a lambire quasi la fortezza dal lato a monte, dove, mentre essa continua verso Catania, principia una traversa, non più provinciale; ma comunale, di recentissima costruzione, la quale ascende, — asserpolando pel ferace pendio, dove rigoglioso giganteggia l'ulivo, — verso l'abitato di Forza d'Agrò.

2. Dalla fortezza S. Alessio si gode uno dei più stupendi panorami, che ad occhio umano sia dato contemplare.

A Sud-Ovest: la riviera sicula, tutta frastagliata di scogliere e tempestata di paesi e caseggiati: Letojanni ed il Capo S. Andrea nanti Giardini e Capo Schisò, dove surse un dì la antica Nasso, la prima città fabbricata dalle colonie greche dell'Asia Minore, la infelice città, rasa al suolo dall'invida potenza di Siracusa; più in alto, Taormina, paradiso del mondo: lassù, dominatrice, l'Etna sublime!

A Nord-Est: la riviera ondulata, non meno bella, non meno incantevole, rigogliosa di giardini di agrumi, rigata da due linee parallele, le cennate vie ferrata e provinciale, quest' ultima fiancheggiata da moderni fabbricati che costituiscono i novelli comuni di S. Teresa di Riva, Roccalumera, Nizza Sicilia ed Alì, staccati soltanto, qua e là, dall' alveo di qualche fiumara. La fiumara più vicina, che stacca l'abitato di S. Alessio di Forza d'Agrò, da quello di Barracca o Porto Salvo di S. Teresa, è la più importante per la maggiore larghezza dell'alveo; per la maggiore estensione del bacino; per la maggior copia di acque che, l'inverno, riversa impetuosa nel Jonio, dopo aver urtato, e talvolta travolto, argini e bastie, invadendo colti e casolari sulle due sponde (5).

(5) È la *Fiumara d'Agrò*.

Risalendo l'alveo di questa Fiumara si trova subito un ponte a 12 pile e 13 luci, attualmente in riparazione per i danni sofferti nell' ultimo allu-

Nelle montagne sovrastanti biancheggiano, qua e là, Casalvecchio Siculo, Savoca, Mandanici e Monte Scuderi che sovrasta Alì. Verso Capo d'Alì la riviera sicula si confonde quasi, allo sguardo, colla Calabria, la quale ridiscende da Reggio verso il Capo dell'Armi, dove si tuffa nel Jonio che si stende turchino, colle sue onde pescose, — rotte soltanto qua e là da frequenti neri fumanti navigli, da candide vele e minuscoli burchielli, — confondendosi anch'esso coll' azzurro fulgido del cielo lontanamente all'orizzonte verso l' Ellade già tanto avventurosa, sempre tanto incantevole, e viene a lambire il basamento delle aspre rupi del Capo.

---

vione del 29 Ottobre 1901, verso cui convergono e su cui passano la linea ferroviaria e la via provinciale Messina-Catania. È il *ponte d'Agrò*, da non confondere colla denominazione di una contrada omonima, che incontreremo molto più a monte.

Alquanto più sù, nella valle sottostante al bivertice colle su cui s'abbarbica l'abitato di Savoca, sulla sponda sinistra della Fiumara, si estende una contrada, denominata *Catalmo*, e *Catalmo d'Agrò*.

Inoltrandosi ancora lungo la fiumara, s' incontra, sempre sulla sponda sinistra, un villaggetto di case sparse per una contrada del Comune di Savoca, il tutto inteso *Contura d'Agrò*.

E, seguendo ancora il corso della Fiumara, si trova, sempre dalla stessa parte (sinistra), un vallone (Vallone Urni o Cristuri), a pochi metri dell'altezza del quale, sulla destra di esso, una stradella che s'insinua negli agrumi e gli ulivi, porta sopra una minuscola collina, la quale fa da contrafforte alla sovrastante montagna S. Elia. Su quella collina, al di sopra di un fabbricato, recentemente mutato in barocche casine di villeggiatura e coloniche, già costituente il *Monastero* (Badìa) *dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò*, tondeggiano arditamente nel cielo, due cupole, emergenti da una terrazza merlata che sovrasta ad un fabbricato antico, il quale mostra allo sguardo gli archi a mattone e pietre nere vulcaniche ed arenarie. È questo povero fabbricato il *tempietto* dedicato ai *SS. Pietro e Paolo d'Agrò*: uno dei più interessanti tempii dell' arte siciliana, per quanto piccioletto, trascurato e quasi obliato, del quale diremo largamente in seguito (Cfr. nota 24 e 94).

In vista di questo tempietto, sempre dallo stesso lato della Fiumara, giace una contrada, denominata tuttavia *Ponte d'Agrò*, quantunque nulla più oramai accenni colà all'esistenza di un ponte.

Quest'ultime località sono site in territorio del Comune di Casalvecchio Siculo.

3. Attratto dal desiderio di visitare quei luoghi, — ed ottenuti il permesso e la chiave del Castello, dal gentilissimo mio amico Marchese Avv. Giovanni Mauro, Sindaco di Forza d'Agrò, — colà mi recai uno splendido mattino.

Gli operai lavoravano a rompere la roccia, a pochi metri dal Castello, e propriamente nel sito in cui la Via Provinciale si ricongiunge colla Comunale che porta a Forza d'Agrò, per installarvi una carretteria, perchè, pare che, nel vecchio Castello S. Alessio, vi si vogliano costruire delle fabbriche e, forse, tutto un albergo moderno, che nulla avrebbe da invidiare a quelli di Taormina; ed un altro ne debba sorgere nella china del sovrastante colle, ad iniziativa del Signor Farmacista Nicolò Cammareri.

Io pensai: Poichè la incantevole bellezza della natura richiama ancora l'attenzione degli uomini su queste località — che, per quanto finora derelitte ed inesplorate, sono dei veri angoli, rapiti al Paradiso, — non sarebbe del tutto fuor d'opera e fuor di luogo richiamare, sovra di esse, l'attenzione degli studiosi.

Così ne nacque il presente lavoro, che le inesattezze riguardanti questi luoghi, ripetute nelle ultime pubblicazioni (6), mi persuadono a pubblicare tosto, quantunque esso non abbia raggiunto ancora quell'ideale scientifico che mi ero proposto incominciando.

S. Teresa di Riva, Maggio 1902.

Dom. Puzzolo Sigillo.

---

(6) Cfr. p. e. Rizzo G: *Taormina e i suoi dintorni*: storia, architettura e paesaggio. Catania, Tip. Sicula Monaco e Mollica 1902, pagg. 169-171. (Vedi più giù a nota 61). Cfr. anche la pregevole pubblicazione Messina e Dintorni — *Guida a cura del Municipio.* Messina, Crupi, 1902, Parte III, esc. IV, 13 — pag. 396, pervenutaci mentre correggevamo le prove di stampa del presente lavoro.

PROEMIO

Stato attuale della controversia: Due quistioni insolute.

1. Per chi voglia occuparsi della zona nord-est della Sicilia, due fatti reclamano l'attenzione degli studiosi e, secondo io penso, meritano di essere presi in seria considerazione.

Due fatti distinti e separati forse; anzi, a prima vista, senza forse; ma che io ho le mie buone ragioni — come di leggieri avremo agio di constatare più oltre — a collocare uno a canto dell'altro, riunendoli in una tal quale adesione, se non amalgamandole in una perfetta coesione addirittura:

A) In primo luogo, uno studio che, in questi ultimi tempi, ha raggiunto una grande importanza anche tra noi, abbracciandosi con un certo trasporto ed accogliendosi con un certo interesse nel mondo scientifico, è sicuramente quello, che ha per obbietto l'ubicazione delle varie località, menzionate nelle opere vetuste degli scrittori dell'antichità più o meno classica.

Or bene! Dello *"Αργεννον ἄκρον*, menzionato da Tolomeo tra Taormina e Messina (7), nessuno, che io mi sappia, ne ha tentato, con uno studio *ad hoc*, in questi ultimi tempi, la ubicazione.

Ciò farebbe supporre che, questa, sia incontroversa o definitivamente sistemata.

In fatto, però, non è così. Ed, allo stato, chi, pigliando a guida le fluttuanti opinioni degli scrittori di cose sicule, che se ne sono — in ogni tempo, qualche volta anche quasi direttamente, o più spesso per sola incidenza — occupato, pensasse di venirne ad una soluzione qualunque, si troverebbe impacciato parecchio, e ragionevolmente anche, se altri pretende che

(7) Ptolomaei Claudii: *Geographiae* III. 4. 9 (Ed. Müller, Paris 1883) p. 400:

« Ταυρομένιον κολωνία, "Αργεννον "ακρον, Μεσσήνη 'εν τῷ πορθμῷ, e cioè: *Tauromenium colonia*, *Argennum promontorium*, *Messena in freto.*

la denominazione *Ἄργεννον ἄκρον* o *Argennum promontorium* (8) che fa lo stesso, sia appartenuta, all'epoca di Tolomeo, a quella lingua di terra che, come un molo enorme, difende il Porto di Messina, e cioè *allo stesso promontorio* (sic!) *del porto di Messina* (9); altri, all'odierno *capo di Itala* (10); altri, a quello d'*Alì* (11) o *Capo Grosso* (12) che dir si voglia (13) ed altri finalmente, all'attuale *capo Sant'Alessio* (14); quantunque non manchi

---

(8) Avvertiamo, sin da ora, che, in qualche edizione delle opere di Ptol. (come ad es. in quella romana del 1490, seguita in questo anche da Carnevale, da Ortelio nella *Tavola dell'antica Sic.*, da Golzio, non che dalla traduzione latina delle opere di Ptol. edita *Lugduni apud Hugonem a Porta* nel 1541 e da quella italiana del Cernoti, *Venetia* 1548), leggesi *Argeno*, *Argenum*, Ἄργενον, con una sola *n*. Ma questa lezione non è da imitarsi, come esattamente osservò, sin dal principio del secolo XVIII, il Massa: *La Sic. in prospettiva* ecc. (Palermo 1709, alla voce *S. Alessio*; anzi è erronea, come, sulle tracce dei dotti tedeschi (Ch. Hülsen: in *Real Encyclopädie* di Paulys-Wissowa II. p. 705), osserviamo anche noi.

Lo errore, ciò non pertanto, lo si riscontra in quasi tutti i nostri scrittori che attinsero a quelle fonti inquinate.

(9) F. Maurolyci: *Sicanarum Rerum Compendium*: Ad Lectorem. V. anche più giù la nota 63.

(10) P. Samperii: *Messana* ecc. Vol. I. Lib. II. — C. D. Gallo: *Annali della Città di Messina.* Vol. I. Lib. I, p. 13.

(11 Ing. L. Molino-Foti: *A Monte Scuderi in Sicilia* (m. 1252, 8) in *Bollettino* del C. A. I. pel 1900 Vol. XXXIII n. 66 e in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* (Anno XXXVI N. 267 e segg.): *Relazione della 3. escursione sociale del Club Alpino di Messina dell'anno 1896.* — F. S. Cavallari: *Sulla topografia di alcune città greche di Sicilia e dei loro monumenti* (in *Arch. Stor. Sic.* IV. 47) Mentre ritiene che il Capo S. Alessio sia l'antico Kokkynos — parere questo che mutua dall' Holm.

(12) Maurol.: *op. cit.* Samperi: *loc. cit.* — Prof. D.r Axt.: *Zur Topographie von Rhegion und Messana.* Parte III. — Holm: *Della Geografia Antica di Sicilia* II: Linea delle Coste.

(13) A dichiarazione e sostegno di questa unificazione di *Capo Grosso* e *Capo d'Alì*, basta il seguente passo di G. Filoteo degli Omidei: *Descrizione della Sicilia* (opera inedita di un dotto viaggiatore del sec. XVI, pubblicata recentemente dal Di Marzo: in *Bibl. Stor. e Lett. della Sicilia.* Palermo 1876 Vol. XXIV) Lib. II:

« Indi il Capo Grosso, passo pericoloso, lungi da Messina circa 15 miglia, sopra il quale è posto un castelletto detto Alì, dell'abbazia dell'Itala ».

(14) Cfr. E. T Fazelli: *De rebus siculis decades duae:* Prioris Dec. Lib II — C. M. Arethi: *De situ Siciliae*: De Messana Urbe — P. Coro-

neppure chi, infischiandosi perfino della stessa designazione tolemaica, vorrebbe ritrovare l'*Argenno* nel *Capo Mulini* a 7 km. da Catania (15), o che so io.

Da quì la necessità di diffinire una volta per sempre — suffragandola coll' autorità di ragionevoli scrittori e colla prova di validi argomenti, o quanto meno, di serie ragioni — una tale ubicazione. Cosa che ci promettiamo di poter raggiungere in una *Prima Parte* di questa nostra disadorna Nota, la *Seconda Parte* della quale, mentre servirà di ausilio e completamento alla Prima, cioè alla sistemazione della ubicazione dell' *Ἄργεννον ἄκρον*, della quale sarà il più valido e sicuro, quanto nuovo, argomento, tenderà, più specialmente, a chiarire l' inconveniente che siegue:

B) Solo che si dia uno sguardo, tutto che rapido, ad una carta topografica (16) di quel tratto di Sicilia Nord-Est che, appunto e solo perchè costituisce il bacino della fiumara (17)

---

nelli: *Regnorum*, *provinciarum* etc. *nomina duobus tomis exposita* — Massa: *op. cit.* — Ph. Cluverii: *Sic. antiqua*, Lib. I. Cap. VI. — O. A. B. Siefert: *Zankle-Messana.* I — C. F. Degli Omidei: *op. cit.* Lib. I. pag. 39 — Cam. Camiliani: (altro dotto del sec. XVI l'opera del quale, qui appresso segnata, rimasta anch' essa inedita, venne pubblicata nella citata *Biblioteca* del Di Marzo, Vol. XXVI): *Descr. dell' Isola di Sic.*: Territorio della Forza — V. M. Amico: *Lexicon Topographicum Siculum*, alla voce: *Alexius Promontorium* e altrove — A. De Sayve: *Voyage en Sicile fait en* 1820 et 1821, Vol. II. pag. 103 — La Patria: *Geogr. dell' Italia* — V. Casagrandi-Orsini: *Kokkinos o Kokkinthos?* in: Racc. di Studi di Stor. Antica sotto la direzione del Prof. V. Casagrandi-Orsini, Catania, Tip. dell' Etna 1896, mentre prima: *Le Campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo Strategato*: Cap. III avea creduto *Kokkynos* il *Capo S. Alessio.* — D.r A. Ajello: *La spedizione di Ottaviano a Tauromenium e la via di ritirata di L. Cornificio.* Cap. I § 2. p. 18.

(15) Cfr. Ch. Hülsen alla voce Ἀργευ(ν)ον dell' Enciclopedia cit. di Pauly-Wissowa — C. Müller: nelle annotazioni al Ptol. pag. 400.

(16) Per es. F° 262 della Carta d' Italia: Taormina — edita per cura dell' Istituto Geografico Militare — dove si trova qualcuna delle denominazioni delle quali ci occupiamo.

(17) La *Fiumara* è cosa tutta siciliana. A tal proposito il Prof. M. Basile: *Latifondi e Poderi* (Messina D'Amico 1898) cap. III § II, scrive:

« Finalmente la 3a categoria è costituita da que' corsi d'acqua che non sono propriamente fiumi, nè torrenti, ma hanno caratteri d' entrambi; si

di Agrò, noi latinamente chiameremo *Valle Agrillina* (18), come io l' ho già sempre battezzato su pe' fogli quotidiani (19), o che se ne visitino le località — stupende di panorami pittoreschi e imbalsamate d' aria ossigenata — si riscontrano, poste quasi uno a canto dell' altro, i luoghi che portano i nomi di *Fiumara* d' Agrò (20); *Forza* d'Agrò (21); *Ponte*

potrebbero appellare *fiumi torrenti*, o meglio sicilianamente *fiumare*. La fiumara o fiumana di Dante, come lo Stige, ha tutt' altro senso. Sono quei corsi che hanno perennità di acque, e se in agosto li passate a piede asciutto, ciò non significa che l' acqua manchi, poca o molta che sia, esiste ed è impiegata nelle irrigazioni della sezione superiore e media del bacino. Ma siccome l' alveo è larghissimo e devastatore, e l' acqua non corre in letto ristretto con alte ripe o grotte come ne' fiumi, così assumono forme e natura torrentizia e occupano con arene, ghiaie e macigni grandi superficie perdute per l' agricoltura . . . . Il diboschimento ha anche trasformati questi piccoli fiumicelli in amplissime fiumare devastatrici : il Niceto e l' Agrò sono più larghi del Tevere. È inutile edificare , rialzare o fortificare continuamente bastie in muratura, il livello dell' alveo cresce continuamente, si colmano le arcate dei ponti, le strade a ruota e le ferrate da piane diventano a sella e le campagne sottostanti agli argini saranno sempre ne' grandi temporali rovinate dalle acque che trascinano arene ghiaie e pietre e montagne franate ».

(18) V. M. Amico, nel suo *Lexicon* sopraccennato, ha un'*Agrilla vallis*, tratta da un diploma del Conte Ruggiero ; ma che ha nulla a che vedere colla nostra, la quale invece forma il bacino dell'*Agrilla* : *Fluentum de Agrò*, com' egli lo chiama, del quale alla seguente nota 20.

(19) Cfr. p. es. *L'Indicatore* di Messina, anno LXV, N. 167, nel capocronica « Pro Limina ».

(20) V. M. Amico, *op. cit.* segna : « *Agrilla.* Fluentum de Agrò. Oritur in collibus qui ab Argeno promontorio, *S. Alexii* hodie, Messanam usque protenduntur, et Tauromenitanarum faucium pars sunt. Hyemali tempore tenues servat aquas, quae pluviis ita augentur, uti aud difficultater tranari possint, aestate vero exsiccantur. Ejus sunt fauces , seu ostium pos. Savocam ad septentrionales promontorii S. Alexii radices, ubi vicus cum parochiali sacra aede, de quo inferius. Ceduntur circa ripas lapides subnigri, quibus utimur ad scalas in nobilium palatiis ».

(21) Comune di 2606 abitanti (censimento del 1900), Mandamento di S. Teresa di Riva, Circondario di Castroreale , Provincia di Messina , a 429 m. circa sul livello del mare, sito in amena positura , sul colle sovrastante al Capo S. Alessio che entra nel territorio di Forza. La denominazione di *Forza* è forma sincopata di *For*[tez]*za*. Una fortezza infatti , recentemente adibita a cimitero, domina il centro abitato. — Il Prof. Casagrandi : *Il Tamaricium sive Palma e la Phoinix di Appiano* (B. C. V. 110) osserva : « Pare

d'Agrò (22); *Badia o Monastero dei SS. Pietro e Paolo* di Agrò (23); *Tempietto dei SS. Pietro e Paolo* d'Agrò (24); *Contura*

---

debba ritenersi che nell' aspro giogo dell' *Argennon* esistesse un φρούριον: ma rispondesse esso come vuole il Cavallari a Kallipoli, ovvero ad Agrilla, come osserva il Salinas » egli non dice.

Per queste e per altro notizie riguardanti questo Comune, Cfr. *Guida Generale della Provincia di Messina* per Tito Alleva, nella quale io collaborerò, fra l' altro, anche alla voce *Forza d'Agrò*, e gli *studi Storico-topografici* da me promessi a questo « Archivio Storico Messinese » nella copertina dell'annata I Fasc. 1-2.

(22) Oggi, con questo nome, s' intende il ponte, anzi i ponti (ferroviario l' uno, stradale l'altro), posti sulle stesse pile, che, a qualche Em. dal mare (Jonio), congiungono la via ferroviaria e stradale Messina-Catania. — Già s' intendeva un ponte in muratura, presso il Tempietto e la Badia dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, in contrada tuttavia, per antonomasia, chiamata *Ponte*. (V. a nota 5 in fine).

(23) Antico monastero, distrutto dai Saraceni, e fatto riedificare dai due Ruggieri Normanni, secondo rilevasi da un diploma di Ruggiero II del 1711, con larghe dotazioni. (Vedi nelle nelle note successive: 27 30 e segg.).

(24) Tempietto, sito nel territorio del Comune di *Casalvecchio Siculo* (Cfr. nostra collaborazione alla *Guida* cit. di T. Alleva alla voce corrispondente); non altrove, come si è, finora, erroneamente ritenuto e scritto, perfino officiosamente (Cfr. p. e. *Notizie degli Scavi*, marzo 1885 pp. 86-90) a proposito del quale agitossi, verso il 1884, una disputa tra' dotti per accertarne lo stile e le vetustà, e fu conchiuso dal *Papas* Filippo Matranga (Cfr. *Gazzetta di Messina*, anno XXII, N. 224, giovedì 11 dicembre 1884), in risposta al Salinas:

« Che nò il secondo nè il primo Conte Ruggiero eresse il . . . Tempietto, che anzi quel restauro addirittura per necessità ci conduce all' epoca anteriore alla invasione dei Saraceni in Sicilia: E poichè il Tempio servì sempre per il culto di rito greco orientale, esercitato per secoli dai Basiliani, a conferma del primo ragionamento, bisogna affermare essere appunto di Architettura Siculo-Bizantina, e quindi monumento artistico, non Normanno, ma Siciliano ».

La restaurazione a cui accenna il Matranga, rilevasi dall'epigrafe greca, tuttavia esistente nell'architrave della porta principale del citato Tempietto, il tenore della quale è, secondo la spiegazione:

del Piacentini: *De Siglis veterum graecor.* (riprodotta nel *Corpus inscriptionum graecorum* lib. IV N. 3738 e, recentemente, dal Salinas in: *Not. degli Scavi*, marzo 1885 pag. 86-90):	del Matranga: in *Gazzetta di Messina*, Anno XXII N. 294: Giovedì 11 Dicembre 1884:
† 'Ανεκαινίσθη ὁ ναὸς οὗτος τῶν	† 'Ανεκαινίσθη ὁ ναός οὗτος τῶν

d'Agrò (25) .... e sorge spontaneo il desiderio di conoscere onde questa specificazione **DI AGRÒ** (26) sia venuta a tutte le surriferite località; da quale avvenimento storico di qualsiasi importanza; da quale persona autorevole; da qual causa prima insomma, poichè manca, al presente, una località che abbia nome Agrò, per se stante, e che possa legittimare la paternità della specificazione di tutte le denominazioni in parola.

E neppure di questa ricerca, che può avere, anzi ha senza meno, la sua qualunque importanza, se ne sono espressamente intrattenuti gli scrittori; ma quanto se n'è detto o scritto, così occasionalmente, in tutti i tempi, rientra nel regno del confusionismo e dell'errore. Infatti qualcuno, che volle darne una spiegazione pur che sia, a sè stesso, od agli altri, disse che Agrò è nome del fiume, cioè della fiumara (27). I naturali del Co-

---

ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου πρὸς Θεοστη — ρίκτου καθηγουμένου τοῦ ταυρομενίτου ἀπὸ οἰκεί — ων ἀναλωμάτων. Μνησθείη αὐτοῦ κύριος. Ἔτει ς' χ π.

Ὁ πρωτομαῖστορ Γιράρδος ὁ Φράγκος.

ἁγίων 'Αποσ όλων Πέτρου καὶ Παύλου παρὰ θεος η — ρίκτου Καθηγουμένου τοῦ Ταυρομενίτου ἀπὸ οἰκεί -ων ἀναλωμάτων. μνησθεί η αὐτοῦ Κύριος ἔτη ,ς χ π'.

ὁ προτομαίς ορ (sic) Γιράρδος ὁ Φράγκος.

Il Matranga, ne dà anche la traduzione:

« † Fu restaurato questo tempio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo da Teosterieto Categumeno (Abbate) Tauromenito, a proprie spese. Si ricordi di lui il Signore. Anni 6680 (di G. C. 1172) ».

Sull' introdosso del medesimo arco: « Il capomastro (architetto) Girardo il Franco (il francese) ».

Cfr. più giù a nota 94.

(25) Contrada del Comune di Savoca, con nascente villaggetto anch'esso detto Contura (di Agrò), sita sulla sponda sinistra della Fiumara di Agrò.

(26) Le opere latine, invece della specificazione di Agrò suddetta, mantengono generalmente la specificazione Agrillae, che anche Agryllae ed Agrille è scritta; ma, per noi, è quistione unica, giacchè, come vedremo in seguito, le due specificazioni si equivalgono, essendo le varie edizioni di quella latina, una traduzione mera e semplice della italiana di agrò.

(27) L'Amico: *op. cit.*, alla voce *Agrilla*, dà la spiegazione: « Fluentum de Agrò ecc., (v. superiore nota 20) ed il suo traduttore G. Di Marzo, conserva l'errore, traducendo a sua volta: *Fiume d'Agrò* lat. *Agrilla*.

Nel 1794, fosse realmente l'insalubrità dell'aria, o, sotto siffatto pretesto, velata sete d' inurbarsi, i monaci della Badia dei SS. Pietro e Paolo

mune di Forza d'Agrò — e ciò ridonda ad onore e gloria del loro interessamento per il luogo natìo — vorrebbero rivendicare al proprio paese il nome Agrò (28). Qualche altro ha pre-

---

d'agrò, trasferirono la loro sede in Messina, propriamente a canto il Palazzo Arcivescovile, nel locale dove ora, per la solita strana ironia degli eventi umani, sono installati l'aula e gli uffici del Tribunale Militare, non che il Comando di Artiglieria, in Via Primo Settembre, nel palazzo ancora inteso di S. Girolamo. Allora, in cima al portone centrale, fuvvi collocata una lapide marmorea, tuttavia esistente (quantunque come una stonatura!) nella quale lapide si legge un agrillam, che pare si debba riferire alla fiumara.

Ecco la lapide: « d. o. m. — basiliense coenobivm — ss. apostolis petro et pavlo solemni — a rogerio r. prope agrillam restitvtvm — et adnitente b. gerasimo abb. ditatvm — ferdinandvs iv sic. et hier. rex — ex insalvbri et detridente solo — in vrbem transtvlit an. mdccxciv ».

Però quest'Agrillam potrebbe anche riferirsi al comune di Forza (v. Nota seguente).

Per chi avesse vaghezza poi di conoscere che, non soltanto il desiderio d'inurbarsi, è un legittimo sospetto da concepire in danno dei monaci del Mon. dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, delle diverse epoche, può consultare la bolla plumbea di Papa Urbano VI, del 1379, dalla quale risulta che: « . . . *tam in Monasterio Sanctorum Petri et Pauli de Agro* Ordinis Sancti Basilii Messanensis Dioecesis, quam in compluribus aliis Monasteriis dicti Ordinis in Insula Siciliae consistentibus *sint nonnulli Monachi* etiam in sacris Ordinibus constituti, *qui concubinas tenere et alias dissolute plurimum vivere non verentur*, et Divinis Officiis, prout tenentur, vacare non curantes, *vitam ducunt turpiter inhonestam*, et quando Missam celebrant, diversas caerimonias a ritu Sanctae Romanae et Universalis Ecclaesiae nimium discrepantes, et alias irrationabiles observare praesumunt ». Cfr. *I diplomi della Cattedrale di Messina* raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Bib. Comunale di Palermo ed illustrati da Raffaele Starrabba, in: *Docum. per servire alla Stor. di Sic. pubb. a cura della Soc. Stor. Sic. per la Storia Patria.* Prima Serie. Tabulari, Vol. I. Fasc. IV. *Dipl. CXCIX.*

Il Massa: *op. cit.* ha:

« Agrò: lat. Fluvius Agrillae. Privilegio del Re Rogero del 1117. Fiume che o dà o piuttosto riceve il nome da una terra, già appellata Agrilla, ed hoggi Forza d'Agrò ».

(28) Il collaboratore, molto probabilmente forzano, della *Patria*, Geografia dell'Italia, dianzi cennata, alla voce *Forza d'Agrò* accenna a

« due fortezze, o castelli, disarmati, uno sul capo Sant'Alessio, ove sorgeva l'antica Torre della Guardia, l'altro in cima al Comune ov'era l'antico castello Argeno ».

— Già il Massa: *op. cit.* alla stessa voce: *Forza d'Agrò*, aveva scritto:

« e fu così appellata perchè le correa vicino un fiume di tal nome »

teso che Agrò venga « dal monasterio di S. Pietro e Paolo di

Se non che abbiamo visto, nella nota precedente, quello che aveva scritto prima, alla voce *Agrò*. Egli cita, dello stesso parere, il Pirri ed il Baudrand. Non so quest'ultimo; in quanto al Pirri però: *Sic. Sacra* Not. XV. Lib. IV, questi ha precisamente così:

« . . . . juxta fluvium Agryllae, in aspris rupibus oppidi nuncupati *Fortilici* de Agrò » e cita in nota il Bonfiglio in *Hist. Sic.* f. 23.

Se è poi al privilegio del *Re Rogeri* — com'egli scrive —, riprodotto dal Pirri, che questo Massa intende riferirsi, facciamo notare, fin da ora, che, ben è vero che, nel diploma di Ruggiero II, è detto: « Praeterea donamus praedicto monasterio *vicum Agryllae* »; ma non è men vero; che vi è anche un *fluvium Agryllae* ripetuto in tutti i casi (cfr. a nota 22 e segg.) e che noi più non abbiamo questo privilegio, o diploma che dir si voglia, in originale; ma lo stesso Pirri ce ne dà la traduzione che, nel 1478, ne fece dal greco in latino, Costantino Lascaris.

— Il Coronelli: *op. cit.* ha senz'altro: « *Agryllae*, oppidul. Siciliae, nunc Fortalitium de Agro, la Forza de Agro ecc. » — Parve al Prof. Casagrandi: *Il « Tamaricium sive palma » dell'Itinerarium Antonino e la « Phoinix » di Appiano* (B. C. V. 110) § 2 (in Raccolta di Studi di Storia Antica IX) che il Salinas, nella citata sua *nota sulla iscrizione greca del monastero dei Santi Pietro e Paolo* (Notizie degli scavi d. Acc. dei Lincei 1885 p. 87), ubicasse Forza d' Agrò, con *Agrilla*; ma ciò è inesatto. Il Prof. Salinas, erra quando crede il detto monastero dei SS. Pietro e Paolo *di Forza d'Agrò*, mentre effettivamente è *di Casalvecchio Siculo*; ma, in quanto alla imputata ubicazione, egli, riportando le parole del diploma di Ruggiero: « monasterium situm et positum in fluvio Agrillae » spiega quest'*Agrillae* così: nome *antico di Agrò*. Il che letteralmente è esatto, perchè la specificazione *di Agrò* fu latinizzata in *Agrillae*. Lo errore invece lo commette il Piacentini, il quale, pubblicando per primo la epigrafi greca in parola: *De siglis veterum Graecorum* (Roma 1757) pag. 329 e segg., asserisce che essa si trova: « *supra ostium maioris Ecclesiae cuiusdam Siciliae oppidi quod vulgo Agrò appellat* ». Ed il Salinas è responsabile di questo, che, avendo riprodotto siffatte parole ed avendo combattuto lo errore del Piacentini in quanto il Tempietto — egli dice il Monastero, che fa lo stesso — « dei SS. Pietro e Paolo resta isolato e lungi dal moderno villaggio di « Agrò, che è nella riva opposta della fiumara di questo nome (a circa sette « chilometri dalla Stazione ferroviaria) S. Teresa di Riva, come può vedersi « dal foglio 262. I della Carta dello Stato Maggiore al 50 m. », non lo combatte, in quanto il preteso *oppidum* non è volgarmente chiamato *Agrò*; ma *Forza* di Agrò. Il che significa che tacitamente egli accetta lo errore; anzi lo accetta esplicitamente quando, nel surriferito tratto, parla del « moderno villaggio di Agrò ».

Per dir tutto, noi aggiungiamo che tutte le opinioni, riguardanti questa

Agrò, fondato dal Conte Ruggieri e soggetto all'Archimandrita

---

ubicazione, potrebbero solo trovare un addentellato in un Diploma di Guglielmo II, dato a Messina « anno Dominicae Incarnationis MDLXVIII Mense Martii Indictionis primae Regni vero Willielmi Dei gratia ecc. anno secundo », che nessuno dei sostenitori di esse cita, col quale, donandosi nel giorno della consacrazione del Tempio di S. Salvatore, i boschi e gli alberi *della terra di Agrò*, è detto:

« . . . . Ecclesiam Sancti Salvatoris de Lingua prope Messanam sitam nostrae munificentiae respicientes intuitu, tempore quo ipsa est nobis praesentibus dedicata, concessimus ei, et velut in dotarium donavimus omnia nemora, et arbores *Terrae*, *quae vocatur* Agrò . . . ». Cfr. *De Monast. S. Salvatoris germano auctore* Antonini de Amico, edito da Raff. Starrabba (Docum. per servire alla Stor. di Sicilia. Quarta Serie. Palermo, 1892. Vol. I, pag. 179).

Ma, a parte tutt'altre considerazioni, sta questa, che io in massima non nutro nessuna fiducia nelle trascrizioni degli antichi diplomi, fatte dai nostri eruditi dei secoli scorsi, peggio se del sec. XVI e XVII, peggio ancora se si tratta di versioni dal greco. Che dire poi quando il dubbio cade, non sopra il contenuto di un documento, ma sopra la grafia di una o più parole?!

Così la pensano anche gli scrittori contemporanei di cose Sicule. E per esempio, mentre il Prof. Salinas, nella sua *Nota sulla iscrizione greca del Monastero dei Santi Pietro e Paolo* (in Not. degli Scavi. Marzo 1885) alla nota 2 di pag. 88, presta piena fede al Barberi in danno del Pirri, il Barone R. Starrabba: *I diplomi della Cattedrale di Messina*, raccolti da A. Amico. (Doc. per servire alla Stor. di Sic. Prima Serie, Vol. I, pag. XCIII), osserva:

« Infatti, egli è purtroppo vero, che le trascrizioni degli antichi documenti fatte dai nostri eruditi dei secoli XVI e XVII sono ben lontane dal soddisfare le esigenze di una sana critica. Io non citerò in prova i *Capibrevi* del Barberi, nè il *Liber Regiae Monarchiae* ordinato dal viceré Don Giovanni De Vega, *vaste collezioni sospette perchè fatte sopratutto con intendimenti fiscali*, nè i diplomi inseriti dal Fazello nelle sue *deche*; ricorderò bensì i documenti pubblicati dal Pirri (estratti per lo più dalle due collezioni dianzi accennate) e più specialmente le versioni da greci originali, spesso censurate dal sommo Gregorio ».

Va bene che lo Starrābba, loda invece immediatamente lo Amico per l'esattezza nel trascrivere i documenti e pel retto criterio, con cui fa uso di essi. Ma non è men vero che il Diploma di Guglielmo II, di anzi cennato, lo Amico riproduce, e non intieramente, al solo fine di stabilire l' epoca controversa della costruzione della Chiesa di S. Salvatore *de Lingua prope Menanam*.

Di modo che, anche noi, vorremmo poter avere sottocchio gli originali, o per lo meno la raccolta dei diplomi del Monastero del Salvatore, che do-

di Messina dell'ordine di S. Basilio (29) ». E non so perchè non sia surto ancora alcuno a cui fosse saltato il ticchio di pretendere che, questa specificazione, derivi dal tempio dedicato ai SS. Pietro e Paolo di Agrò. Anzi lo capisco un po' troppo! E son sicuro che sarà stato perchè non conoscono molti che, quel rudere merlato, — consunto dagli anni e castrato miseramente e pietosamente mutilato dal vandalismo moderno; anzi, più che moderno, contemporaneo, al punto da far esclamare ancora una volta, anche agli indifferenti, in questo nostro felicissimo regno d'Italia, che *quod non fecerunt barbari facerunt barberini*! — è più celebre della fiumara e più antico del paese di Forza. E doveva essere certamente tale, anche all'epoca della dominazione normanna in Sicilia, se Ruggiero II, partendo da Messina verso Palermo, « *magna comitante caterva . . . militum et nobilium* » (30) lo visitò e, dietro insistente preghiera di un mo-

---

vevano far seguito alla ivi cennata dissertazione dell'Amico, e che potrebbero, come lo Starrabba sospetta, essere quelli che si contengono nel Ms. vaticano 8201, di cui ha dato notizia e fatto un primo inventario l'egregio ab. P. Batiffol: *L'archive du Saint-Sauveur de Messine d'après un registre inédit.* (in: *Revue des Questions Historiques*. T. 42 1.er octobre 1887, pag. 555-567.

Però, anche risultando, dall'originale diploma, quell' « *arbores Terrae*, quae vocantur Agrò », che perciò? Significherebbe, tutto al più, che l'errore ed il confusionismo, da noi lamentati, non son nuovi e che, quello, è il più antico esempio documentato, che ce ne rimane!

(29) G. Filoteo degli Omodei: op. cit. Lib. I pag. 39, dopo aver sognato che *Forza d'*Agrò, può dirsi anco *Forza di* Acro, continua: « quasi fortezza del promontorio, giacchè *acro* promontorio significa. Ella è sotto il reggimento di Messina, *ovvero* è detta Forza d'Agrò dal monastero di S. Pietro e Paolo di Agrò, fondato ecc. »

Insomma l'Omodei, tra il si ed il no, è di parere contrario. Vedremo a suo luogo del resto la importanza della prima parte della superiore affermazione di questo scrittore.

(30) Ecco intanto il racconto di questo avvenimento, datocene dallo stesso privilegio di Ruggiero II, nella traduzione del Lascaris:

« . . . Unde a Messana proficiscens Panormum magna comitante caterva nostrorum militum, et nobilium in Scala Sancti Alexii reperi in divino templo venerabilem magna virtute virum, monachum residentem, et a multis laudatum dominum Gerasimum, qui cum honestate et reverentia Majestati no-

desto frate, che il diploma del 1117, nella traduzione del Lascaris, chiama « *dominum Gerasimum* » « *venerabilem, magna virtute virum, monachum residentem et a multis laudatum* » accordò che vi risorgesse, ricostruito dalle fondamenta, il fabbricato adiacente, oggi mutato in barocche casine di villeggiatura, già stanza dei monaci basiliani e sede degli abati che, sin d'allora (1117), ebbero il baronato sovra una zona così estesa, che, e grande parte della Valle Agrillina (31) e lo stesso villaggio di

---

strae humiliter supplicavit, ut daremus eidem adiutorum, ac facultatem erigendi, et edificandi monasterium situm, et positum in fluvio Agrille; quod quondam fuit nominatum in nomine Principum Apostolorum Petri et Pauli; ac etiam providere dignaremur pro vita monachorum congregandorum ad laudem Omnipotentis Dei et ad memoriam perennem mee Majestatis. Hujus vero peticionem, ac supplicacionem, tanquam omnipotenti Deo placidam, et anime mee perutilem libenter, ac grato animo suscepi, jussique Thesaurario meo dari ipsi impensam sufficientem pro monasterio reedificando: qui cum recepisset, statim cum maxima diligentia, ac summa solertia, Deo favente, ad perfectionem reduxit, virosque virtuosos monachos, et clericos, congregavit, et monasterio de integro constituit . . . ».

La traduzione del Lascaris è pubblicata dal Pirri: *Sic. Sacra.* Not. XV Lib. IV.

Il Prof. Salinas però, nella sopra più volte cennata *Nota*, dice di non poter prestar fede alla copia del Pirri. Noi non dividiamo il sospetto del Salinas (vedi più giù a nota 93); ma, poichè la sostanza della copia pubblicata dal Pirri è identica a quella della copia contenuta nel vol. II dei *Capribrevi* di Luca Barberi: *Praelatiae Regni* ff. 364 e segg., e per far cosa grata al Prof. Salinas, il quale assume che il Pirri trasse la sua copia dal cennato *Liber Praelatiae*, che cita; dolenti di non poter avere l'originale diploma greco, abbiamo seguito in questa nota, e seguiremo nelle note successive, la versione del Barberi, favoritaci dallo egregio signor Domenico Piaggia dell'Archivio di Stato di Palermo, dove si conserva il libro del Barberi, tuttavia inedito non essendo stato compreso nella pubblicazione fatta a cura del Socio Gius. Silvestri (Docum. per servire alla Stor. di Sic.: Prima Serie, Vol. VIII), che pur si occupa de *I feudi del Val di Demina.*

(31) « . . . et ut spiritualiter vivant, — *continua il citato privilegio* — et ne sint dedidi mundanis curis, quibus ab officio divino alienentur, introitum certorum fundorum in praedicto flumine Agrille donamus praedicto sancto monasterio; cujus termini ita se habent, et incipiunt a mari fluvii Agrille ascendendo per eumdem fluvium usque ad vallonum capitis Nasidae Sancti Honufrii, inde ascendondo per eumdem vallonum, et ferit in serram sitam super Pitariam, illinque descendit usque ad caput magne talamurdo sitam

Agrò (32), ad essi vennero infeudati; ed anzi non furono che parte soltanto, del loro esteso dominio (33).

---

super membrachium, et ferit ad vicum mancorum, illineque ascendit per serram serram et ferit supra ad cacumen alti collis prophete Helye, illineque rursus procedit descenditque per alteram serram ex occidentali parte de Scharri, et ferit ad Fluvium Agrille, illineque transit per eundem fluvium usque ad Cannaverii et ferit ad serram de Calathames. Et ascendit per eandem serram et ferit supra quandam serram de Alogi, illineque finit ad Cancellum, inde descendit ad fluvium Rithuse campi et descendit per eumdem fluvium nsque ad mare, et procedit per boream mare mare usque ad fiuvium Agrille, unde initium fecimus. Igitur infra eiusmodi terminos, qui sunt montes glandium, pascua animalium, campi culti et inculti, arbores fructifere, et infructifere, fluxus aquarum ad conficienda molendina et battinderia, et alia ad utilitatem acta. Donavimus predicto monasterio, ut habeat penitus libera, et exempta ab omni molestia, et turbatione aliqua ».

(32) Continua sempre l' istesso documento:

« Pretera donamus predicto monasterio vicum Agrille positum infra predictum terminum cum omnibus hominibus in ipso habitantibus, ut faciant servitia necessaria monasterio, ubicumque sint, et ab eis poscere debitum servitium, videlicet angariam, scharisiam pro effodiendo, metendo quaslibet dietas viginti quattuor in seminando quodlibet par boum duodecim dies, et duas gallinas in festivitatibus Nativitatis Christi, et Pasce, decimam omnium caprarum et porcorum suorum; et iudicari et condemnari sub dominio Abbatis monasterii, et potestatem habere super eos, cum in delictis inciderint, ligandi, et flagellandi, et in compedibus ponendi, reservata tamen, pena homicidi Curie nostre Majestatis. Sint preterea iidem homines in principalibus festivitatibus Nativitatis, et Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi obnoxii et obligati facere penitus, et omnino venationes pro amore spiritualium amicorum monasterii, et precipue in pretiosa festivitate sanctorum Apostolorum Petri et Pauli serviliter et ex debito in omni ministerio, et servitio, ac etiam in tempore vendemiarum quilibet afferat unum circulum pro vegetibus ipsius monasterii ». Una specificazione di servizii, che impressionò il Capozzo (Vedine gli apprezzamenti nella sua Memoria: *Le leggi e i governi di Sicilia dall'epoca Normanna sino a noi*). Quantunque fosse consentito che: « Sint ergo ex nunc ad monasterium, et eius ville homines liberi, et exempti ab omni portatione lignorum pro edificatione murorum, et arcis, et ab omni altera quesitione et molestia ».

(33) « Preterea — *continua ancora il ripetuto privilegio* — precipimus, ut predictum monasterium annuatim habeat, et consequatur ex piscatione Oliverii octo barrilia tonnicii, et habeat barcham liberam ab omni vectigali, et solutione in omnibus portibus totius Sicilie, et in tholomo Messane tam per terram, quam per mare; et omnia, que deferuntur, et afferruntur pro monasterio sint penitus libera. Preterea volumus animalia eiusdem monasterii pascua habere

A nessuno dunque è saltato questo ticchio — per quanto noi ne sappiamo — di azzardare una tale opinione. Ma quando qualcuno ci fosse stato ed avesse fatto la ipotesi che la specificazione DI AGRÒ ha preso origine dalla denominazione del Tempietto, sacro ai SS. Pietro e Paolo, ripetutamente sovracennato, anche questa, non cesserebbe per ciò dall'essere un'affermazione cervellotica, quanto gratuita e fatta ad orecchio, al pari di quelle finora enunciate, le quali tutte — come avremo agio di constatare in seguito — urtano la logica più comune, a prescindere che non hanno il benchè menomo fondamento nelle notizie storiche di attendibile fiducia, nè il benchè menomo addentellato nei molteplici documenti, che formano il patrimonio scientifico del nostro paese.

E dunque?

---

per omne territorium terre Tauromenii, et Terre Trahine libera, et exempta. Preterea donamus eidem monasterio Ecclesiam Sancti Theodori de Cimbri, sitam, et positam in territorio Thauromenii sic terminatam: incipit a scala a vallono Brituni et ascendit per eumdem vallonum, et finit in buccolio, et illinc ascendit per vallonum de Sanida, et finit ad ariam de Piscarina. Illinque ascendit per serram serram, et finit super plectrum. Illincque descendit per Traccala et finit ad vallonum Thimoniace, illinque descendit per vallonum, vallonum, et finit ad Aconim, illincque ascendit per vallonum Castaniae et finit ad rubeum collem ad serram. Illinque descendit per Orientalem partem ad scalam de Schamoti ad cancellum illinque descendit per chymam serri, et finit ad scalam de Vutuma super Trapesium, illinque descendit per serram serram, ad lapidem rubeum, ad scalam de Brituni, unde initium fuit. Igitur omnia loca domestica, et agrestia sita, et posita infra predictum terminum, propria sint, pro dicto monasterio ad operationem, et utilitatem ejus in glandibus. Igitur hujusmodi termini voluimus, quod monasterium possit pascere centum porcos, et habere sine ulla molestia a nostris officialibus, et ita perpetue pascere. Similiter donamus a fluvio Canterae in territorio Schagi locum et territorium, ut monasterium possit edificare molendinum, et habere possessionem aque, ab eodem fluvio perpetue et absque aliquo impedimento. Similiter campos sitos, et positos illic, qui ita terminant et incipiunt a predicto fluvio a scala de schagi, et ascendunt per viam Regiam usque ad fluvium de Granitis, inde descendunt ad fluvium della Cantera, et ascendunt per fluvium fluvium de scala de Schagi, et ibi includuntur. Haec superius annotata concessimus et donavimus perpetue praedicto monasterio SS. Apostol. Petri et Pauli de Agrò..... etc. etc. ».

La risposta — che, secondo me, oltre alla soluzione definitiva del problema inerente alla origine di tutte queste specificazioni (DI AGRÒ, AGRILLAE, AGRYLLAE ed AGRILLE), è anche nel contempo, un nuovo validissimo argomento in favore della vera identificazione dello *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico — formerà, come s' è detto, argomento e materia della *seconda parte* di questa mia modestissima Nota.

Intanto dall'anzidetto emerge chiaramente, e noi possiamo, già fin da ora, constatare, che tutto un ambiente tenebroso di errori e di menzogne s' è venuto lentamente accumulando attorno a queste denominazioni ed a questa toponomastica: ambiente, che bisogna sfondare; tenebri, che bisogna diradare e sfolgorare; menzogne, che bisogna spietatamente sbugiardare. Il quale difficile compito con grato animo io assumo, nella speranza lusinghiera di potermela a la men peggio cavare, mettendo d' accordo le scarse notizie che m' è stato concesso di racimolare — in paesi come questi sforniti, non dico dell' occorrente, dello stesso necessario perchè si possa compiere degli studi perfetti — raccogliendo elementi locali, rivilicando archivi e biblioteche, e codici o stampe scolorite e trinate dall' opera dissolvitrice del tempo e del tarlo trascorrendo e sfogliando, se non compulsando, onde avere delle testimonianze ratificanti il mio asserto, ventilate al ventilabro della critica e saggiate alla prova infallibile della ragione.

PARTE PRIMA

UBICAZIONE DELL' *῎ΑΡΓΕΝΝΟΝ ῎ΑΚΡΟΝ* TOLEMAICO

Dirò in questa prima parte della presente nota, della ubicazione dello *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico.

Io sono convinto che questa località, notata nelle tavole dello illustre geografo alessandrino, non debba ricercarsi e ritrovarsi all' infuori della riviera orientale della Sicilia, tra Messina e Taormina, e che non possa essere identificata se non che col-l'odierno *Capo S. Alessio.*

So delle opinioni contrarie che, a suo luogo alla men peggio, discuterò e sfaterò.

Frattanto piacemi di richiamare in proposito un precedente.

I. Un precedente

1. Altra volta, nell' alba radiosa della mia giovinezza, mi accinsi a parlare del Capo *Sant'Alessio.* M' era sorta vaghezza di vergare due parole circa la topografia e la toponomastica del Mandamento di *S. Teresa di Riva*, purtroppo così malamente trattata, quando non totalmente trascurata, dalla maggior parte di geografi e viaggiatori. Era la giovinetta mente imbevuta di classicesimo e di cari entusiasmi per gli scrittori dell' antica Grecia e dell'antica Roma. Ed io nudrivo l'ambizione, sentivo, direi quasi, la nostalgia di potere riattaccare alla storia di quelle epoche rimote e gloriose, — che si seguono con tanto entusiasmo ed interessamento nelle scuole classiche, — le località che mi hanno visto pargoleggiare bambino, e che si trovarono nel circuito dell' orizzonte, popolato di larve, della mia fanciullezza; quei dolci luoghi a me tuttavolta sì cari. Un' ambizioncella come un' altra, che mi procurava una occupazione, valevole a farmi

adoperare proficuamente quei ritagli di tempo, nei quali la maggioranza della studentesca liceale si raffina nella filosofia di una partita a carte, od unicamente in masturbando sciatti versi all'amata ideale che, novantanove volte su cento, poveretta, si contenta di essere una semplice modesta crestaia !

Ma, allora, io neppure immaginavo che si potesse dubitare sulla identificazione del moderno Capo *Sant'Alessio*, coll'*Argenno* tolemaico. Questo dubbio, in me, nacque di poi, quando ebbi occasione di aver per le mani certi libri, e di leggere le relazioni di certi viaggi. Allora io mi restringevo a scriverne solo in questi sensi :

2. « Il nocchiero dell' Ellade antica, che veleggiò quel mare verso *ΝΑΞΟΝ* dapprima, e, molto più tardi — raso al suolo Nasso dall' invida potenza di Siracusa — verso *Ταυρομενίον*, scorgeva a destra, sulla spiaggia sicheliota, un promontorio, emergente a picco dalle glauche onde del Jonio tentatore e maliardo. Il promontorio, sotto i riflessi del sole oriente, sotto le tonalità di luce scialba e fra le esalazioni di vapore, aveva degli albeggiamenti, allora certamente più che ora, accentuati. Perchè allora più decisa spiccava la sua essenza geologica (34) e la sua

(34) Cfr. sulla geologia del Capo S. Alessio, Prof. C. Gemellaro : *Cenno geologico sulla fisonomia delle montagne di Sicilia* (in Capozzo: *Memorie sulla Sicilia* vol. I) :

« Convessa è la cima delle montagne di Scisto argilloso, e strette ne « sono le valli; ma altre circostanze ne rendon diversa la fisonomia. Sono esse « più seguite, più lunghe, coverte di florida vegetazione ; gli orli delle valli, « e quelli che la roccia presenta al mare, sono ripidi è vero, e quasi perpen- « dicolari, ma scabrosi, disuguali, facili ad essere penetrati dalle radici delle « piante, e dagli scoli delle acque ; per cui mostrano delle concavità, dei cre « pacci, e dei massi cadenti, come osservasi al capo di Alì, e *S. Alessio* ».

E altrove :

« Il *calcareo secondario*, che occupa, tutto l' alto terreno di Sicilia, « o che forma il fronte settentrionale dell' isola, *comincia dalla formazione « dello Scisto argilloso di S. Alessio*, e della comune di Forza, si dirige « verso ponente, spesso alternandosi coll'arenaria secondaria fra i boschi di « Caronia; forma la massa delle Madonie ecc. ».

flora cinerea; ed arieggiava, in certo modo, il *Capo Bianco* (35) dell'Asia Minore, talmente che agli Jonii (36), che circa 2600 anni fà, — (734 a. C.) — si avventuravano verso la Sicilia feconda e lontana e vi impiantavano le prime colonie greche, ispirò; anzi ricordò, un nome pittorico e caro — e *Ἄργεννον ἄκρον* apparve naturalmente sul labbro, come un ricordo e come un saluto. Il nome infatti non era nuovo. Un altro celebre Capo, lanciato laggiù, nelle onde, non meno dilette, della madre patria, lo aveva avuto, per primo, e lo portava tuttavia e, appunto perciò, quelle popolazioni — artiste nate per fortunata eredità atavica e felicità topografica e climatologica — lontane dalla patria loro — alla quale dovettero senza meno, da un nodo indissolubile di affetti, rimanere avvinte, — vollero illudersi e far rivivere le denominazioni dei patri luoghi, apponendovele alle nuove dimore e a tutto quanto le circondava. E proprio così, come chiamarono *Νάξος* (37) la città, che fondarono sulla terra straniera — città

---

(35) Cfr. fra gli altri: Coronelli P. M. V.: *Regnorum, Provinciarum civitatumque* ecc. *nomina latina* ecc. *duobus tomis exposita* (Venetia MDCCXVI) alla voce *Argennum* — E *Real-Encyclopädie* di Paulys-Wissowa II, 705.

(36) Sia perchè Jonio si chiamò il mare da essi veleggiato, sia perchè Nasso il loco scelto nella terra novella, come l' isola ch' essi avevano lasciato, sia non so per qual altra ragione, io ho sempre inclinato a credere che jonica fu la maggioranza che costituì queste colonie in genere, questa, comunemente ritenuta prima, in ispecie. Però essa si suole chiamare colonia calcidica, e, per la esattezza delle notizie, bisogna notare che vi partecipava l' elemento calcidico. Cnfr. infatti, fra l' altro, Bruno S.: *La Sicilia greca dalle origini sino alla caduta di Siracusa* (Catania 1886) Libro II: « I Calcidesi di Megara e gli Joni di Nasso avevano proseguito il « loro viaggio, e giunti alle spiagge orientali dell' isola, le trovarono quasi « abbandonate dai Sicoli, che per respingere sempre più i Sicani verso po- « nente, si erano alquanto internati. Sbarcarono in un sito assai vicino alla « presente Taormina, e posta ivi la loro prima sede, fondarono una città alla « quale, dal nome dell' isola natale degli Joni, che facevano parte della co- « lonia, fu dato il nome di Nasso ».

Questa prima venuta si fa risalire a 734 avanti Cristo.

(37) Riferendoci a quanto abbiamo scritto a Nota 35, aggiungiamo ancora che Nasso fu la prima colonia greca della Sicilia, fondata da coloni di Cal-

cui nessuna traccia ricorda al viandante dell'oggi (38) — proprio così, come in epoche vicinissime, emigranti tedeschi ed irlandesi, secondo esattamente osserva il Rèclus (39), esuli nel Nuovo Mondo, han cercato ingannare l'amarezza della loro nostalgia, apponendo, alle novelle dimore americane, nomi tolti alla patria lontana; proprio così, chiamarono *Ἄργεννον ἄκρον* il promontorio incontrato nella regione novella, quello dei promontori che, più

---

cide (Eubea) a detta di Tucidite (VI. 3); ma Eforo (op. Strab. VI. p. 207) aggiunge che a quelli era frammisto un ragguardevole elemento Jonico. In quanto alla nuova denominazione di Nasso, ci sembra attendibile la osservazione di Ellanico (op. Steph. Biz.) o cioè, che ciò siasi avverato per la presenza, che noi diremo invece preponderanza, di un corpo di coloni dell'isola omonima, nei fondatori. Cfr. *La Patria* Vol. e parte citati. *Circondario di Castroreale* — Strab. lib. VI — Tucid. lib. VI — *Itiner.* d'Antonino — Plin. lib. III. cap. VIII — Euseb. in *Chzon.* Olimp. XI, anno I — Marzian-Heraclensis in: *Descript. Orbis Terrae* (quest'ultimi citati da Gallo: *Ann. della città di Messina* I) — Raoul-Rochette: *Stor. delle Col. Greche e del loro stabilimento in Sicilia* (in Capozzo: *op. cit.*) — E. Pais: *Alcune osservazioni nella Stor. e nell'Amm. della Sic. durante il dominio Romano* (in *Arch. Stor. Sic.*: 1888) II. p. 217 — Id.: *Storia della Sic. e della Magna Grecia* Vol. I. p. 171 — Rizzo P. *Naxos*: *siceliota* p. 7 — Il Columba G. M. poi, nella sua pregevole memoria: *Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nell'antichità*, ritrova la ragione per la quale la prima colonia ellenica sorse in Nasso. Egli dice che: « Nasso era « il primo luogo d'approdo alle navi che venivano dalla Grecia; era altresì « un punto di partenza » rilevandolo da Tucidide VI, 3. 1 — E la ragione per la quale era il primo punto di approdo la dà prima, quando dice: « La « navigazione della Sicilia era favorita in quest' ultima parte della corrente « che, uscita dall'Adriatico, dopo aver costeggiato l' Italia Meridionale, se « ne stacca appunto al Capo delle Armi e viene a battere sulle coste orientali « della Sicilia in prossimita di Nasso. I marinari antichi non facevano in questo « che seguir la corrente ch'essi certamente conoscevano per pratica, come la « conoscono i marinari moderni ».

(38) Il Cluverio ha spostato la giacitura di Nasso, ponendola a Fiumefreddo; ma oggi pare accertato che la vera giacitura di Nasso, sia nella spianata del Capo Schisò. Quivi ne vide i ruderi il Fazello, e qui la riconobbero l' Holm, il Cavallari, il Columba, il Pais il Freman. Cfr. A. Aiello: *La spedizione di Ottaviano a Tauromenium e la via di ritirata di L. Cornificio*, § 2, pag. 26-27.

(39) Cfr. *La Sicilia e l' eruzione dell' Etna nel 1865.* Relazione di viaggio di Eliseo Réclus. V. più giù a nota 99.

degli altri, si spingeva innanzi nel mare, verso la cara patria da essi abbandonata, al pari del loro pensiero nostalgico (40).

3. « Più tardi il *nauta* latino, che si portava sulle coste della Sicilia — granaio d'Italia (41) — per satollare le bramose canne della plebe di Roma antica in continua secessione, *per panem et circenses*, ed appagare, colle profumate dolcezze del mele ibleo, i gusti, allora non tanto consumati, dei più raffinati *cives* di Roma, non ancora insibaritesi — il *nauta* latino incontrava quel promontorio — il primo d'una certa importanza, che gli si offrisse allo sguardo, dopo di aver lasciato i luoghi dove la favola designava temibili le rocche cave di Scilla ed il gorgo avido di Charibdis (42) — e lo additava

---

(40) Del resto, in Sicilia, non è nuovo il caso di ritrovare denominazioni che sono una ripetizione di nomi greci. Il Prof. Casagrandi nel suo citato studio: *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo Strategato*, cap. I osserva:

« Non pochi dei nomi di località siceliote appariscono d'importaziono « greca: Messana, Megara, Tyndaris, Naxos, Euboea, Apollonia, sono una « ripetizione di nomi di città greche, come lo sono alcune denominazioni di « monti e di fiumi riproducenti pure in un vocabolo greco acconcio l'idea, la « figura offertasi alla immaginazione di quei greci cui per la prima volta se « ne presentò la vista. Così . . . ».

Così, aggiungiamo noi, anche Ἄργεννον; anzi l'aggiunge lo stesso Prof. Casagrandi, in un suo studio posteriore: *Kokkynos o Kokkinthos* sopra citato, quantunque sostenga egli che Argennon sia una traduzione di *Leucopetra*! — V. più giù a nota 80.

(41) « Marcus Cato eam (Siciliam) Cellam Reip. Nutricemque Plebis « Romanae appellavit: Horreum Pop. Romani Strabo ». Cfr. Ger. Mercatoris: *Atlas* ecc. (Amisterdami 1606) Sic. Regnum.

(42) Intorno a Scilla e Cariddi, tutti gli storici nostri fanno dei lunghi studi, riportando numerose citazioni di poeti e dotti d'ogni età, che se ne sono intrattenuti. Il Gallo p. es. (*op. cit.*) Lib. I, riferisce e cita: Ovid. Lib. XIII *Metam.* — Dion. Alicarn. Lib. I — Cluv.: *Sic. Ant.* Lib. II, cap. XII — Fazell. Dec. I. Lib. I. Cap. I — Gio: Battista Sogliani nell'*Uccellatojo* atto III, scena IV, num. 17. — Così il Samperi: *Iconologia*, verso la fine del Lib. II, fa una lunga digressione sulla famosa Cariddi o Carofalo, che va da pag. 305 a 312, passando in rassegna grande numero di scrittori — Altri citano Homero: *Odiss.* Tibullus: Lib. IV, *De erroribus Uliss.* — Tucid. Lib. IV — Pausan. in *Eliacis* — Eunapius in *Vita Porphi-*

col nome, appreso dal compagno greco: *Argennum Promontorium* (43).

4. « Però queste denominazioni caddero ben presto. Il Cristianesimo, diretto verso Roma, incontrò la Sicilia sul suo passaggio e vi si aggrappò da la parte orientale dapprima. Il fanatismo religioso poi, confortato dalla terrifica tregenda — basata sovra un'abbastanza interessata interpretazione della Scrittura — che, alla mezzanotte del Mille, sarebbe venuto il finimondo (44) —

---

rii — JOANN. BOCCACC. in *Geneal. Deorum*, lib. XI cap. XXXX — NATALIS COMAS: *Mytol.* Lib. IX cap. 1 — CLUV. op. cit. II. XVII. — ATHENAEUS Lib. I. — LUC. APUL. in *Apolog.* Lib. I. — PETRUS COLVIUS in *notis* ad APULEUM — JACOBUS DELECAMPIUS in *notis* ad ATHENAEUM — ecc. ecc. Ma solo qualcuno, mettendo da parte la favola, si occupa della realtà di Scilla e Cariddi: — SENECA: *Epist.* 79, dice: « Omnia de ipsa Charibdi certiora, nescio Scyllam saxum esse, et quidem non terribile navigantibus optime scio » — Il migliore studio però su queste due località dello Stretto di Messina, a me sembra quello, fatto dallo SPALLANZANI L. nei suoi: *Viaggi alle Due Sicilie*, tomo II, capo XXVI, pag. 441-464 sotto il titolo: *Osservazioni fatte a Scilla e Cariddi.*

(43) Veramente non risulta che i Romani chiamassero questo luogo Argenno. Si presume soltanto che l'abbiano potuto chiamare così, traendolo dai greci e dagli isolani. Questa denominazione *Argennum* si riscontra in BERTIO, RICCIOLIO, CLUVERIO, ORTELIO, BAUTRAND, detratta certamente dalle traduzioni latine dell'opera di TOLOMEO. E *Argenum*, con una sola *n*, si riscontra nell' edizione Romana del 1490 e nell' altra, da noi superiormente cennate, seguite da CARNOVALE, ORTELIO nelle: *Tavole dell'antica Sicilia* e da GOLZIO. Il solo scrittore dell'epoca della guerra tra Cesare e Pompeo (APPIANO: *Bell. Civ.* Lib. V) che parve al CLUVERIO (*Sic. antiqua* Lib. I. Cap. VI) che si occupasse di questa localita chiamandola *Fauces* (*sive angusti transitus*) *Tauromenitanae*, è ritenuto oggi, (Cfr. CASAGRANDI: *Le campagne di Gerone II* Cap. III) che invece abbia voluto intendere il Capo Tauromenium, e non il Capo S. Alessio. I latini avevano anch' essi la voce Argennon (FERT.) col significato di *argento bianchissimo.*

(44) Molto si è discusso e molto si è scritto sulla credenza o meno, divulgatasi in quel tempo, che il mondo, nell' anno mille, avesse a finire. Ed, a mio modesto parere, c' è stata dell' esagerazione tanto in quelli che, sulla traccia dei trattatisti scolastici di storia (del BALBO, per es.), hanno sostenuto — e tra di essi è ad annoverarsi anche il CARDUCCI: *Dello svolgimento della letteratura nazionale*: in *Discorsi Letterarî storici* (Bologna, Zanichelli 1889), pp. 22-31: o, prima, il SETTEMBRINI: *Stor. della Lett. Italiana*, II.: *Tre periodi della vita Italiana* — che questa credenza fu universale;

fanatismo che si chiamò cristiano e fu romano, e fu papale — dovette essere una delle valide e non ultime ragioni, che spinsero ben presto a battezzare, col nome di Santi, i Capi e i Monti, specialmente in Italia, quasi per abbracciare, per comprendere, per avvincere in siffatti tentacoli, tutta la regione, feticizzandone le estreme punte, spingentisi come delle sfide, contro i due azzurri del mare e del cielo; e sacrificando, a questo modo, nomi di tutta poesia. Proprio come nel caso nostro, dove si è consumato un vero misfatto, col mutare il classico nome di *Ἄργεννον*, il quale — oltre al ricordare il Capo Bianco dell'Asia Minore e la relativa storia -- significa: *splendido*, *di bianchezza splendente* o simile, in *S. Alessio*, che può voler significare nulla anche alla psiche di un fedele più fanaticamente ortodosso. Perchè non gli potrebbe ricordare, tutto al più, se non questo, che Sant'Alessio fu un fedele — leggi affetto di mania religiosa! — del V secolo, il qual fedele abbandonò la intatta sposa per farsi eremita — un fatto che, — per quanto bizzarro e prestantesi a facili commenti di diverso genere e senso — niente ha a che vedere coll' odierno Capo omonimo. Per noi, ha una tal quale importanza, solo in quanto mostra come, questo novello battesimo del Capo, non può farsi risalire oltre al V secolo.

5. « La scienza, anche geografica quindi, divenuta, per fatalità di eventi e per mania cristianeggiante, monopolio esclusivo

---

quanto negli altri, — tra i quali accenniamo: Orsi P.: *L'anno mille* (Torino Bocca 1887), Plaine, Auber, Rosierès, Eincken, Roy: *L'an mille* (Paris Hachette 1885 ecc.) — Il vero, come al solito, sta nel mezzo. La credenza ci fu, Arnolfo vescovo di Orleàns nel 991, disse nel concilio di Reine: *Antichristus instare videtur*. Nell' *Histoire de l' Économie Politique* par M. Blanqui, al cap. XIII leggesi: « Il nous est parvenu une foule de testa-« ments ou de chartes de donation qui étaient motivées sur l'explosion pro-« chaine de cette fatale catastrofe. La plupart commencent par ses mots: « *advertente mundi vespero*. La fin du monde étant près d'arriver . . . ». Ma, qualcuno, anzi ammettiamo anche molti, ci credettero e si lasciarono strappare questi atti. Molti, come avviene — e la recente leggenda di Biela ce n' ha insegnato qualche cosa! — risero di cuore!

di frati e preti, sancì con piacere questo mutamento, e la denominazione di *Ἄργεννον ἄκρον* cadde perfino dai trattati scientifici — scientifici, del resto, per modo di dire! »

6. Orbene queste testuali parole, vergate nell' entusiasmo della mia prima giovinezza, — comunque abbiano omai la barba d' un decennio circa — io le sottoscriverei tuttavia, comecchè conformi a quanto, dopo più dettagliati studi e più accurate ricerche posteriori, ne penso ancora io in merito all' ubicazione dell'*Argennon* tolemaico, che, per lo appunto, costituisce la prima parte dell' odierno mio assunto.

II. Critica delle opinioni contrarie: opinione MÜLLER-HÜLSEN

1. Perchè io — anche oggi, anzi proprio oggi — ho il torto di escludere *a priori*, senza sentir bisogno di discuterla, l'identificazione dell' *Ἄργεννον*, con qualunque altra località che non si trovi tra Taormina e Messina, parendomi troppo tassativa in proposito la dizione tolemaica: *Ταυρομένιον κολωνία· Ἄργεννον ἄκρον, Μεσσήνη ἐν τῷ πορθμῷ.*

2. E precisamente, in omaggio a questo primo mio torto, io comincio coll'eliminare l' indagine del tedesco compianto Prof. Müller (note a Ptol. p. 400), riprodotta dal dotto suo connazionale Prof. D.r Ch. Hülsen Segretario dell' Imperiale Istituto Archeologico in Roma, nell'*Enciclopedia* di Paulys-Wissowa (II. 705), secondo la quale indagine, *Argennon* sarebbe l'odierno *Capo Mulini* a 7 Km. da Catania (45).

---

(45) Müller *loc. cit.*:

« Tauromenium quoque et Argennum pr. inverso ordine recensenda fuisse « puto, quia sic Tauromenium opp. recte medium fere inter Catanam et Mes- « sanam et ab Aetna monte boream versus ponitur. *Argennum igitur pr.* « *quod unus Ptolomaeus commemorat, 5 m. p. a Catana dissitum, est hod.* « *C. Mulini* ».

— Hülsen *loc. cit.*:

« *Argennon* (Ἄργεννον) . . . .

« 3.° Ἄργεν(ν)ον, Vorgebirge der Ostküste Siciliens bei Tauromenium « (Ptol. III. 4. 9), nach Müller, der die Überlieferung für corrupt hält, « Capo Mulini 7 km. von Catania ».

Ed invero si è questa, più che una indagine, una semplice congettura, basata sopra uno dei molteplici errori che, anche i dilettanti, riconoscono omai numerosi in Tolomeo, specialmente per quanto riguarda l' Italia; errori, o congeniti all' opera di Tolomeo, il quale non visitò i luoghi nominati nella sua *Geografia*; ma ne scrisse attingendo le sue notizie dalla bocca dei mercanti, e quindi potè bene equivocare, massime nel segnare le distanze; o posteriormente procacciati dall' opera d' inesperti copisti; o piuttosto dovuti così all' uno come agli altri.

Or il Müller, seguendo per lo appunto uno di questi errori di miliazione, vorrebbe vedere una inversione nella frase tolemaica, che abbiamo testè riprodotto; ma che egli, sia detto a sua lode, non osò mutare — che è tutto dire! — nella sua edizione (Parigi Didot 1883 pag. 400 — generalmente ritenuta come principe) accontentandosi solo di farlo nella traduzione, proponendo in nota questa sua congettura, che l' Hülsen, suo connazionale, per deferenza alla fama ed alla dottrina dell' illustre scienziato, ha seguito, senza che nè l' uno nè l' altro, del resto, l' abbiano potuto, nella loro onestà, corredare da una qualsiasi ragione!

Secondo noi, pertanto, e secondo essi stessi, che non hanno osato adulterarla, resta ferma la designazione tolemaica: « *Ταυρομένιον κολωνία, Ἄργεννον ἄκρον, Μεσσήνη ἐν τῷ πορθμῷ* ». Solo i gradi vorrebbe il Müller che venissero spostati a favore del *Capo Mulini*, com' egli ha riprodotto nella sua edizione. Ed, in quanto ai gradi, vedremo che neanco noi, quantunque in senso diverso, prestiamo piena fede alle opere di Tolomeo, specialmente quali pervennero a noi!

Questa congettura Müller-Hülsen aduque, nella quale non hanno intera fiducia, nemmeno i creatori di essa, va respinta senz' altro per ora, salvo a trovare la conferma di questo rigetto *a priori* o, come usa nel foro, *senza esame*, nella vera sistemazione dell' ubicazione dell'*Argennon* tolemaico, che noi ci promettiamo di raggiungere col presente studio.

*
* *

3. E la discussione, secondo me, ove ne valesse la pena, potrebbe solo accendersi per accertare e sistemare una volta per sempre, delle tre o quattro località (poste sulla spiaggia orientale della Sicilia, là dove le acque del Jonio si confondono con quelle dello Stretto di Messina), che intercedono tra Taormina e Messina, alle quali si attribuisce da alquanti scrittori, quale veramente, o, per lo meno, più probabilmente, Tolomeo designò colla denominazione ripetuta di *Ἄργεννον ἄκρον.*

*
* *

4. Ma prima di venire alla discussione, che noi oggi crediamo meritevole di esser fatta — nel senso e col proposito pur di anzi accennati —, ci sembra esser merito dell'opera, tratteggiare preliminarmente un po' di storia di essa controversia medesima, per vedere quando, perchè e come nacquero le ipotesi dei nostri avversatori.

III. Storia delle altre opinioni contrarie

1. Prima che il Maurolico fosse venuto a regalarci — tra le innumeri sue altre opere — il *Sicanicarum Rerum Compendium* (46), la Sicilia si gloriava delle opere istoriche (47) di Fra Tommaso Fazello da Sciacca, dell'ordine dei predicatori, a buon diritto salutato col nome di Livio *Siciliano* (48). Che anzi il Maurolico sorgeva, incaricato dal Senato Messinese, egli di Messina, guardate un po' come e perchè :

---

(46) « Secondo il desiderio del magistrato, il *Compendium* fu stampato « in Messina da Pietro Spira nel 1562 ed intitolato a Carlo figlio di Filippo II » G. Macrì vedi nota 48.

(47) E. Thomae Fazelli : *De Rebus Siculis decades duae.*

(48) Cfr. *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti* per Giacomo Macrì (Messina D'Amico 1896 — II Ed. Messina Filippo D'Angelo Freni 1901).

« Ferveva da tempo fra Palermo e Messina, la controversia pel primato, che divideva anche le altre città, e trascinava gli scrittori agli odî più feroci. Il Fazello si mostrò amico di Palermo, e quindi apertamente ostile a Messina, della quale contrastò glorie e privilegî; ed al desiderio di affermare in modo solenne le une e gli altri, s' inspirava il senato allorchè affidava al cittadino più insigne l' ufficio di narrar gli eventi dell' isola » (49).

Ecco il momento nel quale il Maurolico scriveva. E qui la fonte non può essere sospetta perchè noi, onde mantenerci sereni, abbiamo dato la parola ad un apologista del Maurolico, messinese anche lui, valente cultore delle memorie nostre, il Prof. G. Macrì, il quale pertanto non può trattenersi d'aggiungere a questo punto:

« Misere lotte, che sciupando l' ingegno dei migliori, e rendendo più acerbe le divisioni, rafforzavano la mala signoria dello straniero, e determinavano il vicerè ad associarsi al senato, perchè il volume fosse scritto fra due anni, e largamente retribuito con pubblico danaro! »

Il Maurolico insomma — e perchè dovremo nascondere la evidenza dei fatti sotto l' usbergo dell' ipocrisia? — il Maurolico — diciamolo francamente, serenamente ed a visiera scoperta — sorgeva in un momento d' indignazione (ammettiamo per un momento anche legittima) della sua patria contro il Fazello; indignazione, che aveva trascinato anche — anzi specialmente — i migliori e più eletti, se il vicerè medesimo — quantunque in omaggio a quel *divide et impera*, che fu la esecrata divisa di tutti i dominatori stranieri — vi prendeva parte vivissima; sorgeva incaricato dal senato del suo paese, con larghe promesse di remunerazioni pecuniarie del danaro dei suoi concittadini; sorgeva sollecitato di scrivere una Storia di Sicilia

(49) Id. id. XX, pag. 56 — e XIX pag. 128 della II Ed.

nel breve spazio di due anni (50); sorgeva, in una parola, per essere un antagonista; doveva riuscire quindi, per necessità di cose e per fatale conseguenza delle debolezze umane, niente più e niente meno di un reazionario. Tale lo volevano tempi, uomini e cose! (51)

2. Ora il FAZELLO, seguendo fedelmente il risultato delle sue ricerche, e l'opinione pacifica degli scrittori dell'età sua (52) aveva

---

(50) E su tutte queste circostanze non può cadere il menomo dubbio, avendo noi la confessione dello stesso MAUROLICO (*Sicanicarum rerum compendium* in *Baluz. Frag.* pag. 248 Ed. 1716):

« Septimo novembris (1553) proregis, strategi, atque juratorum urbis « consensu pari, annuum salarium centum mihi concessumest, de proventibus « vectigalium, quotannis solvendum, ut opera mathematica et istoc chroni- « corum compendium, intra biennium absolverem, et absoluta exhiberem. »

— Nè ci sembra inopportuno il ricordare, a questo punto, che il FAZELLO invece limò, per mezza della sua vita, le *Deche*, e che, prima di darle alla luce, visitò per ben quattro volte tutte le città e le terre dell'isola. Cfr. in proposito: *Scritti di* F. GUARDIONE: Vol. I. *Tommaso Fazello* XI.

(51) Sappiamo che a molti rincrescerà questo nostro giudizio, il quale potrà parere severo, sulle opere istoriche di uno dei più illustri scrittori siciliani; ma noi, pur non volendo esclamare coll' HUGO (*I Miserabili* II. I. 13.): « Ci sia lecito punire, poichè siamo la storia! » giacchè siamo la storia però, crediamo avere bene il dritto di usure libertà di apprezzamento, in special modo quando rileviamo fatti e circostanze, che a noi sembrano esatti!

L' opera storica di F. MAUROLICO, è stata recentemente giudicata anche liberamente dal Dott. VALENTINO LABATE: *Le fonti del Sicanicarum Rerum Compendium di Francesco Maurolico* (in: Atti della Accademia Peloritana, anno XIII. pp. 53-84).

(52 Il FAZELLO, nato nel 1498, pubblicò le sue istorie, — secondo quanto all'uopo ne scrive il MONGITORE: *Bibliotheca Sicula*. Tomo II, — nel 1558. Ora, per non citare che un solo, CL. MARIUS ARETIUS, pubblicò la sua opera: *De Situ Siciliae* in Palermo, poi tipi di Antonio de Mayola, nel 1537, a detta dello stesso MONGITORE, e nell' opera dell'AREZIO, al capo: *De Massana Urbe*, si legge precisamente così:

« Argenum postmodo promontorium, quod apud Siculos Caput Sancti « Alexis dicitur, quatuor, et viginti a Messana miliaribus distat, sex a Tau- « romenio Urbe ».

G. FILOTEO OMIDEI, che compose, nel corso del 1556, la sua: *Descrizione della Sicilia* (rimasta inedita e recentemente pubblicata nella *Bibl. Stor.* e Lett. del DI MARZO) e la fornì nel successivo 1557, cioè un anno prima della pubblicazione del FAZELLO, mantiene anche lui la predetta opinione.

affermato che: « lontan dal fiume Sauoca vn miglio e mezo, è « da Messina ventiquattro, segue il Promontorio Argeno, secondo « Tolomeo, hoggi detto Capo Sant'Alessio » (53).

Ebbene! Il Maurolico in queste innocenti parole, vide una provocazione e, credendo di potere assimilare a Messina o quasi al limitare del di costei Costretto, la denominazione di Argenno, fino allora appartenuta al Capo Sant'Alessio, che costituiva il limite sud del di costei Distretto di mezzo giorno (54); o anche semplicemente per contraddire al Fazello, si credette in obbligo di dover negare dalla sua parte. E negò di fatti. E negò recisamente nella Prefazione — che fretta! — dell'opera sua:

« Il promontorio Argeno non è il Capo S. Alessio; ma il « Capo Grosso, oppure lo stesso promontorio del porto di Mes- « sina » (55).

Quell' *oppure* (*vel*) vale tant' oro!

3. E qui non mi pare del tutto fuor di luogo l'osservare fin da ora, che questa del Maurolico non è che affermazione gratuita, quando, per pretenderla a correzione, — non diciamo del Fazello; ma di qualunque altro scrittore precedente, — voleva essere indagine confortata da argomenti attendibili, se non con citazioni autorevoli, e, in ogni caso, bisognava tratteggiare quel-

---

(53) Così il traduttore P. M. Remigio Fiorentino, dell'ordine dei predicatori, rende in « lingua toscana » le seguenti parole del Fazello: *op. cit.* Prioris decadis liber secundus:

« A. fl. Savocae mille et quingentis passibus, a Messana vero 24. p. m. « Argenum promontorium sequitur Ptolomaeo, Caput S. Alexii hodie appel- « latum ».

(54) Cfr., per notizie intorno al Costretto ed al Distretto di Messina, G. Galatti: *La rivoluzione e l'assedio di Messina 1674-78* (Messina Tip. Economica 1898) II, pagg. 61-63 — Buonfiglio Costanzo: *Prima Parte della Storia Siciliana* (Venezia MDCCII) Parte I, Lib. I, f. 23 — Ed in generale tutti gli storici messinesi dei secoli scorsi.

(55) Così la traduzione del Sac. Girolamo Di Marzo-Ferro. Il testo del Maurolico: *op. cit.* Ad lectorum, è il seguente:

« Argenum promontorium non caput S. Alexi, sed caput Grossum esse, « vel ipsum mamertini portus promontorium ».

l'ordine d'idee, che avevano determinato l'autore a credere diversamente di quello che avevano fatto gli scrittori precedenti.

4. Nè avremmo noi immorato più lungamente su quest'affermazione del Maurolico, se l'autorità di un così illustre scrittore non avesse potuto sì, che, dietro la pubblicazione del *Sicanicarum Rerum Compendium*, due correnti divergenti si fossero venute formando tra gli scrittori di cose sicule. L'una formata da quelli che, anche discutendo il Maurolico, — tetragoni a qualunque autorità non venga dalla ragione, — seguitarono ad affermare ciò che il Fazello e gli scrittori a lui precedenti avevano affermato e cioè, che l'*Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico corrispondesse all'odierno *Capo Sant'Alessio*. L'altra di quelli che, giurando *in verba magistri*, accettarono quanto ne aveva detto il Maurolico; anzi, dell'affermazione di questo scrittore, accolsero per intero la sola parte negativa, e, dell'affermativa, chi preferì di esser ligio all'una e chi all'altra delle due ipotesi.

IV. Principali seguaci del MAUROLICO

1. Appartengono alla seconda corrente, col Maurolico a capo, — il quale rimane solo a pretendere che *Argeno*, come egli scrive, sia stato « lo stesso promontorio del porto di Messina » ; — il Samperi, il quale, dopo di aver fatto dire al Maurolico, ciò che questi non ha detto, e cioè che *Argeno* sia stato il *Capo di Itala*, — credendo di discutere il Fazello ed il Cluverio, — propende per il *Capo Grosso* che « nunc *Agressus* (sic!) corrupte ab incolis dicitur » (56), ed inventa che *Argennum ante Itàlam est oppidulum pervetustum, quod pro sua tenuitate famam quidem amisit*, e genera una confusione che non ha pari; il Gallo, il quale, anche lui, — forse ispirandosi a queste ultime parole del Samperi, che non cita, — sostiene qualmente « alle falde del Monte Sparviero vi è la piccola terra d'Itala, già detta

(56) *Loc. cit.* a nota 10.

Argenno, la quale voglion molti chiamata fosse da Italo re» (57) e cita, di seconda mano certamente, a sostegno di quest' affermazione, lo Steph. in *descript. Italiae.* e il Cluver. in *Sicilia Antiqua* lib. I, cap. VI, § 8, di cui noi avremo occasione di avere sott'occhio più giù la vera opinione, che renderemo obbietto della nostra spassionata disamina; l'Holm, il quale crede « che il capo S. Alessio sia il Kokkynos, e che il vicino Capo Grosso dinanzi Alì sia l'*Argennon*» (58); il Professor D.r Axt (59), il quale è, anche lui, del parere che « più verso nord » — del *Capo S. Alessio*, che egli con Appiano chiama *Passo di Taormina* e con Holm ed Appiano *Κόκκυνος ἄκρα* (e noi vedremo a suo luogo la esattezza o meno di questo battesimo) — « si trova il *Capo Grosso* lo stesso che Tolomeo III. 4. 9 chiama *Ἄργεννον ἄκρον* » (60); il Cavallari F. S., il quale nota: «Da Zancle o Messina, sino al Capo d'Alì (Argennon) ecc. » (61) e finalmente,

(57) Cfr. Gallo C. D.: *op. cit.* vol. I. cap. I.

(58) *Della Geografia Antica di Sicilia* (Traduzione di Pier Manuele Latino) · II, Linea delle coste.

(59) *Zur Topographie von Rhegion und Messana*, Parte III. Des Gebiet von Zankle-Messana.

(60) . . . « in dem nördlicheren *Capo Grosso* findet derselbe das von Ptol. III. 4. 9 erwähnte Ἄργεννον ἄκρον. ».

(61) Cavallari: *Sulla Topografia di talune città di Sicilia e dei loro monumenti* (in *Arch. Stor. Sic.* anno 1879 a pag. 47). — Questo scrittore poi, a pag. 90, ritiene che possa essere il « Capo S. Alessio, forse l'antica Kokkynos (vedi Holm: *loc. cit.*) » — Dello stesso parere è anche il Dott. Gaetano Rizzo: *Taormina e suoi dintorni: storia, architettura, paesaggio.* Catania 1902 nel cap. *A. S. Alessio e a Forza d'Agrò (Agri Fortalitium).* E qui ci torna acconcio notare che noi non crediamo questa parte della *Guida* che riguarda il Capo S. Alessio e Forza d'Agrò, essere opera dell'egregio nostro amico Prof. Rizzo, tali e tante sono le inesattezze istoriche e di fatto che vi si riscontrano. Cominciano infatti dal titolo, dove, accanto al nome di *Forza d'Agrò* figura un *Agri Fortalitium* che vorrebbe essere la denominazione antica; ma che a noi, che pure siamo stati accurati ricercatori di tutto che riguarda queste località, non ci fu dato rinvenire neanco come errore. Mentre abbiamo costantemente riscontrato *Fortilicium de Agrò* o *Agryllae*, *Agrillae*, od, anche semplicemente, *Agrille.* Continua coll'identificare il *Capo S. Alessio* col *Kokkynos* e qui, quantunque si trovi d'accordo coll'Holm e col Cavallari, mostra di non essere al corrente degli ultimi lavori, del Ca-

qualche anno fa, tratto certamente in buona fede dall'attestazione di un'opera inedita di Fra Serafino d'Alí — o più direttamente dal Samperi, che cita, — l'Ing. Molino Foti, il quale, nella sua relazione della 3ª escursione sociale del Club Alpino di Messina dell'anno 1896, si lascia sfuggire: « le prime abitazioni sarebbero surte sulla spiaggia presso il promontorio Argeno (attuale Capo d'Alì) » (62).

2. Tutti gli altri scrittori di cose sicule, che m'è stato concesso d'aver per le mani, col Fazello a capo, costituiscono la prima corrente, la quale ingrossano, prima ancora dello stesso Fazello, l'Arezio, e contemporaneamente al Fazello, Giulio Filoteo degli Omidei da Castiglione; Camillo Camiliani; il Clu-

---

sagrandi per esempio. — Va innanzi coll'accennare al paesello di *Forza di Agrò* (m. 429) colla sua bella chiesa di S. Pietro e Paolo, dal bellissimo coro di legno intagliato, costruita dal Conte Ruggiero (1101-1154) » quando equivoca la Chiesa dal bellissimo coro intagliato, che è la madre chiesa di Forza d'Agrò dedicata al SS. Crocifisso, col tempietto dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, che è tutt'altra cosa, e che, non solo non è situato nel centro abitato di Forza d'Agrò; ma neanche nel territorio di quel comune; chè lo è in quello del Comune di Casalvecchio Siculo, quale tempietto, come abbiamo veduto e vedremo a suo tempo, non fu *costruito* dal Conte Ruggiero; ma preesisteva alla stessa ricostruzione dell'attiquo monastero, fatta dai due Ruggeri, i quali non si occuparono di esso tempietto, restaurato poi da Teostericto Abbate di Taormina nel 1712 — Finisce col porre poi: « In cima al paese un altro fontilizio disarmato, dov'era l'antico capo Argennum ». Quando è facile comprendere come, a 429 o più metri sul livello dal mare, non poteva trovarsi mai alcun capo. Il Capo Argennum, come risulta da tutto il contenuto del nostro presente lavoro, era invece l'odierno Capo S. Alessio, e quel fortilizio disarmato a cui accenna il Rizzo, ha dovuto essere certamente il *Fortilicium de Agrò*, attorno al quale si è venuto formando un paesello, che da quel castello ha preso e serbato la denominazione di *For[tez]za d'Agrò*.

Comprendiamo che il Rizzo non si occupa del Capo *S. Alessio*, che per incidenza; ma, pretendendo di far da guida in una escursione, sarebbe stato bene che, egli per primo, si fosse per lo meno recato sui luoghi, che consiglia ad altri di visitare!

(62) Cfr. *La Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Anno XXXV, N. 267 Lun. 9 Nov. 1896, da noi superiormente citata — ed il *Bollettino* del C. A. I. pel 1900 vol. XXXIII, n. 66.

VERIO ecc.; nel secolo scorso, il CORONELLI e lo stesso V. M. AMICO; nel nostro, il francese DE SAYVE, il tedesco O. A. B. SIFERT, tra le opere recentissime, **La Patria** *Geografia dell' Italia* ed il Prof. V. CASAGRANDI-ORSINI, non che il suo discepolo D.r A. AIELLO.

*
* *

3. E poichè a quest' ultima corrente, ritenendola esatta, contiamo di doverci abbandonare anche noi, prima di darne le conclusioni dei singoli autori, che vi appartengono, e di profferire la nostra qualunque parola in proposito, è necessità di metodo, il combattere, in certo modo e per quanto la tenuità delle nostre modeste forze ce lo consentono, le opinioni contrarie . . . . . per venire a mostrare, in conclusione, come si trovino nella retta credenza quelli che sostengono come l' *Ἄργεννον ἄκρον* sia stato unicamente ed esclusivamente il *Capo Sant' Alessio.*

V. Critica della prima ipotesi del MAUROLICO

1. Amante come sono del metodo di eliminazione, io ricomincio coll' eliminare la prima ipotesi del MAUROLICO, e cioè che *Argenno* sia potuto mai essere « lo stesso promontorio del porto di Messina ».

Ed, a questo fine, dovrebbe valere la semplicissima ragione che questo preteso *Argennum promontorium*, e cioè la spianata di S. Rainieri o del Salvatore, non è niente affatto un *promontorium* (63); ma una lingua di terra soltanto, una specie di pe-

(63) Cfr. p. es.: FORCELLINI:
« *Promontorium*, *ii*, n. 2. promontorio, capo, ἄκρα λέπας, ῥιον, *eminentia in mare prominens*, ecc. »
In quanto a chiamare *promontorium* questo sito, che è tutt' altro che un promontorio, debbo constatare, in omaggio a verità, che lo errore non è originario del MAUROLICO; ma incontrasi anche in qualche precedente diploma. Ma non pertanto cessa di essere una denominazione impropria!
Del resto questa località pare fatta apposta per essere sempre impropriamente denominata dagli scrittori nostri. Infatti, prima di *promontorium*,

nisoletta che, a guisa di un enorme molo, difende il porto di Messina dall'impeto dei marosi e dalla furia delle correnti. Ed i Greci, — che erano artisti in qualunque loro manifestazione; ma specialmente nella lingua, che è l'espressione più fedele della natura di un popolo, — non avrebbero a nessun costo chiamato Promontorio ciò, che è molo, penisola, falce, tutto quello che vogliamo, all'infuori di Promontorio!

E qui potremmo fermarci per rigettare senz'altro la ipotesi in parola.

2. Ma, per volere essere esatti sino allo scrupolo, non abbiamo voluto lasciare nulla d'intentato, ed a tal uopo abbiamo voluto ricercare caso mai, dalla toponomastica di questa località, potesse sorgere un semplice indizio a favore di una identificazione di essa coll' *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico.

E dalle nostre indagini è risultato:

1.° Che, nei tempi antichissimi, questa lingua di terra, per la sua forma falcata, ha fatto sorgere la mitica tradizione che fosse la falce dentata colla quale il crudele iddio, Crono, evirò il potente Urano, caduta o celata in questo Stretto, onde il nome di *Ζάγκλη* (64).

2.° Che essa, anche nell'importante *Rivista* (65) del nostro amico Prof. Tropea, è stata dal Beloch G., identificata coll' *Ἀκτή* (66) ricordata come opera di Orione da Diodoro (IV. 85. 1).

---

si chiamava *insula* (sic) *Sancti Hyacinti*. Cfr. A. De Amico: *Brevis dissertatio de germano Magni Monasterii Sancti Salvatoris ordinis S. Basilii olim in Promontorio Portus Urbis Messanae costructi auctore* in Scritti inediti o rari di Antonino Amico pubblicati e illustrati da R. Starrabba (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Quarta Serie, vol. I. Palermo 1892, pag. 171 e segg.).

(64) Cfr. il pregevole studio del Prof. G. Tropea: *Il Mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome Zancle* (Messina, D'Amico 1897). Edito in *Rivista di Storia antica e Scienze affini*. Anno II, n. 3, pagg. 119-135.

(65) Cfr. *Rivista di Storia antica e Scienze affini*. Anno I, Fasc. 2.

(66) Il Beloch, *loc. cit.*, scrive:

« Dal contesto di Diodoro (IV. 85) appare evidente che la Ἀκτή ivi ri-

3.° Che essendosi collocata una lanterna, o faro che dir si voglia, su questa spianata — (la quale, per esistervi il faro in parola in cima ad una torre, si chiama tuttavia dai messinesi, anche Lanterna), — vicino al gorgo di Cariddi, per servire di guida ai naviganti, fu detta *Calofaro* (da *καλὸς* bello, e *φάρος* torre), nome che ancora rimane nel volgo pel gorgo di Cariddi (67).

4.° Finalmente che, prima di chiamarsi *S. Ranieri*, chiamavasi *S. Giacinto*, che Santo Jacinto e San Zacinto ancora è detto, ed anche *Lingua di S. Nicolò* e semplicemente *Linguae Messanae* (68). Cose tutte, queste, che dimostrano invece,

---

« cordata come opera d' Orione non possa essere altro che quella lingua di « terra, che a guisa di un molo gigantesco difende il porto di Messina (la « Piazza di S. Rainieri . Infatti ἀκτή ha spesso il valore di punta e di peni- « sola. Così già nell' Odissea κ. 89 e forse ω, 82; è notissimo poi come si « chiamassero col nome di Ἀκτή la penisola del monte Athos, la piccola pe- « nisola del Pireo fra il porto di questo nome ed il golfo di Falero, la parte « peninsulare dell'Argolide (territorio di Epidauro, Trezene, Ermine, Halicis) ».

(67) Cfr. Spallanzani: *op. cit.*

« Ella (*Cariddi*) è distante dal lido di Messina 750 piedi all' incirca, « e dai paesani è chiamata *Calofaro,* non già dal bollimento dell'onde, sic- « come altri han supposto, ma da καλὸς e φάρος, cioè, *bella torre,* destinata « di notte a porger lume ai bastimenti, per esister Cariddi presso la Lanter- « na » — Tra gli storici messinesi Cfr. Samperi: *Iconologia* loc. cit.

(68) Cfr. Buonfiglio: *Dell' Historia Siciliana*, Parte I. Lib. IIII:

« Donò (*Ruggiero*) all'Archimandritato la Terra co' Casali di Savoca, il Casale del Salice, *Santo Jacinto* con le saline, *così nominato all' hora il braccio di S. Rainieri. . .* »

E G. B. Siracusa: *La « Brevis historia Liberationis Messanae » secondo un manoscritto del secolo XVI del Barone Arenaprimo di Messina* (in Arch. Stor. Sic. anno 1890):

« . . . *isola di S. Zacinto*, come allora (*quando i Messinesi provo-* « *carono la venuta dei Normanni in Sicilia*) chiamavasi il Braccio detto « poi del Salvatore o di S. Raineri ».

Cfr. fra' diversi diplomi riferiti nel *Tabulario Ecc. Mess.* dell'Amico, pubblicato dal M.se Starrabba (Docum. per servire alla Storia di Sicilia I Serie vol. I a pag. 6-7. Dipl. V.) il più antico che se ne occupa, dell ottobre X Ind. 1131 (privilegio di Ugone Arcivescovo Messinese), dove si accenna ad:

« quoddam Monasterium Graeco . . . . Sancti Salvatoris et Beatae Ma-

come nessun elemento esiste per poter azzardare, anche una semplice ipotesi, nel senso in che l'ha fatto il Maurolico, nella prima parte della sua affermazione gratuita.

3. Chè, se ciò non bastasse per convincerci della nessuna serietà di questa prima asserzione del Maurolico, potrei addurre delle altre ragioni a sostegno del mio asserto, non ultima quella della distanza che, comunque ritenuta inesatta, viene interposta, nelle stesse tavole tolemaiche, tra Taormina e l'Argenno e l'Argenno e Messina. La quale distanza, se, per un momento, può farci dubitare sull'identificazione del *Capo Sant'Alessio* coll'*Argenno* di Tolomeo, non potrà farci spingere mai sino a *S. Raineri* che fa parte della stessa Messina (*Μεσσήνη*), stabilita come punto di arrivo, partendo da Taormina (*Ταυρομένιον*) nelle tavole tolemaiche, dove, tra l'*Argenno* ed essa Messina, viene segnata una distanza che — quantunque, a prima vista, possa sembrare poca per calcolare lo spazio che intercede veramente, allo stato, tra le due località, — pure è certamente ragguardevole. Ed è degno di nota questo, che, verso Messina, nessuno ha tentato spostare l'ubicazione dello *Ἄργεννον*: lo stesso Prof. Müller — che giuocò sulle distanze dategli da un ms. delle opere di Tolomeo, ch'egli ritenne il più esatto, – allontana di parecchi kilometri verso Catania una tale ubicazione, e cioè al *Capo Mulini*, e non mai verso S. Rainieri, che val quanto dire Messina e che non ha, in suo favore, nemmeno l'errore dei copisti.

« riae semper Virginis, et Sancti Jacinti in loco . . . . . lego dicitur *lingua* « *Sancti Nicolai* ».

E più giù il diploma LI (pag. 68-69). Datum Laterani, XIV Kal. Aprilis, Pontificatus anno V, di Papa Onorio III, dove è detto:

« Cum causam quae inter Venerabilem fratrem nostrum . . . . . Messanensem Archiepiscopum ex parte una, et dilectos filios . . . . . Archimandritam et Conventum Monasterii Sancti Salvatoris *de Lingua Messanensi* « super statu ejusdem Monasterii etc. etc. ».

Così anche nel successivo diploma LIII (Bulla plumblea Honorii III Papae, qua scribit Berardo Archiepiscopo Messanensi, notificando provisionem factam circa contraversiam inter Archimandritam et ipsum de visitatione et annuo censu, aliisque rebus) del Luglio 1121.

4. Nulla dunque può avere la forza di far, anco semplicemente per un momento, sospettare che l' *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico possa attribuirsi « allo stesso promontorio (*sic*!) del porto di Messina ». Non la posizione topografica, non la toponomastica, non la designazione tolemaica, non la logica e, finalmente, neppure quello che ne dice lo stesso Maurolico, che pure, come abbiamo visto, è l' autore di una tale ipotesi. Infatti, se noi abbiamo voluto spendere una parola, anche per eliminare un tale errore marchiano, lo abbiamo fatto per eccesso di zelo; ma bisogna proprio convenire che noi s'è combattuto contro i mulini a vento — metodo di quell' *ingenioso hidalgo* de la Mancia! — perchè il Maurolico, egli per primo, ha dovuto riconoscere — non ostante che li occhi paterni sogliano essere sempre benigni, e spesso benigni abbastanza, verso i vizi organici dei propri figliuoli, — la nessuna attendibilità di questa sua ipotesi, col non aver dato le ragioni che lo determinarono ad una tale ipotesi dapprima, e poi coll'aver collocato, da canto a questa, una seconda ipotesi. Il che val quanto dire che, neppure egli, prestava cieca fede alla serietà della sua prima asserzione, dettata, forse, da quello spirito di campanile — detestabile spirito! — da quelle gare — piccine invero; ma non pertanto meno accanite! — allora esistenti tra città e città, lamentate da tutti gli scrittori posteriori e, recentemente, anche dal Commendator Vito La Mantia (69).

5. Del braccio di *S. Rainieri* pertanto non è a parlare quando si voglia pensare ad una seria ubicazione dell' *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico!

---

(69) Cfr.: *I privilegi di Messina* (1129-1816). Note storiche con documenti inediti del Comm. Vito La Mantia: *I privilegi dei tempi Normanni* (Estratto) Palermo. Libreria A. Reber, 1897:

« Sorsero sventuratamente dal Secolo XV in poi le gare fra le città di « Messina e Palermo per quei privilegi, tanto che Messina aspirava al primato « ed agli onori di capitale. Notissima è la protesta che i Messinesi fecero in « Catania in pubblica adunanza al Viceré conte di Prades (1478), per sostenere che a torto si era loro negato il primato ed il più onorevole posto nel « Parlamento colà convocato ».

VI. Ipotesi SAMPERI-MAUROLICO (?)

1. Ma, seguendo la disamina delle varie ipotesi, messe avanti dai diversi scrittori di cose sicule, vediamo quanto lo sia del preteso *Promontorio di Itala* — ipotesi, tirata fuori da uno dei seguaci del Maurolico, il Samperi, e da questi attribuita allo stesso Maurolico. Ed anche quì, continuando lo intrapreso metodo di eliminazione, farò breve a sbarazzarmene. E lo farò colle stesse parole del Samperi (70), il quale, tra le due ipotesi: se *Argenno* sia, « vel *Italam*, vel *Caput Grossum* » sceglie la seconda, con queste precise parole:

« *ego posterius eligo*, *nam in Italiae littore*, *Promontorium nullum* », e cioè perchè nessun promontorio, che sia veramente degno di essere battezzato per tale, si riscontra nel littorale di Itala.

2. Questo del Samperi è un fenomeno molto originale. Egli inventa delle ipotesi, delle quali attribuisce la paternità al Maurolico; ma le crea per combatterle. Come Saturno, ingoia i propri nati! Come Don Chisciotte, si finge eroi avversari per pigliarsi il gusto di affermare che li ha combattuti e vinti!

Essendo dunque, questa prima del Samperi, una ipotesi che viene alla luce, nè viva, nè vitale, non merita l'onor della discussione. Come i feti, estratti morti dall'utero materno, essa ha diritto solo di passare senza infamia e senza lode!

E passi dunque!

---

(70) Cfr. R. P. Placidi Samperi: *op. e luogo citati*:

« Praeterea Ptolomaeus post Messanam Argennum Promontorium ponit, « a nullo alio authore memoratum Fazello, est Cluverio et Promontorium nunc « S. Alexi dictum, sed gratis, imo etiam falso, nam Ptalomaco Argennum, « Messanae vicinius, quam Tauromenio, at ab hoc Caput S. Alexii nonnisi « quinque passuum millibus distat, ab illa quinque et viginti, sed Cluverio Pto- « lomaeus errat. Maurolicus propius veritati accedit, putat enim Argennum « esse, vel Italam, vel Caput Grossum, nunc Agrossum corrupte ab incolis « dicitur, ego posterius eligo, nam in Italiae littore Promontorium nullum ».

VII. Critica dell'altra ipotesi del MAUROLICO — SAMPERI — CAVALLARI — MOLINO-FOTI ecc.

1. Però il Samperi non si arresta a questa ipotesi, chè anzi combatte, per finire col confermare quella, delle due opinioni del Maurolico, la quale pretende come *Argenno* sia stato l'odierno *Capo Grosso*.

2. In questa conclusione del Samperi si raggruppano le affermazioni di tutti gli altri scrittori (Cavallari, Molino-Foti ecc. avversi alla ipotesi del Fazello (e diciamo del Fazello perchè, tutti questi scrittori avversi, pare non conoscano questa opinione, che dall'opera dell'illustre geografo ed istoriografo di Sciacca!) perchè il *Capo Grosso*, oramai è inteso generalmente come *Capo d'Alì* (71).

3. Quì dunque la discussione varrebbe la pena di farsi; non tanto perchè è la maggioranza degli scrittori contrari, che sostiene una tale ipotesi; quanto per questa sola ragione, che nell'opera di Tolomeo (*Geograph.* III. 4. 9) dove si novera l'*Ἄργεννον ἄκρον*, dopo di Taormina, — a detta dei sostenitori la opinione che, questa località, corrisponde al ripetuto *Capo Grosso* — vi si interporrebbe una distanza di X miglia; e, a circa dieci miglia precisamente, — secondo essi obbiettano — si troverebbe, per lo appunto, questo Capo Grosso, che è stato causa di tanti errori; mentre il Capo *Sant'Alessio* si troverebbe a cinque o sei miglia soltanto da Taormina. Varrebbe la pena di accendere la discussione, dicevamo; se non che, questa ragione delle distanze, messa avanti, — o meglio che avrebbe potuto mettersi avanti dai sostenitori dell'ultima ipotesi del Maurolico, — è stata com-

---

(71) A dichiarazione e sostegno di quest'affermazione basta il brano di G. Filoteo degli Omidei: *op. cit.* I., da noi riportato a nota 13.

Lo si può rilevare anche dal cennato brano di Holm, dove è detto: « . . . e che il vicino capo Grosso, *dinanzi Alì* sia ecc. »

battuta, e forse con maggiore autorità di quello che noi potessimo fare oggi, prima ancora che fosse da essi enunciata, dal Cluverio, nella sua pregevole — checchè se ne possa dire in contrario, — *Sicilia Antiqua*, e dopo, con non minor valentia, dall'Amico, nel suo *Lexicon topographicum Siculum.*

4. Il Cluverio infatti, nella sua sopralodata opera, parlando dell'*Argennum promontorium* tolemaico, ed identificandolo coll' odierno *Capo S. Alessio*, aggiunge:

« *nam licet in dicta tabula* (tolemaica) *ad X millia fere est intervallum inter Tauromenium et Argennum promontorium; divi vero Alexii promontorium V tantum millia ab Tauromenium distat: tamen nullum aliud hoc tractu est promontorium: Ptolomaeo autem aud rarum, a vero situ aberrare*» (72).

E V. Maria Amico, nel citato pregevole *Dizionario*, alla voce *Argennum* (Valdemona), scrive fra l'altro:

« È celebre nelle tavole di Tolomeo, il quale però si perde « nel segnarne la distanza, secondo lui di 10 miglia, in realtà di « 6 dal monte Tauro, dando occasione al Maurolico e ad altri dopo « di lui di affermare essere il Capo Grosso degli Antichi.

« Per colpa però dei librai trovansi spessissime volte cangiati i numeri nelle Tavole di Tolomeo, o mal segnati: Del resto « sembrami affatto incongruente che, messo da parte quel geografo il Capo S. Alessio, che è un vero promontorio, cioè un « monte che stendesi nel mare, abbia voluto indicare colla voce « *Argennum* il Capo Grosso » (73).

---

(72) Cluver.: *Sicilia Antiqua*. Lib. I. Cap. VI, p. 90.

(73) Al solito, essendoci la traduzione italiana, abbiamo dato quì il testo dell'Amico, secondo fu volgarizzato dal Di Marzo. Però, per quelli che volessero le precise parole dell' originale, le trascriviamo in nota, anche perchè spesso la traduzione del Di Marzo non ci sembra fedele, come quando traduce: « *Caput Grossum veterum esse Argennum* » con: « essere il Capo Grosso degli antichi », laddove avrebbe dovuto tradurre, « il Capo Grosso essere l'antico Argenno » — Ecco intanto l' originale:

« . . . Ptolomaeo in Tabulis est celebre, qui quum in ejus designanda di-
« stantia ab Tauro monte a vero aberret; nam pass. M. X. adnotavit et sunt

VIII. Riassunto delle ragioni che combattono queste ipotesi

1. Dunque il Cluverio e l'Amico scartano, senz'altro, questa identificazione dell'*Argenno* col *Capo Grosso*, pei seguenti motivi:

1.° Perchè, quantunque, nelle Tavole Tolemaiche, trovasi notata, tra il Monte Tauro e l'*Argenno*, una distanza di dieci miglia, o mila passi che sia, mentre effettivamente – assumono essi — ve ne intercede una della metà appena (cinque mila), ciò non pertanto, una duplice causa ha potuto dar luogo a questo errore:

A) Da un canto — dice l'Amico: — « per colpa dei librai trovansi spessissime volte (*saepissime*) cangiati i numeri nelle Tavole di Tolomeo, o mal segnati ».

B) Dall' altro canto, — scrive il Cluverio: — « Ptolomaeo autem haud rarum a vero situ aberrare ».

E questa duplice causa viene riconosciuta, generalmente, qual fonte di errori in Tolomeo.

Il Cantù (74), il quale pur loda questo geografo antico, come « Buon raccoglitore, quantunque scarso di genio » e rileva come « è mirabile la quantità dei luoghi che conosce in ogni parte « del mondo e l'accuratezza nel trascrivere i nomi indigeni » non può fare a meno di osservare che:

« ... servendosi delle *misure de' mercanti e de' naviga-* « *tori*, DÀ SPESSO IN FALLO. *Dichiara grossolanamente le coste*, « non valuta la proiezione, allunga di ben 20 gradi il Mediterra-

---

« nonnisi V. Maurolyco ausam dedit, et aliis post ipsum affirmandi: Caput « Grossum veterum esse Argennum. At enim librariorum culpa saepissime in « Ptolomaei tabula numerus immutatus, aut male appictus legitur; caetero « quod praetermisso S. Alexii capite, quod vere promontorium, idest mons in « mare proiectus, voluerit Geographus Caput Grossum sub *Argenni* vocabulo « intelligere, prorsus incongruum videtur . . . ».

(74) *Storia della Lett. Greca.* Le Monnier, 1873. Cap. XX. Età Romana, pag. 411.

« neo, che pur era il mare meglio conosciuto, fa sboccare il Gange « 46 gradi troppo in là. Quanto all'*Italia* è INESATTISSIMO, *forse* « PER COLPA DEI COPISTI ». E noi, per avere un'idea del dove ci possano condurre le distanze tolemaiche, o originali, o alterate dai librai, possiamo citare la sovra annotata congettura del MÜLLER, che ci ha sbalzato già vicinissimo a Catania. Altro che spingerci verso il *Capo Grosso* !?!

2.° Perchè, in tutto quel tratto di spiaggia che va da Taormina a Messina, *et ultra* aggiungiamo noi, non ritrovasi alcun'altra sporgenza, che meriti veramente il titolo di *Promontorio*, e cioè: « mons in mare projectus » (AMICO), all'infuori del *Capo S. Alessio.*

3.° Perchè, dato questo fatto, sembra incongruente che TOLOMEO, passando sotto silenzio questo che è un vero Promontorio, abbia voluto, colla denominazione d' *Argenno*, ricordare il *Capo Grosso* che non lo è (75).

---

(75) Veramente a queste tre valevoli ragioni io potrei, per lo meno, aggiungerne una quarta ed una quinta, non meno, — a quanto io ne penso — valevoli e cioè:

1.° Che il X che si desume, anzi che i sopraccennati scrittori hanno desunto, perchè il MÜLLER, per es., ha desunto tutt'altra distanza — dalle tavole tolemaiche, non è detto che corrisponder debba a dieci miglia, nel senso siciliano; ma può essere benissimo; anzi sarà senza meno, che corrisponda a mila passi, o a qualunque altra misura in vigore all'epoca di TOLOMEO, e che poco o nulla ha a che vedere col miglio siciliano dell' epoca dei nostri scrittori sopraccennati, i quali assumono che, solo una distanza di V miglia, intercede tra Taormina ed il *Capo S. Alessio.*

2.° Che — anche dato e non concesso che ivi di miglia, corrispondenti alla misura siciliana dell' età degli scrittori di cose sicule, che hanno ritrovato una tale distanza, si trattasse — le distanze mutano col mutare della viabilità, e ben potrebbe darsi che, all'epoca di TOLOMEO, una distanza di ben X miglia veramente — data la viabilità del tempo — si infrapponesse tra le due località surriferite. Io, pes es., potrei alligare a conforto di quest' altro mio mottivo, che, all'epoca della dominazione Normanna in Sicilia, intercedevano dieci miglia per lo appunto, non già tra Taormina ed il Capo S. Alessio; ma solo tra questo ['A d D a r ǵ a h] e la salita ['A l 'A n b â s î] di Taormina, secondo quanto ne riferisce lo storico della Corte di Ruggiero, EDRISI, nella sua importantissima opera *D a l N u z h a t 'ál*

IX. Altri autorevoli pareri a prò del Capo Sant'Alessio

1. E così, senz'aver avuto bisogno d'altro, all'infuori che di riferire ciò che i dotti hanno rilevato: abbiamo potuto accorgerci di leggieri come, gli scrittori i quali seguono l'ipotesi che *Argenno* fu il *Capo S. Alessio*, oltre e prima di dare il loro avviso, mettano avanti delle serie ragioni, e non si accontentino di asilarsi dietro la corazza o l' usbergo di un' autorevole citazione. Ed io mi son ristretto a riprodurre solo quanto ne hanno scritto il Cluverio e l'Amico, perchè non volevo rilevare che la discussione fattasi per scartare il *Capo Grosso* ed accogliere il *Capo Sant'Alessio* onde identificarlo coll'*Argenno* tolemaico.

Ma, per quelli che richiedono delle autorevoli opinioni, io metto a loro disposizione i valevoli pareri dei numerosi e valenti

---

m u s t â q, scritta in arabo e, recentemente (1880), tradotta in Italiano dall' illustre Michele Amari, nella sua *Biblioteca Arabo-Sicula*, al Cap. VII. E che questa distanza corrisponde alla miliazine siciliana, lo afferma lo stesso Amari, nella *Tavola dei capitoli* (premessa alla citata sua *Biblioteca*), dove dice, riferendolo per lo appunto all' opera del' Edrisi:

« Le distanze sono ragionate in miglia arabiche, e di rado in miglia « franche, ossia leghe, che tornano al triplo delle prime; e queste alle romane « di 75 al grado (m. 1481); talchè differiscono pochissimo dal miglio siciliano « unificato il 1809 (m. 1487) ».

Ed oggi finalmente, coll' odierna viabilità — non dobbiamo tener conto certamente della strada ferrata; ma della via provinciale Messina-Catania — quantunque i sistemi moderni di viabilità abbrevino molto le distanze, non supera le dieci miglia la via che va, da S. Alessio, a Taormina?

Pertanto io credo che, quelli che hanno messo avanti la distanza di cinque miglia, abbiano equivocato tra Taormina, città, e Taormina territorio, che allora comprendeva anche la spiaggia di Giardini (già, secondo alcuni, Nasso); la quale si separò da Taormina e surse a comune autonomo, con regio decreto del 13 febbraio 1846, da avere effetto col 1° gennaro 1847. Cfr. Amico, *Lex. Top. Sic.* alla voce corrispondente in nota; e l'opuscoletto *Giardini* di G. Di Leo e S. Raccuglia, nella *Storia delle Città di Sicilia* da quest' ultimo diretta (Ragusa: Di Stefano 1898) N. 5 pag. 20.

Ma anche di tutto l' anzidetto, ai fini del nostro assunto, io posso farne a meno.

scrittori di cose sicule, che sostengono come, al solo Capo S. Alessio, potè appartenere la denominazione tolemaica in quistione.

2. E primo lo Arezio (*De Sito Siciliae: de Messana Urbe*) nota:

« Argennum postmodo promontorium, quod apud Siculos « Caput Sancti Alexis dicitur, quatuor, et viginti a Messana mi- « liaribus distat, sex a Tauromenio Urbe ».

Segue il Fazello (*loc. cit.*):

« A fl. Savocae mille et quingentibus passibus, a Messana « vero 24 p. m. Argenum promontorium seguitur Ptolomaeo « Caput S. Alexij hodie appellatum ».

Due contemporanei del Fazello, ne condividono anch' essi la opinione in parola.

Il primo di essi è Giulio Filoteo-Omodei da Castiglione, il quale, nella sua pregevolissima *Descrizione della Sicilia* (rimasta inedita, e pubblicata recentemente (1876) nella *Biblioteca Stor. e Lett. della Sicilia* del Di Marzo Vol. XXIV, VI della II Ser.) al Lib. I, pag. 39, così si esprime:

« Ora nel lido, lungi dal fiume di Savoca circa due miglia, « vi è il promontorio Argenio, così chiamato da Ptolomeo, oggi « detto il Capo di S. Alessio, lungi da Messina miglia 24 e da « Tauromenio sei, con una fortezza sopra un'alta rupe, dove Ca- « riddi fa li suoi ravvolgimenti in mare ».

Il secondo di essi è Camillo Camiliani, il quale nella sua *Descrizione dell' Isola di Sicilia cominciando dalla città di Palermo seguendo il lito verso Ponente* (Cfr. la precitata *Bibl. Stor. e Lett.* del Di Marzo Vol. XXV; VII della II Serie pag. 344) sotto la leggenda: *Territorio della Forza*, descrivendo la spiaggia, a certo punto, così si esprime:

« e si arriva al promontorio Argenno, secondo Tolomeo, « oggi detto Capo di S. Alessio » e continua la descrizione del detto capo (76).

---

(76) V. più giù a nota 105.

3. Viene di poi il Coronelli, il quale nella sua opera (*Regnorum, provinciarum etc. nomina duobus tomis exposita*), alla voce *Argennum promontorium*, scrive:

« Siciliae in ora ejus orientali, nunc *il Capo di S. Alessio*, « in valle Nemorensi et in ora maris Jonii 24 m. p. a Messana « in Merid. Tauromenium versus 5 ».

Entra nella schiera di eletti il Cluverio (*loc. cit.*), il quale afferma alla sua volta:

« Fauces vero Tauromenitanae sunt ad castellum, cui vul- « gare nunc vocabulum *S. Alessio*; V millia passuum ab ipsa urbe « Tauromiuio: ubi angustissimo brevissimoque transitus veluti « per portam transitur promontorium, quod vulgo nunc ab im- « posito castello dicitur *Capo di S. Alessio*; olim autem erat « *Ἄργεννον ἄκρον*, idest, argennun promontorium, Ptolomaeus « in descriptione Siciliae: *Ταυρομένιον κολώνια, Ἄργεννον ἄκρον, « Μεσσιώη*. Idest: Tauromenium colonia, Argennum promonto- « rium; Messana. Ex situ autem, quem ei tribuit in tabula Ptolo- « maeus, satis clare liquet, esse idem promontorium, quod nunc « *Capo di S. Alessio* vocatur ».

Vi si aggiunge il Massa (*la Sicilia in prospettiva* ecc. *esposta in veduta*) il quale conferma alla voce:

« sant'alessio. Promontorio tra Capo Grosso e la città di « Taormina. Lat. *Fauces Tauromenitanae* Appiano. Cluverio. « *Argennum Promontorium*. Tolomeo, corretto da Bertio, Ric- « ciolio, Cluverio, Ortelio, Bautrand. *Argenum* con una « *n*. Tolomeo nella edizione Romana dell' anno 1490 seguito « da Carnevale, e da Ortelio nella tavola dell' antica Sicilia, « e da Goltzio, ma non sono da imitarsi: vero è che il Mau- « rolico si oppone, giudicando, che l'*Argennum* di Tolomeo « sia il Capo Grosso, o il braccio di S. Raneri. *Caput S. Alexi*, « Golzio ».

E l'Amico, nel sopracennato suo *Dizionario*:

« alexius promontorium, quod vetus esse *Argennum* Clu-

« verius contendit contra Fazellum (77) aliosque, Argennum ad « Caput Grossum constituentes. Imminet mari Jonio a Messana « XXIV pass. M. a Tauro itidem Promontorio VI dissitum ».

Ed altrove lo stesso Amico :

« ARGENNUM. Promontorium Messanam inter et Tauromenium in fretue pene finibus, quod *S. Alexii* nostra aetate ap- « pellatur ».

4. Tra i moderni il francese A.ste De Sayve (nel suo *Voyage en Sicilie fait en 1820 et 1821*), dove, al Vol. II, pag. 103 è detto fra l' altro :

« La première chose remarquable, que l' on rencontre à « quelque distance de Taormine est le cap Saint-Alessio, c'est- « a-dire, Saint-Alexis, qui est le promontoire *Argennum* des an- « ciens ».

Indi il tedesco O. A. B. Siefert. (*Zankle-Messana* 1. Die Geographischen Verhältnisse (Altona 1854), dopo aver accennato al Capo Grosso, che egli identifica col *Drepanum promontorium* di Plinio, dice :

« Noch weiter südlich nennt Ptolomaios das *Ἄργεννον ἄκρον* « (j. Capo S. Alessio), wo die schroffen Felsen weit in das Meer « wordringen und der zu Lande Reisende einen engen Pass zu « durch klettern gezu ungen war : es ist dies der von Appian « genannte tauromenische Pass ».

E finalmente, tra le opere recentissime, *La Patria* (Geografia dell' Italia) parlando di *Santa Teresa di Riva* (78) — e non arrivo a cemprendere perchè quì, e non nel territorio di Forza d'Agrò — constata :

« A 33 chilometri da Messina, in luogo da cui si scorge il « *Capo S. Alessio* (l'*Argennum* antico), enorme rupe che piomba « perpendicolarmente nel mare e reca in alto un vecchio castello

---

(77) Qui l'Amico, evidentemente per errore materiale, scrive Fazellum, mentre avrebbe voluto e dovuto scrivere Maurolycum.

(78) Dispensa 83a (16a Vol. V. Sicilia).

« abbandonato assai pittoresco. Tutta la costa fu trasformata dalla « lenta ma incessante azione del mare che vi ha scavato caverne « e distrutto molti scoscendimenti. La strada ferrata passa sotto « un tunnel — il più lungo della linea — oltre il quale scorgesi « in alto Taormina ».

Ed ultimo cronologicamente, quantunque scientificamente primissimo, chiude il ciclo degli scrittori di cose sicule, che si sono intrattenuti di questa ubicazione, il dotto Prof. di Storia Antica dell'Ateneo della consorella Catania, V. Casagrandi-Orsini, il quale, in un pregevole studio dal titolo: « *Kokkynos o Kokkinthos?* » (Capo S. Andrea di Tauromenium) *Appunti sulla Toponomastica de' quattro promontori Tauromenitani* (79), così si esprime:

« Il primo e vero promontorio che si dev'essere affacciato « all'emigrante siculo o ellenico, fu certamente il Capo *S. Alessio*, « che appartiene alla orografia della corona del Tauro, di cui forma « il lembo estremo a nord-est. Indubbiamente a questo promon- « torio fu subito dato un nome: ma appunto perchè tra i quattro « capi tauromenitani, il *S. Alessio* per la sua figura torreggiante « fu certamente il primo a farsi vedere ai naviganti da Leuco- « petra verso il seno naxio-tauromenitano, e perchè la sua carat- « teristica struttura geologica tutta di dolomie bianche, ripetè agli « occhi dei naviganti e degli emigranti il colore del prospiciente « capo di Leucopetra, così è da credere che ad esso, e non come « tanto leggermente si crede ad altro promontorio, venne imposta « la stessa denominazione con la voce greca *Argennon*, che come « quella di *Leucopetra* equivale a *Pietrabianca*. So bene che « l'Holm propende a riconoscere nell' *Ἄργεννον ἄκρον* di To- « lomeo meglio il Capo *Grosso* sopra Alì, che il *S. Alessio*, « e nel *Κόκκυνος* meglio il *S. Alessio* che il *S. Andrea* ma

---

(79) Edito in « *Racc. di Studi di Stor. Antica* » sotto la direzione del Prof. V. Casagrandi-Orsini. Fasc. II (VII) Catania Tip. dell'Etna pag. 115-117.

« io so pur bene che una tal credenza egli lasciò priva di qua-
« lunque appoggio » (80).

* * *

Questa l'autorità degli scrittori.

Ma, al di sopra di qualunque autorità, si è detto esserci la propria convinzione logica; ed io aggiungo che, al di sopra della autorità degli scrittori e della propria convinzione, c'è quella della ragione.

Questa l'autorità delle biblioteche.

Ma, al di sopra dell'autorità delle biblioteche, c'è l'autorità del vero popolare, conservato negli archivi della tradizione e del linguaggio del popolo, che, quasi sempre, suol essere il bibliotecario e l'archivista più scrupoloso delle cose che lo riguardano.

E questa nuova, e — secondo noi — decisiva autorità noi addurremo a conforto del nostro asserto – guidati dal faro luminoso della critica storica e dialettale, — nel ricercare la paternità di quella specificazione di Agrò, che oggi si trova, come s'è detto, unita al nome della Fiumara, del comune di Forza, del Tempietto e Monastero o Badia dei SS. Pietro e Paolo, del Ponte ferroviario e di quello della via Provinciale Messina-Catania ecc. pur dianzi cennati.

(*Continua*).

Dom. Puzzolo Sigillo.

---

(80) Il Prof. Casagrandi, come si vede, aggiunge un'altra ipotesi, a quella da noi sostenuta, ai fini della toponomastica del Capo che noi abbiamo reso obbietto del nostro studio, quella cioè che la denominazione *Argenno* possa derivare da *Leucopetra*. Però noi restiamo, ciò non ostante, fermi nella nostra opinione sopra enunciata, e cioè che dessa denominazione sia venuta invece dall'omonimo capo dell'Asia Minore —, luogo d'origine della prima colonia greca che fondò Nasso, dallo stesso Tolomeo (v. 2) detto Ἄργεννον, oggi: *Capo Bianco*, *S. Aspro*.

Cfr. Nota seguente.

La leggenda della beata Eustochia da Messina (Smeralda Calefati-Colonna) scritta da suora Jacopa Pollicino, sua prima compagna. — Testo a penna del secolo XV.

INTRODUZIONE.

Nel pubblicare per la prima volta questa leggenda, per semplicità di dettato non lontana dai testi migliori della lingua nostra, giova intrattenerci del manoscritto, dell'autrice, della eroina del racconto Eustochia Calefati-Colonna (1), che assunta agli altari da più che cent'anni, va anche noverata fra le più soavi figure storiche della città di Messina.

Eustochia venne a morte sul cadere del quattrocento; e da indi in quà non è alcun secolo, in cui non si vegga trattata per mano diversa, la vita di questa donna concordemente celebrata per nobiltà di natali, per meravigliosa bellezza, per celestiale innocenza e severità di costume.

Nel 1543 ne scrisse in latino Francesco Maurolico, per mandato d'Antonella Marchese abbadessa di Montevergine. La Calefati-Colonna era morta allora da cinquantasette anni appena, ed assai vigoroso durava il ricordo di lei, oltre che nelle suore, in quanti la conobbero, e furon certo moltissimi. Però la *Vita* del grande umanista messinese, andata attorno manoscritta per un secolo e mezzo, fu accolta fra le *Vitæ Sanctorum Siculorum* d'Ottavio Caetano, nel secondo volume della postuma edizione fatta in Palermo (1657) da Pietro Salerno.

---

(1) I cronisti nostri secondo la greca etimologia, la chiamano *Eustochio*; ma noi con la leggenda la chiameremo *Eustochia*, in forma più italiana. E quanto al cognome, ci dipartiremo dal dialetto come fece nel quattrocento Callisto III, scrivendo *Calefati* e non *Calafato*.

Narrarono dopo il Maurolico della santa donna, Cesare Lanza (1620), Placido Samperi (1644), Giuseppe Perdicaro (1688), Benedetto Chiarello (1705), Giuseppe Perrimezzi (1729), Alberto Corrào (1812); senza dire de' cronisti francescani o degli storici di Messina, e senza aggiungere come Giovan Pietro Villadicani avesse composto in verso siciliano, una *Vita* d'Eustochia non mai stampata, e nel secolo XVIII posseduta da Cajo Domenico Gallo (1).

*
* *

Il Maurolico ed il Lanza ebbero di sicuro fra mani la leggenda che ora pubblichiamo; ma non la citaron mai, sebbene la seguissero nella sostanza: soltanto gli scrittori a noi più vicini, resero noto come un testo a penna intorno alla nobile e santa suora, si custodisse nel monastero messinese di Montevergine.

Il Caetano in una nota al Maurolico, disse: « *Della beata Eustochia, narrarono in lingua volgare le contemporanee Geronima e Cecilia, monache di Montevergine in Messina; ed il manoscritto che si conserva nel monastero, ridusse in compendio*

---

(1) Dice il Gallo: *D' Eustochia scrisse Giovan Pietro Villadicani in versi siciliani, che da noi si conservano manoscritti.* (*Annali, vol. II*, (1758), *lib. V, Uom. Ill. N. 7.*

Fra i molti francescani, ricordiamo per vicinanza di tempo fra Mariano da Fiorenza, anteriore anche al Maurolico come nota il Wadding: *Latine primus vitam scripsit Marianus Florentinus; secundus sed omnium potissimus, Franciscus Maurolycus.* (*Annales Minorum, vol. VII, ad annum 1494, edit. Lugduni 1648*).

La disadorna e non completa narrazione del frate fiorentino, stampata intera nel *Summarium super Positione Causæ Beatificationis* (*Romæ 1779*) fu trascritta da un codice cartaceo, custodito nel convento romano di sant' Isidoro, che Gregorio XV convertì poi in collegio irlandese, per opera del dottissimo Wadding, anch' egli nato in Irlanda.

Mariano da Firenze morì nel 1523, ministrando spontaneo agli appestati, gli uffici supremi. La cronaca degli osservanti fu da lui scritta *rudi stylo sed fida narratione*, come dice il medesimo Wadding, il quale confessa averne tratto assai largo ajuto nello scrivere i suoi *Annali.*

Francesco Maurolico, volgendolo in latino (1). Ciò avvertirono il Samperi prima del Caetano, ed appresso il Perdicaro, il Chiarello, il Perrimezzi, il Corrào ed altri, con questo di notevole che per alcuni, le due scrittrici ebbero nome Caterina e Cecilia.

*
* *

Difficile sembrava rinvenire il manoscritto; e nondimeno ne chiedemmo alle suore di Montevergine, le quali risposero di possederlo ancora; ed oltre ogni dire gentili, ci consentirono di toglierne copia, tanto da metterlo in luce dopo quattrocento e più anni da quando fu scritto (2).

Il volumetto è in carta di filo alta trentun centimetro, larga ventuno, e contiene a foglio intero, cinquantadue cartelle lievemente annerite dal tempo. Senza dorso di pelle, ha legatura di cartone con fodera a strisce rosse e gialle, le prime attorcigliate da un ramoscello di color nero.

Sono in principio tre cartelle vuote, e due in fine. Sulla prima faccia bianca, è incollata la figurina del corpo d'Eustochia, incisa sovra disegno di Letterio Paladino e premessa nel 1729 alla *Vita* del Perrimezzi. Le sta sopra un distico manoscritto d'ignoto autore:

Hic vigil Eustochium patriæ stat viva tuendæ;
I Zancla, et rebus tuta quiesce tuis.

Senza numero di pagine, il volume contiene quarantasette cartelle scritte di carattere fermo, regolare, chiarissimo; e non

---

(1) Vitam B. Eustochii primum sermone vulgari, scripsere Sanctimoniales Cœnobii Messanensis Montis Virginum ejus æquales Hieronyma et Cæcilia, servaturque manu exarata in eodem monasterio. Eam Franciscus Abbas Maurolycus in compendium unaque in latinum transtulit. (Cajetanus, *Op. cit. Animadversiones in Vitam B. Eustochii, n. 1, pag. 91.*

(2) Delle cortesie ricevute, rendiamo grazie vivissime alle buone suore, e per tutte alla loro abbadessa suor Maria Giuseppa D'Andrea, sinceramente pia e modestissima.

ha abbreviazioni, ma poche e lontane cancellature. Ciascuna faccia conta in media trentaquattro linee, costantemente accompagnate a destra ed a sinistra, da margini d'un centimetro e mezzo.

Sulla prima delle cartelle scritte è il prologo; e dopo questo, prende principio la leggenda, cui segue intorno al transito della santa donna, una lettera senza data, indiretta dalle osservanti di Messina a quelle di Fuligno. Sembra aggiunta a forma d'appendice, e copiata insieme alla leggenda intiera, poichè finisce con le parole: *Scripto nel Monesterio de sancta Maria de Monte Luce nel mille cinquecento diece; fornito a di vintacinque de Maggio. Per me soro Felicita de Peroscia indigna sora de Santa Chiara.*

Si legge ancora in copia letterale, l'autentica apposta in Perugia nel 1778 dal notajo Giuseppe Silvestrini; e non manca la copia anche letterale dell'attestato che questi fosse cancelliere della curia perugina, dato dal vescovo Alessandro Maria Odoardi.

*
* *

È stranissimo che quanti fra i gesuiti dissero del manoscritto di Montevergine (il Samperi, il Caetano, il Perdicaro, il Chiarello), non si dessero la pena di vederlo. Se lo avesser veduto, non lo avrebbero attribuito a Geronima e Cecilia, le quali non furon mai, ma vi avrebbero letto il nome dell'autrice, *sora Jacopa de Polichino*, *prima conpagna d'Eustochia*, *et Abbadessa del Monesterio de Monte Vergine.* Trasandarono i quattro gesuiti il cognome *Polichino*; *Jacopa* convertirono non si sa come in *Geronima* od in *Caterina*; e per giunta, diedero a costei collaboratrice *Cecilia*, che fu la suora cui la leggenda venne spedita. Per contro nel seicento Luca Wadding, veduto in Roma il codice perugino a lui

spedito, conobbe il nome dell'autrice (1); ed anche oggidì, sanno le suore chi avesse dettato la leggenda, tanto da correggerci subito, allorchè sulle fallaci affermazioni dei biografi nostri, ci facemmo a chiedere il manoscritto.

È questo, ci affrettiamo ad avvertirlo, una copia priva d'autenticità, per certo fatta dopo il 1778, poichè riproduce d'una sola mano sino alle firme, l'autentica notarile e l'attestato del vescovo di Perugia; però la copia è credibilissima, essendo che i due documenti testè indicati, rispondano con piena fedeltà a quelli allegati al processo di beatificazione, e discussi innanti la Sacra Congregazione dei Riti (2). Il codice nostro è trascrizione della copia autenticata, la quale a sua volta secondo il notajo Silvestrini, era conforme ad un codice papiraceo già molto antico nel secolo XVIII, ben legato, coperto di cuojo, e per metà difeso da tavolette di legno. Aveva centonove carte scritte, due bianche in principio ed altrettante in fine; e si conservava nell'archivio delle chiarine di Monte Luce presso Perugia, fuori Porta del Sole (3).

---

(1) « Multi ejus vitam scripserunt. Ejus individua comes Jacoba Policina, Monasterii Eustochiani Abbatissa, per epistolam et inconditam diffusamque opellam, Cæciliam Perusinam admonuit vitæ et mortis Eustochii: opellam nunc *Beatæ Eustochii legendam* appellant. Eam exscripsit Felicitas Perusina, Monialis Monasterii Montis Lucii, prope Perusium, ubi hæc monumenta unde ad me transmissa, conservantur ». — WADDING, *Annales Minorum, ad ann. 1491. Edit. 1648.*

(2) Furono riportati alquanti passi del manoscritto, nella *Positio supra Introductione Causæ Beatificationis*, ad uso della Sacra Congregazione (*Summarium, pagine 77, 99*). Inoltre nell' annesso *Summarium Additionale*, (*pagine 14 a 36*) la leggenda nell'antica forma grafica venne trascritta quasi per metà, trasposti talvolta i periodi, secondo i capi della domanda giudiziale.

Il testo a penna intero vede ora la luce; ma va notato come Bonaventura Saletti avvocato dei postulatori, avesse stampato per ragioni di difesa, nel sommario addizionale (*pag. 36*) l' autentica del notajo di Perugia, e lo attestato vescovile.

(3) Fu accuratissimo il raffronto fra originale e copia, compiuto dal notajo perugino, siccome diede a conoscere (*Responsio ad Animadversiones, n. 127*) l'avvocato Saletti, del quale testualmente riportiamo le pa-

*
* *

La lettera trascritta intera al termine del manoscritto, diresse la Pollicino *a la Reverenda Matre sora Cecilia de Peroseia Abbadessa del sacro Monesterio de Saneta Lucia de Fuligni.* Anche la leggenda fu indiretta a questa suor Cecilia, la quale pochi anni appresso, accertava seguito il transito della Beata nel 1486.

L'abbadessa di Fuligno, aveva intorno alla Calefati-Colonna, domandato particolari notizie, che le furono certamente apprestate. *Non so se ve ricordate* (a lei dice la Pollicino) *la prima lectera, ehe me mandastivo a dire, che io ve serivesse tueta la vita de la nostra et Reverenda et beatissima Matre Eustochia, et tucte le soi opere, et faeti, et modi che teneva..... Tanto quello che è seripto in tucto quello libretto, che io ve mandai de la beatissima Matre Eustoehia, quanto questo ehe aggio scripto*

---

role: « Si quando aliqua in eonferendo reperiebantur omissa per seribam, quæ in exemplo essent addenda, hujusce rei nos præmonitos voluit (notarius), ac omnia quæ addere necesse fuit, per suam subscriptionem probavit declaravitque in authographo existere. Sie *fol. 6* nostri exempli: *Et portavela a la eatasta per gettarla de la seala*, scriba neglexerat hæe verba: *et Dio essendo in suo adjutorio non l' abbandonava*; quæ eum fuerint in conferendo addita, statim ad ealcem subditur: *Joseph Silvestrini Caneellarius Episeopalis approbo supraseriptam remissam.* Sieque (*fol. 7 ter*): *Et la serva de Dio se misse in oratione*; eumque fuissent per amanuensem hæc prætermissa verba: *et preghava Dio ehe la madre per tale eose non avesse pena, et el figliolo andò con grande furia*, fuerunt in margine exempli adnotata juridiee hisce verbis: *Joseph Silvestrini*, *Caneellarius Episeopalis*, *approbo remissam.* Sieque etiam si aliquid per oseitantiam fuisset eonseriptum ab amanuense in quo fuisset erratum, id ex fide deletum voluit Caneellarius noster; et ne quis ex hujusmodi litura exemplo negotium faeeret, atque illius auetoritatem et fidem in dubium revoearet, se omnino probare eamdem lituram sanctissime deelaravit, ut in margine (*fol. 21*) cum post verbum *miraeolosamente* in tertia linea ejusdem folii lituram offendamus, illico habemus adnotatum: *Approbo lituram*: *Joseph Silvestrini Cancellarius Episcopalis* ».

in questa lectera, *ne piglirete et scrivirete quello che parirà a la Reverentia della Maternità vostra*, *con migliore ordine.*

La riforma dei francescani bandita nella prima metà del 1400, da san Bernardino degli Albizzi da Siena, aveva esteso in Sicilia il beato Matteo da Girgenti, amico ed operoso compagno del santo riformatore. Correvano perciò in quel primo fervore, assidue lettere fra le monache di Fuligno e quelle di Messina, dove il beato Matteo aveva poco avanti fondato il primo convento di frati minori osservanti (1). Ora suor Cecilia da Perugia, la quale a quel che si vede, aveva ottenuto facoltà di disporre in ordine migliore l'istoria della Calefati-Colonna, non seppe che accogliere in un volume leggenda e lettere, spedite sull'argomento dall'abbadessa di Montevergine: e ben fece nel mantenere il detto di chi narrava cose vedute, ma avrebbe anche dovuto farci sapere dove gli autografi della Pollicino fossero rimasti. Ad assodar quanta fede meriti la copia del 1510, il Promotor della Fede chiese instantemente (1779) l'esibizione di tali autografi; ma l'avvocato dei postulatori gli rispose che i documenti eran periti per negligenza delle monache di Fuligno, o più probabilmente per le ostili incursioni, che sotto Clemente VII, devastarono i dominî della Chiesa, sino al sacco di Roma.

La copia di suor Felicita fu fatta nel monastero di Monte Luce, vale a dire nella principale fra le città della verde Umbria; e forse suor Cecilia, quando pochi rigori avevano ancora i chiostri, dal monastero fulginate s'era ricondotta alla nativa Perùgia, recando seco quanto la Pollicino aveva per lei scritto.

(1) Fu fondato verso l'anno 1419 a due miglia dalla città, sulla sponda sinistra del torrente *San Michele*. Ebbe titolo di *santa Maria di Gesù*, che fu detta *superiore*, quando nel 1543 venne eretto un nuovo convento, *santa Maria di Gesù inferiore*. Il più antico divenne luogo di noviziato, ma con la chiesa intera, perì in larga parte nell'inondazione del 1855. Fra le insigni opere perdute, era una Madonna d'Antonio Gagino, tratta dal greto da quasi cinque anni.

Comunque sia, egli è certo che nel 1778 dispersi gli autografi, tenne luogo d'originale la copia del 1510: ad essa in fatto il notajo raffrontò quell'altra cui diede pubblica fede, aggiungendo la propria attestazione, dopo la nota di suor Felicita da Perugia per noi sopra riportata.

*
* *

Sebbene recati in Fuligno dagli osservanti, gli scritti di suora Jacopa erano notissimi nel secolo XVI, alle monache di Montevergine. Il Maurolico indotto da costoro a dettar la *Vita*, disse avervi accolto quanto tramandavano *per iscritto*, testimoni degni di fede; e com'ei seguisse a puntino la leggenda, si rileva dal contenuto, dallo scarso ordine nella narrazione, dal difetto di qualunque data. Può credersi che per le claustrali messinesi, si fosse lasciata copia di quanto suora Jacopa aveva narrato; ma più probabile è che nel monastero di Messina, per lungo volger di tempo, fosse una copia letterale del manoscritto di Monte Luce, trasmessa dalle monache di Perugia.

Sopravvenuto nel 1738 il lavorio per l'esaltazione d'Eustochia, la leggenda in cui s'eran trasfuse le lettere della Pollicino, come documento sincrono e diretto, venne destinata a far parte del processo; e fu allora che l'esemplare di Montevergine, in osservanza delle forme giudiziali, si fece autenticare in Perugia, perchè si allegasse all'istruttoria, spedita poi in quell'anno alla Sacra Congregazione dei Riti (1).

---

(1) La beatificazione ebbe luogo dopo tre istruttorie, compiute in tempi diversi ed abbastanza lontani.

La prima fatta non si sa quando, e consegnata per recarla in Roma a Filippo La Rocca. andò perduta per via, a quanto ne affermò nel secondo processo Marcello Cirino, cavaliere della *Spada*.

Diede opera nel 1640 alla seconda inquisizione, Giuseppe Stagno vicario di Biagio Proto arcivescovo di Messina. — Gli atti, che si conservavano in originale nel monastero di Montevergine, furono allogati alla terza istrutto-

Non è probabile che la copia cui l'autentica venne apposta, fosse fatta in quella congiuntura: ne avrebbe detto alcun che il notajo o lo stesso amanuense; ed in ogni conto la leggenda custodita durante il secolo XVI in Messina, vi sarebbe rimasta senza l'attestazione del Silvestrini. Per converso il testo a penna da noi veduto, contiene le frasi rimesse in Perugia dal notajo, confermando in modo chiarissimo, com'esso sia trascritto dalla copia autenticata. A risparmio di tempo, dunque, le suore messinesi spedirono in Perugia per l' autentica il loro manoscritto, e come fu tornato, lo diedero alla curia arcivescovile, che aveva posto mano al processo. Ma poichè al monastero non doveva del tutto mancare il ricordo della fondatrice, fecero trascrivere per le future consorelle, la copia divenuta atto processuale, senza accertare nel rimanente, la conformità dell'ultima trascrizione, per la fede del giudice delegato, o per quella del notajo ecclesiastico.

Tale sembra l'origine del volumetto a noi dato a vedere, e la carta avvalora insieme alla forma dei caratteri, che la scrittura non vada oltre cento trent'anni.

*
* *

Quànto al contenuto, non esitiamo a ripetere che nelle ultime pagine, oltre a qualche interpolazione, siano ben lunghi passi di lettere da Messina: vi si rilevano subito parti diverse che indicheremo senza richiamar le pagine del codice, poichè non tutti possono con agevolezza riscontrarlo.

---

ria, fatta nel 1778 da Francesco Maria Cutruneo, vescovo di Zoara e vicario capitolare, vacando la sede di Messina per la morte di Scipione Arduino.

Dietro voto affermativo della Sacra Congregazione dei Riti, Pio VI confermò nel 1782 il culto ultrasecolare della Beata, concedendo dopo pochi mesi messa ed ufficio. I decreti pontificî vennero resi esecutorî in Sicilia dal vicerè marchese Caracciolo, pei due dispacci *cum inserto tenore*, in data 26 ottobre e 15 dicembre 1782, integralmente stampati dall' accuratissimo Prof. Gaetano Oliva (*Continuaz. agli Annali* di *C. D. Gallo*, *vol. I*, *pagine 257*, *258*).

La leggenda oltre il suo mezzo, narra il transito d'Eustochia, soggiungendo una imaginosa apostrofe; e narra indi a poco alquante meraviglie, sotto le parole iniziali: *In nomine Jesu Christi, Amen. De molti miraculi ne diremo alcuni.* La serie di siffatti miracoli termina con l'avvertenza: *Multa et alia fecit, quæ non sunt scripta in libro hoc*; e ricomincia alla pagina stessa, dopo una nota alludente all'autrice: *Additum usque ad finem per sotiam.* Più in là si leggono le parole: *Finis laus Deo;* ma il manoscritto torna con nuovi ed affettuosi particolari, alla vita ed alle perfezioni della Calefati-Colonna, giungendo davvero a termine con le parole: *Fenisce la legenda de la beata Eustochia.*

La ricucitura fu compita con sì scarsa diligenza, da dare per due volte finito il lavoro; ma mentre aprì l'adito a frequenti ripetizioni, rese certo che il racconto appartenesse alla Pollicino anche nella parte aggiunta: se ne vede novella prova nella maniera di scrivere, ma non riesciranno superflue alcune osservazioni.

*
* *

La Pollicino fa noto come nel dì di san Sebastiano dopo il mezzogiorno, Eustochia *non facendo nullo moto de morte, nè facendo nullo tracto, rendesse l'anima a Dio.* Dice appresso degli odori che si partivano dal santo corpo, de' funebri apprestamenti, del lutto delle consorelle, della sepoltura cui per virtù d'obbedienza, furono malvolentieri costrette. A fil di logica, quì giunge a termine la leggenda.

Chi dettò l'apostrofe seguente, imaginò quanto in cielo avvenisse, allorchè vi fu passata la santa donna; ma ei fece manifesto l'artificio retorico, fatto più greve per continui passi latini, e per poco comuni concetti teologici. Poichè le imagini si dilungano dall'aurea semplicità del manoscritto, siamo indotti a credere la non breve declamazione, interpolata da qualcuno

dei predicatori osservanti. Ci fa sapere la leggenda, come i frati raccogliessero quanto andava dettando la Pollicino: e talvolta costei stringe il racconto, *per non dare tedio a lo scriptore,* come tale altra ricorda *uno frate, che avera fornito de acopiare la historia o vero legenda de la beata Matre Eustochia.*

*
* *

Il capo in cui si narrano i prodigi, che subito tenner dietro alla morte della Beata, è una lettera da Messina; ed afforzano siffatto nostro pensiero, più che la forma confidenziale, le scuse ivi domandate alle monache di Fuligno. Si volgea di certo a costoro la scrittrice, allorchè diceva: *preghandove che non ce reputiate reprensibile, perchè noi vere testimonj trascurreremo a dire alcuna cosa, che avemo veduto con li nostri proprj occhi*: torna inutile osservare che la richiesta di scusa, opportunissima in una lettera, tale non sarebbe nella leggenda non indiretta certo a singole persone.

Oltracciò il capo attinente ai prodigi seguìti subito dopo il transito, fu messo insieme quando il racconto della vita era diggià condotto a compimento, poichè in tal capo la Pollicino ricordati gli odori che allietavano il monastero, soggiunge: *Et non sentendosi più quello suave odore, scrivendose la legenda, subito se comenzò a sentire.* Notiamo infrattanto come questa lettera fosse spedita a suor Cecilia da Perugia, un anno e mezzo dopo la morte della Calefati: *Conchiudo* (scrive suora Jacopa) *che essendo passato uno anno et mezo, ale fiate sole sudare.*

*
* *

Segue con iniziale invocazione di Cristo, un capo ove si fa memoria di molte grazie; ed appresso per nuove altre, è una lista più copiosa, la quale per avvertenza di persona ignota, costituisce un' addizione dell'autrice: si parla in queste pagine

di donne sterili rese madri, d'ossessi liberati dal demonio, di lebbrosi od altri infermi, risanati da ogni male.

Pare che descritte nella leggenda le prime meraviglie, la Pollicino avesse tolto a scriver cose dimenticate, o meglio ancora ad annotarne di nuove, con animo di render più estesa l'ultima parte. Siffatto lavoro segue forse passo a passo in ordine di tempo i fatti, e dura sino a quattro anni dopo la morte della Calefati-Colonna. E per vero, si legge a principio d'una fra le cose narrate: *Questo giorno passato*, *che fo el di de sancto Sebastiano et Fabiano*, *nel quale essa beata passò de questa vita*, *et sonno anni quactro compiti ec.*

Fummo ad un punto di tagliar fuori la serie lunga dei miracoli, ma avremmo meritato rimprovero di scarsa lealtà; e ci sembrò per giunta, che tosando il manoscritto, ne attenuassimo il valore storico. Non le sole vicende militari, nè i soli negoziati politici ricostruiscono un'età; valgono invece a tale intento, le credenze, i pensieri, i convincimenti tutti.

*
* *

Dopo i miracoli, ancora altri frammenti compongono ciò che va al termine della leggenda. L'autrice vi parla sempre nella prima persona, come si costuma nelle lettere; descrive le cure affettuose che ella prodigava ad Eustochia nelle infermità e nei dolori; ricorda le amarezze cagionate dai familiari del padre suo alla maestra ed amica. Giova notare come Jacopa volgasi a quando a quando in forma diretta a suor Cecilia da Perugia: così tenendo proposito del passaggio d'Eustochia in santa Maria *Accomandata*, scrive queste parole: *Pigliò tale impresa la nostra beata Matre che era la più giovene, et maxime vedendose contrariata de tucta la cità de Messina*, *et spetialmente li mei parenti et serritori de mio patre. Pensate Matre mia dolcissima, la pena che io sentiva perchè non le poteva refrenare*, *per molte ragione che le dicesse.*

*
* *

Rimane a dire alcuna cosa della lettera senza data, trascritta intera nel codice. — È posteriore alla leggenda, la quale è a credersi con essa mandata in Fuligno; perocchè nell' ultimo periodo, vi leggiamo: *La sua vita l' avemo scripta et de molte cose ne avemo dicte poche. Preghate el Vicario vostro che ve faccia parlare con questi nostri Patri ceciliani per informarve meglio.* Gli osservanti siciliani avrebbero dunque dovuto aggiungere a viva voce, le molte cose trasandate dall'abbadessa di Montevergine, cui le lagrime affievolivan la vista, ed il dolore cagionava tanto tremito nello scrivere, da farle tenere a fatica la penna.

Alla lettera si vede apposta una nota, che pel suo valore cronologico stimiamo utile rilevare. Quando il libretto della vita giunse all' abbadessa di santa Lucia, le suore fulginati ebbero desiderio di conoscere in quale anno la Beata fosse morta: interrogarono a tal fine suor Cecilia, e seppero da lei come la Calefati-Colonna fosse passata due anni prima, nel 1486, secondo quei padri siciliani dissero, che portaron le lettere.

Questo notato, non riesce dubbio che la leggenda arrivasse nel 1488 in Fuligno, e che le monache di santa Lucia, a lasciarne inalterato l' autografo, avessero scritto quanto la loro abbadessa dichiarava, al termine della lettera ond'era accompagnato. Nondimeno alla leggenda molte cose aggiunsero nella copia del 1510, come si può dedurre dall' indicazione dei tempi diversi: se di fatto nell' Umbria la leggenda stessa pervenne due anni dopo il transito d' Eustochia, fu certamente spedita ed aggiunta almeno cinque anni dopo il transito, la parte volgente su fatti, che l' autrice dà per avvenuti dopo quattro anni, a contar dalla morte della Beata.

*
* *

Scarse notizie giunsero a noi di Jacopa Pollicino e della sua famiglia. — Il Mugnos, così pronto ad affermare senza do-

cumento, dice trapiantati in Roma i Pollicino, da Oddone nipote di papa Urbano IV, che era nato in Troyes; dice ancora passato per primo dal Napolitano in Sicilia Ruggiero figlio di Oddone, a tempo di Federico III aragonese.

È dubbio che fossero nipoti del papa i Poussin, i quali venuti in Italia, tradussero con esattezza il loro cognome in *Pollicino*, piuttosto che in *Pussino*, come molto appresso avvenne per Nicolò Poussin; però a dilungarci dai supposti, rileveremo quanto il Villabianca, conforme ai registri della regia cancelleria di Sicilia, tramanda di questa famiglia splendente siccome stella, al dire del messinese Anzalone (1).

La terra di Tortorici detta anche *Tortoreto*, fu concessa nel 1211 a titolo baronale, da Federico I svevo a Guidone de Pullicino. A Guidone successe il figlio Lanfranco, cui per diritto ereditario dieder conferma re Manfredi nel 1250, e re Corrado II (*Corradino*) nel 1267; e nel 1300, fu investito del feudo Giorlando, siccome appresso Giovanni Pullicino suo figlio.

Prima che Urbano IV ascendesse al pontificato (1261), costoro avevano in Sicilia dignità di baroni, e come tali sedevano in parlamento. Il Bonfiglio fra le case chiamate in questo consesso dai re svevi, enumera *casa Pullicino, che è l' istessa casa Spinola* (2); e sebbene l'Anzalone non reputi dimostrata siffatta identità, è a credere che il Bonfiglio, patrizio e storico insigne, non avesse gratuitamente asserito, quando i nobili eran così attenti alle genealogie, e così avversi ad accomunar grado e privilegi, con chi non fosse nato ne' loro ordini. Fu per contro voce (ripetuta oggidì dal Palizzolo) che Gottardo Poussin avesse fondato in Genova un ramo della famiglia, ed è anche possibile che questo si fosse estinto negli Spinola.

Nel secolo XIV la baronia di Tortorici fu posseduta dal

(1) Si consulti Villabianca, *Sicilia Nobile, parte II, lib. III, pag. 381.*

(2) Bonfiglio, *Messina Città Nobilissima, seconda edizione, pag. 142, colonna 2ª.*

fisco, che la diede in permuta a Vinciguerra d'Alagona, cui successe Bartolomeo dichiarato fellone da re Martino. Fu perciò che nel 1398, Ruggiero Pollicino riprese per mercede sovrana la perduta signoria, e fu appresso per due volte stradigò di Messina (1400, 1416). Morto Ruggiero, Gaspare suo figliuolo s'investì del feudo nel 1453; ed a costui successero prima Federico e poi Gaspare giuniore, che ottenne investitura verso il 1488.

Non avendo il secondo Gaspare discendenza maschile, casa Pollicino si estinse in Agnese, maritata a Federico Moncada.

*
* *

Jacopa stretta dalla narrazione, nota come i parenti suoi comandassero a molti uomini d'arme, e fosser *baroni del re.* A quanto scrive, ella contava ventidue anni, allorchè verso il 1460, seguì Eustochia nel nuovo monastero: era dunque nata attorno al 1438, in una famiglia già pervenuta in due secoli, al sommo di potenza e di splendore.

Non dice la Pollicino il nome del padre suo, ma è facile indovinare com'ei fosse Gaspare seniore; e non si può crederla figliuola di Ruggiero, poichè questi era morto nel 1453, quando ottenne l'investitura di Tortorici il secondo Gaspare, che fu ancora straticò di Messina nel 1468. Jacopa era diggià da otto anni fra le osservanti, allorchè suo padre tenne così alta dignità; però quando fosse morta restò ignoto al Maurolico, al Samperi, al Caetano ed a quanti di lei fugacemente s'intrattennero. Vivea certamente nel 1490, poichè racconta cose avvenute quattro anni dopo la morte d'Eustochia, seguìta nel gennajo del 1486; ed aggiungeremo come le monache di Montevergine per orale tradizione, la dicano finita di cancro al piede sinistro, negli ultimi anni del quattrocento (1).

(1) Che fosse morta di cancro conferma il piede sinistro, del quale anche oggidì si vedon corrose le ossa, mentre scheletrito ma intatto, permane il resto del corpo.

Questa donna, che era forse congiunta di papa Urbano IV, e certo con vincoli di non lontana cognazione, si legava ai Bonifacio, ai La Grua, alle più nobili case di Sicilia, dice pochissimo de' suoi, che oltre a Tortorici, ebbero signoria sulle terre di Roccafiorita, di Saponara, di Monforte. Questa donna non parla mai di sè medesima, e se talvolta le occorre narrare alcuna cosa per lei fatta o veduta, si chiama semplicemente *una sora* ovvero *sora Jacopa*, come dicesse d' altra persona.

Il Samperi, meno stringato fra tutti, datene appena poche notizie, soggiunge: *Non si è potuto sinora altro risapere, della vita e morte di suor Giacoma* (1). Però la vita di costei si conserta a quella della sua santa compagna, e l'autrice della leggenda, nel celebrare le virtù d' Eustochia Calefati, non riesce a chiuder le proprie nel devoto silenzio del chiostro. La sua figura gentile sorge intera e chiarissima da questo manoscritto: non dà opera a nuovi ordinamenti, ma ha la subita percezione dei propositi della compagna, e si rende nobilissimo esempio di fede, di fermezza, di carità lunga ed ossequente.

Giovanetta ancora, conosce Eustochia nel monastero di santa Maria di Basicò, e compresa di meraviglia la osserva in segreto nelle orazioni, nella penitenza, nelle opere caritatevoli. Si cela all' aurora ad un albero, per ascoltar dalla sua voce armoniosa, il canto di soavissime laudi; allorchè le monache, prima desiderose d' osservanza, abbandonano pentite Eustochia, ella sola *la seguita per veder la fine*; le rende agevole l'uscita da Basicò, la precede nel chiostro di santa Maria *Accomandata*.

Gaspare Pollicino accorre con molti armati, a ricondurre la figliuola in Basicò, cinge per alquanti giorni d' assedio il nuovo luogo, ne estorce le chiavi, minaccia le claustrali; ma Jacopa consigliata da Eustochia a conformarsi alla volontà del genitore, risponde risoluta e serena, che le sarebbe stata *com-*

(1) Samperi, *Iconologia. Digressione di suor Giacoma Pollicino pag. 365.*

pagna in vita ed in morte. Per più che trent' anni la veglia, la rincuora, la esorta a mitigar l'asprezza delle mortificazioni; le diviene infermiera nelle continue e penose malattie, e dopo la sua dipartita ne narra le virtù, ed in sua vece adora Cristo in sacramento, come le aveva promesso.

Questa è tutta quanta la sua vita, e non sappiamo che altro desiderasse il Samperi. Il padre di lei divenuto stratigò, ottiene dopo il vicerè il più alto ufficio di Sicilia, ma ella non ne fa motto; le fazioni si rinfuocano in Messina fra nobili e popolani, fervono le inimicizie fra le maggiori città dell' isola; ma ciò non turba la sua pace, nè le attenua la fede nella santità d' Eustochia. — Promise esserle compagna in vita ed in morte, e la promessa mantenne per tutta la vita con signorile costanza. Giace ora poco discosto da lei nell' interno del monastero, dietro l' elegante sacrario, ov' è deposto in chiesa, il corpo della sua maestra ed amica.

*
* *

La famiglia della beata Eustochia *(De Calephatis, Calefati, Calafato)* era nobilissima, ma non ci fu dato accertarne le origini. Gli storici della nobiltà siciliana ricordano illustri parentele dei Calefati, ma di loro specialmente non s' intrattengono; e meglio non soccorrono gli archivi di Sicilia, perchè forse la famiglia di cui è proposito non ottenne alcun feudo, che apprestasse occasione ad investitura. È in Palermo un agnato di Eustochia, il dottor Gabriele Calefati che porta titolo di barone; ma di siffatto titolo, l' avolo suo Filipponeri, s' investì per reale concessione nel 1780. Periti nei rivolgimenti politici del 1820 gli archivi di questa famiglia, rimane soltanto quel poco che ne trasmisero la Pollicino e gli scrittori nostri di nobili genealogie (1).

(1) Il barone Calefati cui siamo tenuti di alcune notizie intorno alla sua famiglia, scende probabilmente in linea retta da quel fratello della Beata,

Pietro Anzalone nel 1662, disse *venuta in Messina la nobile famiglia Calefati, da Catania ove con altre godeva l'usato splendore* (1); ma Filadelfio Mugnos notò prima (1647), qualche altra cosa. Trattando dei Cimini d' Orvieto, narrò che Lionardo *se ne venne in Sicilia, e si congiunse in matrimonio con la nobile famiglia Calefati della città di Messina, la quale famiglia anch' ebbe chiarissima origine dalla città di Pisa* (2). Lo stesso Mugnos affermò inoltre *avere Eustazio Benincasa con Rainiera Caiafato sua moglie, nobile messinese della stirpe della Beata Eustochia, procreato Ruggiero, Pierleone ed Anselmo Benincasa* (3). Anselmo lesse filosofia in Bologna, ma i suoi figliuoli presero stanza nell' Umbria e nella Toscana. Da Jacopo, uno di loro, nacque santa Caterina da Siena, chiamata giovanetta *Eufrosina*, ad indicar la grazia e la prontezza, che la elevarono poi fra le più alte figure del secolo XIV. Ed a santa Caterina, per via di Rainiera Calefati, si legava la nostra Eustochia, cui s' era dato in Basicò il nome d' Eufrosina, mutato dipoi in quello d' Eustochia, a quanto ne dice il Maurolico (4).

---

il quale con tanto vigore contrastò la vestizione di lei, e la costruzione del nuovo monastero.

Molti fratelli ebbe Eustochia, ma tre perirono di peste mentre ella era ancora in santa Maria di Basicò; e pare che dal tremendo flagello, fosse scampato quel solo, di cui dice sempre la leggenda.

Il testo parla spesso *dei frategli*; ma dice poi che *il fratello* le recò l' anello nuziale, e fermò il parentado. Trattandosi di tempo anteriore alla peste, è a credere che alluda al primogenito, cui giovavano in modo principale gli affini doviziosi e potenti.

(1) Id. *Opera citata*, *p. 130.*

(2) Mugnos, *Teatro Genealogico*, *Parte I*, *p. 276.*

(3) Anzalone, *De mea familia*, *p. 248.*

(4) « Inditum ei nomen Euphrosyna; postmodum Flaminis confessoris judicio, appellata Eustochium ». Maurol. *In Vita citata.*

Altri meno antichi aggiungono che il confessore avesse particolar divozione a santa Eustochia, discepola di san Geronimo e figlia di santa Paola matrona romana.

Non si ha modo d'assodar l'origine pisana dei Calefati; ma l'albero della famiglia Benincasa, conferma il matrimonio fra Eustazio e Rainiera, segnando nella discendenza di costoro Caterina da Siena; e pare anzi che i Benincasa di Messina avessero dato al Mugnos l'albero di loro famiglia, così che lo scrittore palermitano meriti questa volta più larga fede.

*
* *

Il manoscritto nostro, senza dar mai il cognome della Calefati, narra che a tempo di re Martino, i suoi furono in Catania, per sospetto di tradimento distratti e morti; e che allo scempio della famiglia si sottrasse un bambino, tornato poi in grazia dei re aragonesi, e posto al governo di molte navi. Venne questi ad abitare in Messina, dove gli nacque un figliuolo, divenuto padre d'Eustochia. Ne dobbiamo al Maurolico il nome, e pare ch'ei lo conoscesse per tradizione: *Ascolto che il padre della Vergine si nomasse Bernardo Calafato.* La famiglia ascritta fra gli ottimati in Messina, vi rimase per più che tre secoli, sino a quando si trasferì in Caltanissetta, dov'era noverata fra le patrizie dal 1525.

La leggenda, che tace intorno al cognome della Beata, indica per contro a quale famiglia appartenesse la madre sua, poichè la dice *figliola de uno gentile homo de la casa dei Romani, perchè gli antecessore forono de Roma.* Il Maurolico la chiamò *Maida*, ed altri storici *Maja*, ma le due bolle di fondazione del primo monastero le dieder nome *Macalda*, conforme alla petizione per lei spedita in Roma. Scendeva dai Colonna, i quali presso noi aggiunsero all'avito cognome l'altro di *Romano,* a significar la stirpe illustre e la città onde trassero origine: furono spesso in Sicilia detti solamente *Romano*, come nel testo a penna, ma levaron sempre le armi dei colonnesi di Roma (1).

(1) Giovanni Colonna dei predicatori, figlio di Giordano marchese di Zagarolo, fu elevato (1253) da papa Alessandro IV, alla sede arcivescovile di Messina. Lo accompagnò il fratello Federico, il quale sposata una nobile giovinetta messinese, si fece stipito di casa Colonna in Sicilia.

Da Bernardo Calefati e da Macalda Colonna-Romano, nacquero oltre alla Smeralda (Eustochia) molti figli: di costoro parla in genere il manoscritto, indicando però il nome d'una sola, suor Francesca monaca in Montevergine, la quale nel secolo aveva nome *Mita* (Margherita), come rileviamo dalle bolle di Callisto III.

*
* *

Quando nacque, quanti anni visse, quando venne a morte Eustochia Calefati?

Può perdonarsi a suora Jacopa la completa dimenticanza del tempo, tanto da trasandar la data anche nella lettera spedita in Fuligno: si proponeva intento ascetico meglio che storico, e nel rimanente le vite di santi dettate nel buon secolo, non s' intrattengono per solito di cronologia. Chi vorrà seguire il racconto, s' accorgerà come la Pollicino avesse imparato il fare delle leggende antiche.

Quanti dal Maurolico in poi scrissero d' Eustochia, imitarono la sua prima compagna, senza giovarsi d' atti pubblici in quell' età non ancora perduti. Dissero variamente poi l' anno della morte, ma tacquero quello della nascita, che non può dedursi dal primo, pel dissenso sulla durata del viver suo. — Il Maurolico la dice estinta a cinquantanove anni nel 1491; frate Mariano da Firenze, che scrisse primo fra tutti, ne segna la morte nel 1486; e finalmente Marco da Lisbona la dice trapassata nel 1484. La data del 1491 viene poco autorevolmente ripetuta dalle suore a quasi dugent' anni d' intervallo, nel processo del 1778; e quanto all' età della Beata nel giorno della morte, il Samperi ed altri, dilungandosi dal Maurolico senza addurne argomento, attribuiscono alla Calefati cinquantaquattro anni.

Avremmo potuto, seguendo Luca Wadding, attenerci a quanto scrisse il matematico messinese; ma in verità la data del 1486

segnata da Mariano da Firenze, trova conferma nel manoscritto nostro, siccome lo stesso Wadding ebbe a rilevare. Nella leggenda e nella lettera che chiude il volume, non si dice quando Eustochia fosse morta; ma dopo la lettera medesima, e prima della firma è una nota, non sappiamo se aggiunta in Fuligño od in Perugia: *El millesimo che non è scripto nella legenda, credo fusse nel anno proximo passato nel mille quactro cento octanta sei el di de sancto Sebastiano. Dice la Rererenda soro Cecilia che el transito de la beatissima Eustochia e passato doi anni che fo nel di de sancto Sebastiano secondo che quelli venerabile Patri ceciliani dissero che portarono le lectere. Si che fo nelli anni del Signore mille quactro cento octanta sei. Cioè al tempo de Papa Inocentio Octavo.*

Come revocare più oltre in dubbio l'affermazione di Mariano da Firenze? Fa senso la ripetizione del 1486 per ben due volte in poche linee, e ne fa ancor più il richiamo cronologico al pontificato d'Innocenzio VIII. La data dunque pensatamente apposta, si riporta a quanto affermò Cecilia da Perugia, dopo due anni dal transito. Oltracciò la leggenda segnando l'età di Eustochia per ciascuno degli avvenimenti principali, dimostra vero che la santa donna si fosse estinta a cinquantaquattro anni. In fatto, la seconda bolla di Callisto III reca la data dell'aprile 1458; e si sa per via della Pollicino, che l'uscita da Basicò avvenne due anni dopo, vale a dire negli ultimi mesi del 1459. Eustochia Calefati, che aveva al tempo dell'uscita ventisette anni, nacque dunque nel 1432, e morì in età di cinquantaquattro anni nel 1486: a siffatto risultamento conduce il raffronto della leggenda a pubblici documenti.

*
* *

Questo notato, diamo la serie cronologica, la quale fu composta inesattamente dal Wadding, perchè volle conformarsi al computo del Maurolico.

1. Smeralda Calefati-Colonna nacque a 25 aprile 1432. — Si giunge a questa data, sottratti cinquantaquattro anni dal 1486: il giorno della nascita è poi segnato nel manoscritto.

2. Nel 1446 entrò in età di quattordici anni compiuti, nel monastero di santa Maria di Basicò, ove professando i voti, prese nome d'Eustochia.

3. Da Callisto III, a 17 novembre 1457, ottenne potestà di fondare un monastero d'osservanza; e dal medesimo pontefice, a 13 aprile 1458, ottenne l'ospedale di santa Maria *Accomandata*, per convertirlo in casa claustrale.

4. Negli ultimi mesi del 1459, o nei primi del 1460, si condusse da Basicò all'*Accomandata*. — A rendere adatto l'edificio, occorsero quasi due anni dal 1458, stando alla Pollicino.

5. Nella seconda metà del 1463, passò nel monastero di Montevergine. — Secondo il manoscritto, le osservanti abitarono nel chiostro dell'*Accomandata*, per tre anni e mezzo.

6. Morì finalmente, nel giorno di san Sebastiano (20 gennaio) 1486.

*
* *

Eustochia rispecchiò nelle nostre contrade il poverello di Cristo: passò fra le miserie della terra amando, perdonando, informandosi fino all'ora suprema, a pensieri ed a desiderî di cielo. Chiamò mortale inimica la sua bellezza, e con proposito quasi incredibile in animo di donna, si tormentò nella giovinezza per isfiorire, per occultarsi anche ai più intimi. Abbandonate le familiari ricchezze, trovò perfetta letizia nella santa povertà, nella carità ardentissima, che la trascinò a terger le lagrime dei sofferenti, a confortare in punto di morte gli appestati.

E siccome d'intorno a Francesco d'Assisi, lume ed imagine della grande anima italiana, si assisero sfolgoranti le arti, così le opere insigni s'accolsero di tempo in tempo intorno alla

vergine francescana, che temprata in tutto alla bellezza, con armoniosa voce e soave, modulava estatica i classici versi del beato Jacopone da Todi. Giotto ed i maestri del trecento ornarono le chiese della *Terra Santa d' Italia*; e presso noi, pinse in *Santa Maria degli Angioli* Polidoro da Caravaggio, e vi scolpirono Giovanni e Nicolò Maffei da Carrara, quando gli Anzalone, i Marchese, i Ruffo, i La Rocca, facevano a gara nel venerar la santa concittadina.

Ma non dalle vaghe dipinture o dai marmi eleganti, scende all' anima affaticata e dolente quella pace serena, che indarno altrove cercherebbe. Sotto la volta con monumentale grandezza decorata dal Paladino, palpita ancora la figliuola di san Francesco, ed il suo alito accarezza e conforta anche quanti non godono pienezza di fede. Chi significherà mai la dolce armonia d'affetti diversi ed indefeniti, che si diffonde dai monumenti francescani?

Come nella *chiesa bassa* d'Assisi, in quella di Montevergine sembrano aver movenza le imagini benedette; e le sommesse salmodie delle suore si consertano alle preghiere ferventi e continue, dai devoti rivolte alla Beata ritta sulla persona, quale arcangelo tutelare. Duecento e più anni appresso la sua morte (1690), lo spagnuolo Francesco Alvarez arcivescovo di Messina, scriveva alla Sacra Congregazione dei Riti: *Il corpo da me con diligenza osservato, è integro, intatto, incorrotto, e tale da potersi levar sulle piante; il naso è bellissimo, la bocca socchiusa, i denti sono bianchi e forti. Gli occhi appajon duri e prominenti, e traspare quasi nel sinistro la pupilla: inalterate duran le unghie delle mani e de' piedi. Il capo mantiene alquanti capelli, e due dita della mano destra, si veggion distesi in atto di benedire, mentre le braccia riescon pieghevoli nel sollevarle e nel rimetterle. La pelle copre dovunque il corpo e s' argomenta al tatto, che le carni siano disseccate* (1).

(1) « Ejus corpus, a me diligenter visum et observatum, reperitur integrum, intactum et incorruptum, et tale quod collocari potest super ejus plantas; nasus venustissimus; os parum apertum; dentes albi et fortes;

Son corsi dugent' anni ancora, e la reliquia insigne si mantiene nel medesimo stato.

*
* *

Fornito per tal modo il compito assunto, diremo quanto riputammo confacente alla lezione della leggenda, ed accenneremo appena agli intenti della nostra pubblicazione.

I passi riportati dànno esempio della forma grafica seguita nel testo a penna, allorchè *la lingua volgare*, sebbene scritta con assai purità, non faceva argomento di studio. Conducemmo il testo alla moderna ortografia, imitando coloro che delle cose antiche, arricchirono la letteratura nostra: avremmo per contro mantenuto la primitiva lezione, se il volume non fosse destinato a correre per le mani di tutti.

Tolto il prologo, il manoscritto va al suo compimento, trasandata qualunque divisione in capitoli. Senza dargli nuovo assetto, che lo avrebbe guasto e sfigurato, ne segnammo i capiversi con cifre arabiche, a distinguerne le parti differenti.

Vi apponemmo frequenti note storiche o filologiche. Le storiche ricordano avvenimenti, persone o famiglie; le filologiche rivendicano quasi sempre alla comune favella, voci e frasi che potrebbero giudicarsi proprie del dialetto siciliano.

---

oculi non videntur intus corrupti, quia sunt prominentes et duri; immo in sinistro, quasi respicitur pupilla transparens; ungues manuum et pedum integerrimi; aliqui capilli in illius capite, et quod est admiratione dignum, duo digiti ejus manus dexteræ, sunt extensi ad formam benedicendi; reliqui ejusdem manus, contracti versus palmam. Et hoc evenit secundum scriptores, quod cum post triduum ab ejus obitu, quædam monialis, quæ ob infirmitatem morti dictæ Beatæ non adfuerat, ante ejus venerandum cadaver genuflexa, ab ea benedictionem peteret. Statim demortua Virgo, extollens manum, benedictionem illi dedit, et adhuc in eodem statu benedicendi perseverat; sed brachia ipsius flectuntur, vel illa elevando, vel submittendo. Corpus totum est propria pelle coopertum, sed carnem subtus eam, ex tactu comprehenditur esse desiccatam ».

Presso Perrimezzi, *Vita di suor Eustochio Calefato e Romano, pagina 227, Napoli 1729.*

Un libretto pensato, scritto, stampato in Messina per Mario Arezzo (1543), si è esumato di recente a sostenere che a mezzo del cinquecento, quì si tentasse spiantar l' uso della lingua comune (1). Noi ci proponemmo invece mostrare come in Sicilia fin dal quattrocento, si scrivesse talvolta a garbo la lingua italiana, nonostante che gli atti pubblici s' accostassero di molto alle desinenze ed alle maniere del popolo nostro.

Ci proponemmo ancora di chiamar l'attenzione degli studiosi, sulla storia messinese del secolo XV, così povera d' indagatori, e così ricca di gloriosi avvenimenti nelle arti, nelle lettere, nelle armi, nel civile governo. — Senza dubbio non darà largo contributo la vita d' una suora di san Francesco; ma pur sempre alcuna cosa insegnerà questa voce rediviva, a chi prenda a studiare un' età oramai ben lontana. La storia come già notammo, scrive nelle pagine eterne qualunque ordine di fatti umani, e se un documento offre scarsa messe di notizie civili, rivela sovente in compenso, le abitudini ed il concetto d' una o di molte generazioni.

Messina, gennaio 1903.

Prof. Giacomo Macrì.

---

(1) L'Arezzo desiderava che le rime in dialetto, dipartendosi dalle maniere del volgo, s' accostassero alla forma più gentile adoperata allora dai toscani, e nel trecento dagli stessi rimatori siciliani. Proponeva perciò indagare: *Si fussi beni in lo componiri di rimi, limar quista nostra lingua, stringendola sotta certi reguli: poi chi vidimo li scrittor greci, li latini, et li siciliani ancora in quillo tempo, et hogi li thoscani, non scriviri in la composition di lor poemi di quillo modo, chi lo vulgu parlar soli* (Arezzo *Osservantii di la lingua siciliana, Carta 3 recto*).

Se il verso in dialetto non si può estinguere in nissuna provincia, il desiderio ben potrebbe nutrirsi anche a tempo nostro, senza che altri v' intravveda il bando alla lingua comune.

TESTO A PENNA

Incomincia il prologo della leggenda della beata Eustochia da Messina (1).

Sebbene sorelle mie e compagne dilettissime, le cose passate siano state assai e di memoria degne, niente di meno per antichità di lungo tempo sariano state ad oblivione mandate, e dalla memoria degli uomini sottratte ed annichilate, se non fussero stati gli scrittori ed i compositori di libri, pei quali ne sono continuamente innanzi agli occhi presentate.

Che sapremmo noi della creazione del mondo e dei nostri primi parenti Adamo ed Eva, se non fusse stato il gran legislatore Moisè, il quale col comporre della Bibbia ne donò di tante cose piena notizia? Che sapremmo noi ancora della vita del nostro Salvatore Messer Jesu Cristo, delli suoi miracoli e del suo predicare, dello andare a limbo, della liberazione dei Santi Padri, dello andare in cielo, della missione dello Spirito Santo, della conversione del mondo per gli apostoli e discepoli suoi? Che sapremmo della gloriosa ed intemerata Vergine Maria, delli profeti, martiri, e confessori, delle sante vergini, vedove, e conjugate, se non fussero stati i quattro evangelisti, con gli altri dottori?

Ora per divina e preordinata volontà, noi ne trovammo in questi tempi, quando dalla presente vita si partì la santissima anima della nostra veneranda abbadessa suora Eustochia, la quale per le sue virtù e per l'ottimo fine che fece, meriteria esser descritta nel numero dei santi. E benchè le opere sue sieno a tutti manifeste per la fama sua, niente di meno noi come zelanti dell'amor prossimale (2), temendo che per avventura per

---

(1) Va inedita per le mani di molti in Messina, una *Rivelazione* attribuita per errore alla Beata nostra. Fu dettata al confessore, da Eustochia Cirino monaca in santa Chiara, la quale visse quasi due secoli dopo la Calefati-Colonna.

(2) Sebbene conforme all'indole della lingua nostra, quest'addiettivo non è registrato nel vocabolario.

antichità di tempo, per invidia dei nostri avversari e pessimi inimici dimonii, ed anco per le malvage lingue fussero occultate ed annichilate, deliberammo col nostro semplice parlare e muliebre stile, secondo la nostra piccola sufficienza descriverle tutte ed annotarle, per essere perpetuo ricordo e dottrina a tutte le persone presenti e future, tanto spirituali quanto mondane e temporali, a gloria e trionfo dell' onnipotente Creatore nostro, ed a laude immortale della detta beata Eustochia.

Ed ancora che conosciamo l'ignoranza nostra non esser bastante a metter la nostra rozza e tremante mano a comporre tanto degna leggenda, che meriteria un eccellentissimo dottore, niente di meno speriamo nel divino spiracolo, nella tesoriera larghissima di ogni grazia Vergine Maria, e nei meriti della detta beata Eustochia, in servizio della quale componiamo tale istoria, che essi ne ajuteranno tanto nel principio, quanto nel mezzo, fine e compimento. Pregando ancora ogni persona in mano di cui perverrà tale istoria, che loro (1) piaccia non pensare allo stile, ma alla dignità delle cose celebratissime; e meditandole e seguitandole con fervente imitazione, le faranno (non dubito) entro la mente loro elegantissime. Onde aiutata e confortata dalle predette ragioni, comincio a scrivere questa leggenda nel nome di Maria dolce e di Jesu Cristo inzuccherato (2). *Qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit, per cuncta sæcula sæculorum Amen.*

Finito è il prologo.

Incomincia la vita della beata vergine Eustochia della città di Messina, nuova plantula (3) e coltivatrice della vigna santa del Signore, nuova rosa in mezzo ai santi, e prima madre abbadessa del sacro monisterio di santa Maria di Monte Vergine della detta città, della prima regola di santa Chiara; scritta dalla

(1) Al plurale, perche quì ed appresso, la frase *ogni persona* si tiene usata in forma collettiva.

(2) *Inzuccherato*, figuratamente dolce, caro, amato.

(3) Voce latina: *pianticella.*

venerabile madre suora Jacopa di Polichino (1) sua prima compagna, ed a quel tempo abbadessa del detto monisterio.

1. Nel nome dell' Eterno Padre, e del suo unigenito Figliuolo Signor nostro Jesu Cristo splendore della paterna gloria, per amore del quale con divoto affetto prendo a narrare questa santa leggenda d' ogni virtù piena, facendo principio dalla sua origine.

Il padre suo fu della provincia di Cicilia, della clara città di Catania, di nobile condizione; e tutti li suoi parenti prosperavano in nelli beni temporali, e massime nella graziosità e formosità (2), che Dio loro aveva donato quanto i beni temporali. E levandosi su una grande guerra con lo Re Martino (3), l' avo del padre di questa Beata fu preso a sospetto di tradimento per l' offizio che teneva; e tutti di quel sopranome per molto che si scusassero dicendo la verità, non per questo furon creduti, ma quanti ne poteron trovare, tutti furon distratti e

(1) *Pollicino* secondo la moderna ortografia. Si noti la particella *di* premessa in antico al cognome, come quello che indicava tutta quanta la famiglia.

(2) *Formosità* vale bellezza, ma non è voce molto usata, come non è nemmeno l' aggettivo *formoso*, dal quale deriva. *Graziosità* vale venustà, avvenentezza, leggiadria.

(3) Il regno di Maria e Martino d' Aragona agitarono violente fazioni rinfuocate dai re di Napoli, e dai pontefici Urbano VI e Bonifacio IX.

Maria divenuta regina in età minore, venne sottoposta a quattro vicarî, fra i quali Artale d'Alagona e Manfredi Chiaromonte. Quand' ella ebbe sposato Martino suo congiunto, gli Alagona ed i Chiaromonte tentarono impedire che venisse in potestà del regno.

Fu da re Martino espugnata Palermo; fu poco appresso condannato a morire Andrea Chiaromonte successo a Manfredi, e frattanto Artale d'Alagona il giovane si rese forte in Catania. Cacciato costui dalle forze reali, gli abitanti di quella città ospitarono Maria e Martino; ma parteggiando il re per l'antipapa, i catanesi assediarono nel castello i principi aragonesi, che a fatica e dopo parecchi anni ridussero ad obbedienza le città ribelli della Val di Noto.

A siffatti eventi allude il manoscritto; ed è agevole intendere come a severe e sanguinose punizioni, soggiacessero allora quanti eran convinti o sospettati di tradimento.

morti. Ed infra tanta uccisione, una donna loro parente nascosesi un fanciullo molto bello del detto offiziale, ed allevandolo come figliuolo, il mandò al Re il quale fecelo padrone di navi (1); e tornando alla patria, venne ad abitare nella nobile città di Messina. E prosperando nelli beni temporali, ed avendo un bello figliuolo legitimo, fecelo padrone di quattro navi, il quale prese per mogliera la figliuola d' uno gentile uomo della casa dei Romani, perchè gli antecessori furono di Roma.

2. Questa gentile e formosa fanciulla, venendo all' età di anni diciotto si convertì alle prediche di frate Matteo da Girgenti (2); e trovandosi legata a matrimonio con figliuoli, non sapea che si fare perchè il suo cuore ardea del divino amore, e grande dolore sentiva che non poteva liberamente andare a servire Iddio; ma si esercitava quanto le era possibile in grandi vigilie, digiuni e devote orazioni, ed in molte discipline. Frequentava le chiese e gli ospitali con grande carità, visitava gli infermi con molte elemosine, e servivali umilemente con grande amore. E prendendo in odio tutte le cose terrene, poco stimava

(1) Il vocabolo *padrone* venne adoperato nella marina militare, ad indicare uffici diversi secondo i tempi.

« *Padrone* (scrive il Guglielmotti) nel 1400 si chiamava il comandante particolare di ciascuna galea o nave, restando sempre il nome di *capitano* al supremo duce dell' armata ».

Rechiamo questo significato perchè il fatto narrato nel testo, avvenne in modo probabile dopo l' anno 1395; e nel rimanente il fanciullo salvato negli ultimi anni del 1300, non poteva comandar navi che verso il 1420.

(2) Matteo da Girgenti, che la chiesa novera fra i beati, trapiantò in Sicilia i minori osservanti. Per la fama di san Bernardino da Siena trasse ad ascoltarlo, divenendone imitatore e compagno. Martino V gli concesse facoltà (1417) d' instituire nell' isola cinque conventi dell' osservanza; e nel 1419 fondò il primo in Messina.

Insigne nella predicazione e nella pietà, il beato Matteo fu nel 1443 creato da papa Eugenio IV vescovo di Girgenti; ma per la sua larghezza verso i poveri, i canonici lo accusarono a Roma di dilapidazione. Fu dichiarato innocente nel 1444, e per consiglio di san Bernardino tornò frate nel convento di Palermo, ove santamente finì poco appresso il 1450.

Pirro, *Sicilia Sacra*, *tom. I*, *edit. 1733*, *fol. 714*, *col. 2ª*.

la sua persona di che in tal modo diventò, che quando il marito fu tornato da lunghe parti non la riconosceva, perchè era dimorato anni cinque con lo Re. E vedendola così tramutata, e sentendo la sua umilità e la visitazione che faceva ai poveri ed agli ospitali, riputando queste opere a vergogna, la molestava con battiture, intanto che Dio la ajutava miracolosamente. Ed essa perseverando e non curandosi delle molestie che pativa, umilmente il pregava ed addimandavagli licenza di vestirsi del terzo ordine di santo Francesco; ma il marito non volendo consentire, essa si affliggeva in ogni penitenza d'aspri cilizii, e digiuni in pane ed acqua; ed ogni notte piangeva lungamente la passione del Signore, disciplinandosi crudelmente con grande divozione.

3. Stando infrattanto innanzi alla imagine della Vergine Maria, le venne in memoria il grande desiderio che aveva il marito d'avere una figliuola, che rassimigliasse alla predetta imagine, perchè era molto bella. Ed essendo esauditi, e non mancando la donna della penitenza e divozione, molte fiate fu in pericolo di perdere quella creatura. Ed intra questo tempo venne la peste nella città di Messina, onde partirsi ed andaron fuore della città, ad una loro possessione (1). E venendo l'ora del parto e non potendo partorire, in questo stante passò di lì un uomo, il quale disse: Portate cotesta (2) donna alla mangiatoja e partorirà: così fu fatto ed incontinente partorì; ed essendo quel giorno il giovedì santo festa della Nunziata, all'ora di mezzogiorno nacque una bellissima creatura che tutti consolò. E non potendo la madre farla poppare, le davano del mele: essa

(1) Il Gallo (*Annali 2ª ediz. Vol. II, pag. 310*) citando il manoscritto nostro, ricorda una pestilenza nel 1437, anno in cui crede nata Eustochia; ma corretta la ragion dei tempi, il contagio va notato invece nel 1431, o nel 1432.

La possessione ove i Calefati andarono, era a quanto ne dice il Maurolico, nel villaggio *Annunziata*.

(2) Il manoscritto dice *testa*; ma non abbiamo mantenuto siffatta aferesí, sovente usata per l'autrice della leggenda.

volentieri il prendeva, e fu adempito il desiderio del padre e della madre, di avere una figliuola che si rassimigliasse alla detta imagine della Vergine Maria.

In quell'ora si trovarono presenti tre filosofi, e vedendo la maravigliosa bellezza di quella creatura, si misero a vedere nelli loro libri in che pianeta fusse nata. E però uno disse che doveva essere in sì grande stato che tutto il parentado saria onorato per lei; e l'altro disse che saria santa; ed il terzo che saria perfetta religiosa e di grande affare. Ciò udendo il padre, se ne fece beffe perchè pensava metterla in grande stato; ma la madre si allegrò molto, perchè aveva fatto voto se il Signore le concedesse una figliuola femina, farla religiosa.

Nel battesimo le fu posto nome Smeralda, il quale nome fu per volontà di Dio: e ben fu smeraldo preziosissimo nel cospetto di Dio e di tutti gli uomini.

4. Essendo questa creatura nutricata con grande diligenzia e dilicanza (1), ed essendo a luogo necessario posta, spesse volte la trovavano sotto al letto, ed a quando a quando (2) fuori della cuna: ed una fiata entro le altre visibilmente sentirono il dimonio inimico di ogni bene, che la fece cadere per tutti i tre solai della casa; ma la fanciulla vide una bellissima donna che la tenne, perchè era impossibile campare di tale caduta.

E crescendo si dava alle virtù e prendeva esempio dalla madre; e quando costei si stava ad orazione, la fanciulla le stava accanto ed imparava come facesse la madre; la quale le insegnò che dicesse cinque paternostri e sette avemarie, vedendo che la sua età non bastava a dir più. Ed andando una sera a posarsi e non aveva dette le avemarie, vide della imagine uscire una donna che diedele una guanciata, ed essa spaventata corse alle braccia della madre e del fratello.

(1) Voce antica: *dilicatezza*.

(2) *Et quando fore della cuna* si legge nel testo a penna. L'avverbio soverchiamente latino vale *talvolta*. Gli sostituimmo sempre il modo avverbiale *a quando a quando*.

Dopo questo vennero alla mente sua cose contemplative e divote di maraviglia, perchè l' età sua non bastava a tanto. Ed aveva cuore sì benigno e grazioso, che cui le dimandava dava più di quello che erale dimandato; e proponendosi di servire a Dio, facevasi maraviglia di quelle che si maritavano. Come sua madre si levava il cilizio, essa se lo vestiva sotto gli ornati vestimenti; e quando andava fuore di casa usava un onesto e nuovo modo, che il manto che si porta sopra gli occhi, essa si calava fino alla bocca, per non essere veduta nè conosciuta e non veder nullo (1) uomo, che essa aveva in odio di vedere come fussero dimonia.

5. Dopo queste cose, sendo ornata di tutti i nobili e santi costumi e piena di ogni bellezza, era il padre molto molestato di maritarla, ma essa non mai volle consentire. Essendo molto amata da tutti i parenti, massime il padre la amava sopra ogni cosa terrena; ed allevandola con grandi pompe e dilicanze mondane, cercava metterla in grande stato, sebbene essa non se ne avvedesse per la piccola età. Gli ornamenti che le facevan portare non appetiva, perchè non erano secondo il suo santo proponimento; obbediva il padre ed andava ornatamente in quanto alle geste (2) di fuori, ma sempre s' accostava alle virtù della madre. E vennele in cuore d' imparar lettera, e disselo ai frategli, ed essi poco o niente le insegnarono; ma a modo che piacque a Dio, in breve tempo fu bene ammaestrata dalla divina Scienzia.

Ed essendo il padre costretto andare in lontani paesi, i frategli erano continuamente molestati da un ricco giovine, ed in tanto fu costretto uno di loro, che le portò l' anello; ed es-

(1) *Nullo* addiettivo, si adopera nel significato di *nissuno*; e detto nel sustantivo in modo asssoluto, vale *nissuna persona*.

Va notato come nel testo, a cagione della forma collettiva, la frase *nullo homo* venga seguita con eleganza dal verbo al plurale.

(2) Gli antichi dissero *geste* (non mai *gesta*) per significare in genere *azioni*, *fatti*, *imprese*: oggidì si chiamano *gesta* soltanto i fatti memorabili.

sendo essa di anni undici, mai non volle accettare. Vedendo il fratello che non la poteva vincere, senza lei fermò il parentado; ed ornandosi la casa, pareva ad essa che le mancasse il cuore; e sentendo lo sposo, piangendo tramortì per grande pena, in mezzo delle nobili donne, e fece la schiuma alla bocca. Perchè pareva al suo cuore cosa abominevole darsi alle delizie mondane, quando aveva una santa superbia a conservare la purità. E Dio guardando le sue dilette, in breve tempo fu necessario allo sposo andare per sue faccende a lontani paesi, rimanendo essa con grande gaudio, ed adornandosi come era usata. Infrattanto la madre le insegnò che dicesse cinquanta paternostri allo Spirito Santo, che le desse ad intendere che via dovesse pigliare; e stando in questo pensiere, passarono anni due ed oltre.

6. Ed essendo di anni quattordici, un giorno si ornò dei migliori vestimenti che avesse, volendo coi fratelli suoi andare a spasso nel luogo dove era nata. Ed essendo in quel luogo una chiesa di santo Nicola, ed essendo il giorno bello e chiaro, entrando essa nella detta chiesa per fare orazione, la vide piena di caligine e subitamente oscurare come fusse mezzanotte. Ed i santi che erano al muro li vedeva lucenti e belli, e parevale vedere tutte le cose del mondo in questa oscurità. E stupefatta pensava questa maravigliosa visione; e subito determinò (1) nella mente sua, la oscurità delle cose transitorie; e vennele ferma volontà di spogliarsi dei ricchi vestimenti, di sprezzare tutte le cose terrene, e del corpo suo nulla stima fare come fusse loto (2). Non volendo la sera tornare a casa, stette in quel luogo alcuni giorni; e stava al sole per guastarsi la bella faccia, e per la dilicata e tenera età il sole oscurolle il viso e tutto le crepò.

Satisfatta di sua volontà tornò a casa, e vedendola la madre sì tramutata si mise grande pena. La benedetta figliuola non si ornava più come soleva ma non potendo fare altro, vestiva le

(1) Vale *fece precisa*: vide aperta l'oscurità delle cose transitorie.

(2) Fango.

minime (1) vestimenta che avesse; ed essendo del tutto disposta di servire a Dio, si fece una camicia di sacco, e poi si vestì di stamigna (2) con aspri cilizii. E perseverando in questa aspra penitenza, si fece fare una cella in casa, nella quale stava il dì e la notte in orazione, non volendo sapere più nulla cosa di questo mondo; e determinò di più non vedere uomo, e di lasciarsi vedere da quelli di casa quanto manco le fusse possibile. I suoi fratelli che tanto amava non li voleva più vedere, stando essi molto addolorati della sua conversione.

7. Di che andando la novella in parti lontane, pervenne alle orecchie del suo sposo, il quale deliberò tornare e revocarla; e portò con seco molti belli ornamenti e fece pensiere di far grandi nozze. E certo della sua verginità, venendo a vederla si mise tanta pena, che in sette dì fu morto; ma i parenti di lei non ebbero pena, perchè la volevano mettere in più alto stato.

E sapendosi questa cosa, molti gentili uomini dissero con grande stanzia volerla per isposa; e perchè i suoi parenti la vedevano sì bella ed elegante, le davano molta molestia e facevanla consigliare da uomini religiosi di santa vita; ma essa era sì bene ammaestrata dallo Spirito Santo, che loro faceva risposte da maravigliare. Con tutto ciò non cessavano molestarla, e non la potendo muovere dal santo proponimento, la combattevano di stare in casa per consigliare e maritare orfane e dare agli ospitali; ed in modo l'avevano predicata e combattuta, che l'avevano convertita di stare insieme con la madre, facendo vita santa (3).

---

(1) *Minimo* si adopera a significar grandezza: il più piccolo. Qui viene usato invece per la qualità: *le meno adorne vestimenta, le più cattive.*

(2) Tela ruvida e mal contesta di pelo di capra, per uso di colare: se ne facevano anche camice da vestir morti.

(3) Così il manoscritto; e pare che i parenti avessero distolto la santa giovanetta dalle largizioni che stremavano il patrimonio, consentendole appena di esercitarsi nella pietà con la madre.

Predicare significa anche ammonire e pregare altrui con perseverante e lungo discorrere.

8. Ed andando una fiata alla predica, le venne un amore cordiale verso il suo sposo Messer Jesu Cristo. E tornando a casa tutta infiammata ed essendo agli ultimi scalini, alzò gli occhi per inchinarsi al suo amoroso Signore; e vide uscire della imagine un circolo di fuoco in grande lume, che tutta la circondò e perdette la vista; e cadde tramortita, pigliandola il fratello nelle braccia; e stette un grande spazio anzi che tornasse. E fu tanto piena di Spirito Santo, che quando tornò non pareva che fusse in questo mondo; ed andando in camera, si deliberò andare nel monisterio e cominciò nuova vita sopra sua possa.

E proponendosi digiunare e perseverando, pensava continuamente la quaresima che fece il nostro Signore nel diserto; ed alcuna volta mangiava una fetta di pane, e beveva una goccia d'acqua. E perchè era afflitta dalla penitenza, ed anche perchè era di così dilicata complessione, le venne meno il cuore.

Ed essendo nel sopradetto luogo dove si convertì, si voleva fare una grotta e stare solitaria; ma non le bastava il cuore per sua onestà. Una notte volle provare se l'animo le bastasse, ed uscì della camera e posesi ad un angolo della casa, e mai non si potè posare passata mezzanotte; ed anco le venne tanta paura celestiale, che si levò al tutto quella volontà. E fermandosi di stare nel monisterio, l'inimico avendole invidia, sempre la molestava e davale battaglia; e molte volte posandosi essa, il nimico la pigliava e portavala alla cateratta (1) per gettarla dalla scala; ma Dio essendo in suo ajutorio, non l'abbandonava. La madre vedendo questo, la illu·

---

(1) Per errore del copista, si legge nel manoscritto *catasta*. Il vocabolario definisce la voce *cateratta* o *cataratta*: *Buca fatta nei palchi, per la quale si passa per entrare in luoghi superiori con scala a piuoli, come sarebbe per salire di casa in sul tetto, o per entrare nelle colombaje.*

Le *cateratte* erano assai comuni in Sicilia, non solo per andare ai tetti od alle colombaje, ma per ascendere in qualunque luogo della casa.

minava con la candela battezzata cioè benedetta, e mettevasi in orazione innanzi alla figliuola per cacciar li dimonia, e per farla un poco dormire. Ed alcuna volta la battevano aspramente.

9. Era il padre dai parenti molestato di maritarla, perchè avevano molte richieste e buoni parentadi alla mano, in tanto che il padre fermò il parentado senza consentimento della figliuola, la quale non volendolo, le andavano con la spada addosso ed essa stava ferma e costante. E Dio vedendo la sua costanza e pazienza, innanzi che lo sposo andasse a vederla fu morto. Ed ancora combattendola i parenti sino che fu dentro nel monisterio, che non pareva se non arte diabolica, stava in tanta agonia che era una compassione a vederla.

Lo stare in casa le pareva un inferno; e consigliavasi per andare al monisterio di Basicò, non essendo consigliata dal suo confessore perchè il detto monisterio non istava in governo delli frati osservanti (1). Ma essa ardendo del divino amore, cercò compagnia in nascoso ed andò a parlare alla badessa; ed i suoi parenti sentendo questo, dissero che volevano metter fuoco nel monisterio se la prendessero.

E stando essa in queste tali angustie e tormenti, divotamente fece orazione a Dio, che le desse il suo ajutorio; e piacque ad esso Dio ammollire il cuore del suo padre, cui in siffatto modo confuse la mente, che non sapea che si fare. Ed ultimatamente vedendo la sua santa e ferma volontà e sapendo in che pianeta fusse nata, si accordò alla voglia della sua santa

---

(1) Il monastero di *santa Maria di Basicò* si disse fondato a tempo dei normanni, ma certo è che nelle guerre del vespro siciliano, da Casalnuovo presso Milazzo le suore si condussero in Rometta, per sottrarsi alla licenza delle soldatesche. Vennero poi in Messina nel 1344, sotto la regola di santa Chiara. Esenti dalla giurisdizione dell' arcivescovo, furono sottoposte all' autorità reale; sicchè i nostri storici pensarono che il monastero, come *basilico* (regio) avesse preso il nome di *Basicò* fino ai dì nostri mantenuto.

figliuola, che non per lusinghe nè per minacce aveva potuto muovere dal suo proposito. E con grande amore presela nelle sue braccia, e la cominciò a pregare che non andasse al monisterio di Basicò, e non istesse in tanta pena quanto la vedeva stare; e promisele con grande certanza di partirsi ed andare sino in Sardegna, ed alla tornata sua le faria un monisterio secondo sua volontà. Così incontinente si partì, ma giunto che fu in Sardegna, in pochi giorni fu morto; della quale morte le giunse più pena per quello che le aveva promesso, che per altra cagione.

10. Possiamo pensare in quanta angustia ed amaritudine stava la serva di Dio, che le pareva che il dimonio la turbasse dal suo santo proposito: e così stando in quella agonia si deliberò in tutto farsi religiosa e tagliossi i capelli. Della quale cosa i suoi parenti fecero grande romore, e non volèvano consentire che vestisse panni religiosi; onde essa pregò il suo confessore che le portasse un abito, il quale subito le fu portato, e levandovi il cappuccio se lo vestì.

I fratelli suoi questo vedendo, della grande pena volevano morire: allora essa non sapea che fare, nè che cammino pigliare. Imperciò che alla nostra terra non vedeva nullo monisterio d'osservanza, nè ancora in tutto il reame di Cicilia, e d'andare a Basicò non le era consigliato; ma costretta da necessità, tornò a pregare la badessa di Basicò che la volesse ricevere. E quella per le minacce delli suoi parenti temeva pigliarla; per la qual cosa la serva di Dio stava con grande tristizia, che parevale che l'anima le uscisse del corpo; e di nuovo andò a parlare alla badessa, facendole una preghiera con molta stanzia che la volesse raccogliere; di che infine quella le rispose che presto le daria modo che essa saria consolata ed in loro compagnia. Così essa si partì, e parlando con li suoi fratelli, disse che se non la lasciavano andare al monisterio, essa anderia senza di loro.

11. Stando in questi dibattimenti, la madre per una altra via sempre attendeva a far limosine, a maritare orfane, e far bene assai. Ed in questo, venne tempo di carestia e la madre vedendo la casa abbondare d' ogni bene come è vino, frumento, olio ed altre cose necessarie alla vita umana, pigliò a distribuire più largamente ai poveri; onde una delle sue schiave disse al figliuolo come ogni cosa distribuivano.

La serva di Dio si mise in orazione, e pregava che la madre per tali cose non avesse pena; ed il figliuolo andò con grande furia ed ira a vedere se fusse vero, e come piacque a Dio, trovò tutti gli stipi e vasi pieni, come esso li aveva lasciati; e vedendo questo miracolo, laudarono Dio di tanta grazia e continuarono sempre in fare limosine come erano costumate, e più del solito perchè pareva che per tale opera, il bene crescesse loro per ogni via.

12. E perseverando di bene in meglio, li nostri nemici dimonia avendo invidia della sua santità e facendosi beffe di lei, presero i suoi capelli tagliati e portarli per l'aere, facendosene scherno; e molto la molestavano e visibilmente la battevano. Si erano messi con loro diaboliche forzè, di revocarla al mondo ovvero ucciderla; e non potendo, furono confusi vedendosi vinti da una feminella. E tutta questa forza facevano per lo frutto che doveva dare, e per questa cagione ingegnarono (1) sottile ed amaro inganno.

La serva di Dio soleva andare alla messa con le sorelle della madre, perchè questa tutti conoscevano ed essa aveva a tedio esser veduta. Onde una volta levandosi ad orazione a mezzanotte, cioè a matutino come era costumata fare, sentì battere alla porta nella ora solita; e rispondendo essa, le parsero le sorelle della madre, e disserle che scendesse giuso; e mettendosi il manto suonò l' *Ave Maria* e non le sentì più:

(1) Nella forma attiva, come si vede quì adoperato, il verbo *ingegnare* significa inventare, trovare.

portarla tre miglia da lunga della terra, e buttarla in un bosco ovvero siepe. Vide quelle femine che la aveano portata, avere un palmo di muso e gli occhi infuocati, e conoscendo che erano i suoi nemici, si mise in orazione chiamando e dicendo: Vergine Maria, ajutami in questo punto e non mi lasciar perire che sempre mi hai ajutato: e dicendo questo, vide quelle femine che si dilungarono da lei. E sentendosi ajutare, andò alla chiesa della Vergine Maria che era lì appresso, e posesi innanzi alla sua imagine, e non si sentì più per fino a sera. Ma quelli dimonia gridavano dicendo: Fuora, fuora; vieni che ti volemo e che ti aspettamo (1).

Le genti che ivi erano andarono per vedere che cosa fusse quella, e videro che erano dimonia in forma di femine con grandi musi, e spaventate di questo, li videro sparire. E stando la benedetta figliuola a piedi dell' altare come morta, una donna che stava in quel luogo la prese nel suo seno, recò nuove chi era, le fece rimedii per tornarla, e mettendole la mano alle spalle, le trovò il cilizio.

Ed andando le zie per menarla alla messa com' erano usate, non la trovando pensarono che fusse andata con la madre; ma questa, passata l' ora che doveva essere tornata, mandò per ritrovarla e non si trovò in casa delle zie: si misero a cercare tutti i monisteri, e non la trovando stavano confuse con grande dolore e vergogna ed intollerabile pena. Ma quella donna che la teneva mandò per la madre, ed essa

---

(1) Il Maurolico dice *tratta in luoghi popolati di spini la giovanetta, che riparò nel prossimo tempio di Maria della Scala.*

A piedi del colle *San Rizzo*, era un monastero di benedettine sotto titolo di *santa Maria della Valle*, detto poi verso il 1150 *santa Maria della Scala*. Era una delle più belle e grandi opere di Sicilia, e fa dolore vederne abbandonati gli avanzi all' oltraggio secolare di due torrenti!

Nella vallata sorse il villaggio *Scala*, e sui versanti sono ancora molti boschi. Questi luoghi pare non avesse veduto l' autrice, la quale afferma che la Smeralda fosse stata *buttata in un bosco ovvero siepe.*

presto cavalcando, andò per rimenarla; ed il fratello infuriato trasse fuori la spada, ma quelli che avevano veduto la cosa come era passata, fecero sacramento come in quel luogo li dimonia la ci avesseno portata. Ed udendo questo il fratello, gliene venne compassione; e lasciàrla in quel luogo per fino che si rinvenne; e quelli di quel luogo la pregavano che facesse lì edificare il monisterio come essa desiderava: alle quali parole non dette la mente, perchè deliberò di tornare e così si partì.

Ed essendo partita la serva di Dio di quel luogo, e non volendo intrare nella cittade, andò nella chiesa dove si convertì ed aveva veduta quella oscurità; ed intrando nella detta chiesa, si mise in orazione innanzi del Crucifisso e di nostra Donna. E continuando divotamente in orazione, udì nell' aere grandissimo romore come tuonasse: ancora le parve sentire sopra il tetto della chiesa una cosa che tutta la fece tremare. E stando in questo pensiere, le parve sentirsi tutta infiammare di Spirito Santo, e le pareva che ardesse di grande fuoco; e tornata in sè, si sentì molto confortata. E da lì innanzi, questo divino fuoco cresceva sempre nel suo santo cuore di notte e di giorno; e così partendosi della orazione, si tornò in casa dove si mise a fare aspra penitenza, disciplinandosi e macerando il corpo suo sopra modo, in tanto che ne faceva uscir sangue, piangendo la passione di Cristo amaramente.

13. La madre sua, sendo avida di sapere per che ragione Dio aveva permesso darle tanta afflizione, da essere ingannata e menata in quel luogo ed a quel modo dalli dimonia, fece fare molte orazioni e dire molte messe, che Dio rivelasse ad alcuno perchè le era intervenuto il detto accidente. E facendo tutte queste grandi preghiere, fu rivelato ad una santa persona che Dio lo aveva permesso per giudizio dei parenti, perchè non la lasciavano andare al monisterio; e da poi nebbero grande stimolo vedendola morire di pena, perchè stava in casa contro sua voglia; e si accordarono di menarla al monisterio di Basicò.

Dopo questo, essendo passati sei mesi che le era intravenuto il predetto inganno, si adunarono tutti li suoi parenti e menârla al detto monisterio; e fornita che fu la messa con lo divino offizio, la vestirono monaca. Poi il cappellano la prese per mano e menolla alla porta del monisterio, e la badessa con le monache la ricevettero con grandissimo gaudio, consolazione e canto; ma li suoi parenti si rimasero con dolore, pianto e tristizia, che era una compassione a vederli. E la madre per grande dolore tramortì ed essa non si volse per vederla, stando ferma e costante come fussero persone stranie i parenti, li quali offersero al monisterio roba, denari ed altre cose necessarie alla vita umana: e così le posero nome suor Eustochia (1).

14. Ed essendo adempito il suo desiderio si diede a maggior divozione, servendo a Dio in simplicità di cuore, gettandosi a piedi del Crucifisso, e pigliandolo per padre e maestro, e la Vergine Maria per madre e maestra, levando tutto l'amore dalli parenti ed amici e mettendo sua speranza verso il suo dulcissimo sposo Jesu Cristo.

Ed essendole data per maestra una delle più savie suore, essa era umilissima e vollesi soggiogare per amore di Cristo benedetto, ma era ammaestrata dallo Spirito Santo. Poi dopo questo, essa incominciò una vita tanto aspera, che era una maraviglia a udire e vedere, con tanto studio obbediva le sante Scritture; e presesi per devoti santo Francesco, santo Pavolo, santo Jerolamo e Jacopone (2), e misesi sopra umano modo a rendere il debito al Crucifisso com' essi fecero, e puosesi il cilizio di cuojo di porco, che quando il portava le faceva le piaghe.

---

(1) Il nome *Eustochia* è composto da due voci greche (Εὖ, στόχος); e forse il confessore lo prescelse a significare la nobiltà del segno cui la Beata mirava.

(2) Il beato Jacopone (De' Benedetti) da Todi, prima dottor di leggi e poi laico francescano. Lasciò una copiosa raccolta di *laudi*, che la Beata cantava ogni dì all'aurora, come narra appresso suora Jacopa.

Ancora non essendo contenta di questo, usciva alla montagna del monisterio e coglieva rami d'arbori, e cuciva sopra tela e facevasi un camiciotto (1) e mettevaselo in dosso; e non lo potendo portare, se lo levava alcune ore e per rinfrescarsi si metteva lana grossa. La notte si spogliava e ad una colonna si attaccava, e duramente si batteva dalla testa fino ai piedi sempre piangendo e suspirando: parevale vedere il Signore legato alla colonna. Di poi pigliava candele e squagliavasele di sopra, ed attaccavasi pei capelli per sentire più pena della passione, e sempre cercava nuovi modi di penitenza: attaccavasi le braccia con corde e stringevaglisi in croce per vincere la battaglia del sonno, e così orava.

Perchè quando era in casa del padre soleva dormire fino al levar del sole, andando all'offizio non mai si appoggiava, e portavasi fette di melarance, e venendole sonno stropicciavasi con esse gli occhi, ed alcuna volta se li ungeva con olio; e però volendo vincere questa battaglia, spesso le scorreva sangue per lo naso. Ed in breve tempo ebbe tanta vittoria del sonno, che passava tutta la notte che mai non dormiva. Ancora si fece la cella sotto una scala per sentire pena, ed alcuna volta si bruciava la faccia alla vampa del forno; e mettevasi succo d'erba alla faccia ed alle mani, per levarsi la bellezza del vermiglio colore; ma lo Spirito Santo la faceva lucer più, di che non pareva umana creatura ma divina per la grazia infusa.

15. Ed essendo adunque nel monisterio, si fece la città di Jerusalem ed ogni santo edificio nella mente sua. Onde si ordinò la casa della Vergine Maria, il tempio dove Cristo predicava, il monte Oliveto, il cenacoio, la casa di Anna, di Caifas, di Pilato, il monte Calvario, l'orto, il monumento. E pigliando stretto silenzio, che veramente non parlava tre parole la setti-

---

(1) *Camiciotto* è secondo il vocabolario, *una veste di lino di diversi colori, che la gente di bassa mano, i vetturini e simili, portano in dosso. Oggi* (aggiunge il Fanfani) *con voce straniera dicesi* bluse o blusa.

mana, prese a contemplare la incarnazione del nostro Signore Jesu Cristo, e tutta la vita sua ed amarissima passione; e se stava in cella od andava sola od accompagnata, non mai da questi pensieri la mente sua si partiva.

Parevale vedere il Signore in tutti questi luoghi, cruciato ed afflitto nella umanità, ed anche parevale che proprio fusse quel tempo quando pellegrinò in questo mondo; e vedevalo predicare e parevale udirlo in ogni luogo, che certo il vedeva con la mente, come il vedeva la Maddalena al tempo della sua passione corporale. E pigliando questa usanza, ogni giorno ad ora di compieta contemplava la cena, e come Jesu Cristo orava nell' orto, e parevale ascoltare gli apostoli addolorati ed il tumulto e romore delle armi, pensando tutta la passione del Signore per ordine, fino che il lasciava al sepolcro. E ponevasi poi detta compieta in orazione, e stavaci fino a matutino: e quando era allo offizio non pareva persona umana ma divina; e pensava che vuole significare il divino offizio.

E ad ogni ora si cruciava, vedendo il suo diletto sposo in tanti tormenti, e tanto le abbondava il pianto che alle volte non si poteva ascondere; ed erasi accostumata a fare il simigliante in tutte le domeniche e le festività che appartengono al Signore ed alla Vergine Maria, ed in tutte quelle degli apostoli e delli santi suoi divoti (1) che n' aveva assai. Tutti questi giorni cominciava ad orare alle ventidue ore, mettendosi in ginocchioni accanto all'altare, e stavaci fino alle undici che mai non si muoveva di luogo ed i suoi occhi non cessavano di lagrimare: ancora che le altre notti orava, questi erano speciali; e questo testificano persone degne di fede, che si mettevano per vedere. All'aurora usciva al claustro e passeggiando, cantava suavissime laudi sempre piangendo e giubilando sola;

(1) La voce *divoto* significa nell'uso migliore tanto colui che ha, quanto colui al quale si ha devozione.

e suora Jacoba addandosene, s'ascondeva ad un arbore per udire questo divoto e suave canto.

16. E pensando la serva di Dio che il Signore si mise in tanta povertà e penuria, e meditando la vita sua che fu così afflitta, e come stava la divinità nascosa, e come esso si lamenta per bocca del profeta (1), adorava il suo Creatore che aveva patito tante afflizioni per amor suo, e però diceva con grande pena:

« O dulcissimo amor mio Jesu Cristo, tutto mio bene e tutta mia speranza, ogni mio conforto, ogni mia pace, laudo e ringrazio te unico mio Signore, di tanti benefizii che mi hai fatto, speranza mia che mi creasti ed ora mi governi sopra la terra.

« O amor mio, io che merito essere sprofundata per li miei peccati ed ingratitudini nel profundo dell' inferno, non basto (2) nè conosco nè potria numerare i grandi benefizii che mi hai fatto senza mio merito, massimamente il benefizio della vocazione, che mi chiamasti nella via della perfezione: io meritava dannazione e tu mi donasti perdonanza; io meritava essere cacciata e tu mi approssimasti.

« O speranza mia, o tutta mia consolazione, che farò per te io che non posso far niente senza di te? O amor mio, dammi grazia che non ti sia ingrata. O speranza mia, che tanti beni mi hai fatto che non merito, fammi ora degna di esaudirmi di queste petizioni a reverenza del tuo santo nome.

« O dulcissimo mio Signore, vorria morire per lo tuo santo amore così come tu moristi per me. Io son venuta a te; dammi grazia che io ti seguiti come hanno fatto i tuoi servi per via di croci e tribulazioni, e sostener pena ed angustia con letizia.

---

(1) Nel testo si legge *Dolores inferi circumdederunt me; præoccupaverunt me laquei mortis.*

(2) Il verbo *bastare* è qui usato nel senso di giungere, arrivare, intendere: non giungo a' tuoi grandi benefizii nè li conosco.

Dammi te a conoscere che io ti ami sopra ogni cosa con tutto il cuore, non per mia utilità e non per mio merito, ma come mio Redentore, al quale son tenuta ed obbligata come dice la tua santa legge.

« O amor mio, dammi odio quanto tu hai al peccato; forami il cuore con la lancia e coi chiodi della tua amarissima passione; aprimi il cuore con le tue piaghe e col tuo prezioso sangue, e rinnovami continuamente le tue piaghe nel cuore, a tal modo che io sia partecipe di quello acerbo dolore, che tu avesti nel tuo santissimo corpo.

« Signore mio, le piaghe che tu avesti nel tuo santo corpo io le abbia nel cuore; con la lancia che lanciò il tuo santissimo lato, con quella sia lanciato il mio cuore; i chiodi coi quali ti furono inchiodati mani e piedi, io li abbia inchiodati al cuore.

« Signore, tu avesti corona di spine ed io abbia compunto il cuore; tu con fiele ed aceto fosti abbeverato d'amaro dolore ed io sia così abbeverata d'angustie e di dolori, che per nulla consolazione mi possa mai rallegrare; tu fosti pieno di grandissime amaritudini e vergogne ed io sia tutto il tempo della vita mia in grande dolore ed amaritudine. Non consentire che io vada per altra via, eccetto quella per la quale tu andasti.

« Signore mio, tu che sei vasello di divinità ti facesti vasello d'amaritudini e di vergogne; oh! che debbo essere io, misera peccatrice piena d'ogni immondizia ed abominazione? Non permettere che io non muoia per lo tuo amore, e però tale sentenza sia data sopra di me, perchè fui partecipe della tua morte perchè io peccai e tu patisti la pena.

« O amor mio, compimi questo desiderio perchè la tua benignità esaudisce quelle persone che ti pregano. E me perchè non esaudisci? Perchè non lo merito? Ma se t'avessi offeso, piagami il cuore per giustizia. O Signore, pietoso e liberale donatore che cui t'addimanda doni più che non vuole, o dolce

e benigno Signore, concedimi queste grazie per lo merito della tua amarissima passione. Non ti dimando oro, nè argento, nè signoria, ma ti dimando piaghe però che mi è grande vergogna e mancamento, vedere te Signore mio piagato, che io non sia piagata con teco; ed io serva iniqua che merito le pene dell'inferno, e come! debbo passare di questa vita senza lesione?

« Amor mio, o mi leva di questa vita o dammi piaghe, che per nullo modo posso vivere così; poichè tu fosti morto per me con tante pene, non basto (1) io senza di te. O dolce amore, esaudiscimi che tu sei l' unico mio Signore ed amore; tu sei mio desiderio, mio conforto, mio gaudio, mio rifugio, mia aspettazione; ed a te solo è la mia speranza e tutto mio bene.

« O dulcissimo mio Signore, opera delle tue mani e tua creatura, io sono l'affanno delli tuoi sudori, il prezzo impreziabile del tuo sangue. *Peccavi et erravi* e feci contro la tua volontà, potentissimo Re; ma è tuo solito di medicare i peccatori. Esaudiscimi, o dolce mio amore; e tu dicesti: Ciò che addimanderete nel mio nome vi sarà dato.

« Con questa fede ti prego che non puoi mancare, però che sei Dio eterno, che col Padre e Spirito Santo vivi, e reggi il cielo, la terra, e l'abisso, e ciò che in esso si contiene senza fine *in sæcula sæculorum.*

17. E dicendo ogni giorno queste e simili preghiere, pareva che il Signore la abbracciasse e le ferisse il cuore, in modo che pareva inchiodata alla croce; e vedendo le grazie che aveva acquistate, le scrisse in un libretto.

E chi potria mai scrivere la pena che sentiva quando veniva il tempo della settuagesima? Pareva che le uscisse l' anima del corpo, pensando quella profezia che dice che il figliuolo di Dio doveva morire ai settanta giorni: e quando veniva questo tempo tutta si cruciava di pene e di dolore, che

(1) *Bastare* conservarsi, mantenersi: non mi mantengo senza te.

pareva una maraviglia vederla. E quando veniva la domenica di passione pareva tutta lacerata; e spezialmente la settimana santa non mangiava e non beveva, non potendosi mai posare; e non si potendo più ascondere, faceva pubblico pianto che metteva tutte le suore a devozione. E nullo (1) si faccia maraviglia di ciò, che queste cose non si possono comprendere, eccetto chi le ha provato.

Pensando la passione le pareva tanto amara, che sentiva un coltello che le passava il cuore, tanto l'amaricava (2). Ed amorosamente pregava che di nissuna cosa fusse consolata, ma in questo mondo sempre stesse in tanti dolori, tribolazioni, ed angustie, che fussero eguali alle pene di purgatorio per rendere il cambio al Crucifisso. Continuamente digiunava spesso a pane ed acqua, e quando non digiunava, non consentiva a nissuna cosa in ispeziale, eccetto quelle cose che le suore mangiavano in comune. E perchè aveva lo stomaco dilicato, non pativa cucina con olio e però la lavava; e perchè le sapesse amara ci metteva erba bianca, perchè il Signore bevve fiele ed aceto.

Mai non ebbe materasso nè saccone nella lettiera; ma dormiva sopra una schiavina, pensando quando il Signore stava nel diserto. Nella cella nulla cosa teneva; e quando nella state si voleva un poco posare, usciva fuore della cella, e ponevasi allo solére (3). E questo faceva perchè le monache non pensassero che stesse in orazione, perchè aveva in odio ogni ipocrisia e vanagloria, ed era così netta di ogni vizio, che confessandosi, non aveva che dire: sempre il cuor suo teneva a Dio

(1) Esempio della voce *nullo* adoperata assolutamente per *nissuna persona*, come avvertimmo nella nota (1) a pag. 37.

(2) Voce antica: amareggiava.

(3) Il codice, dice inesattamente: *El punevase a lo soloro. Solère* è infinito in forma sustantiva, pel quale gli antichi significavano ciò che alcuni o tutti soglion fare. Eustochia si conformava alle abitudini delle monache, perchè queste non la credessero in orazione.

ed il confessore rimaneva molto ammirato perchè era innocente di peccati.

18. Faceva tutti li vili servizii che erano forti ad ogni persona: portava grande quantità di quartieri (1) d'acqua; e pensava in quella fatica quando il Signore portò la croce in collo (2) e pareva che il vedesse in tutte le sue fatiche, con la pena che sentiva quando andava per Jerusalem stentando; e però ad essa non pareva far niente, ma perchè era tanto mancata (3) per la penitenza, non poteva fare la cucina, e cernendo tramortiva.

Quando non faceva servizii sempre stava in cella, e quando alcuna volta usciva fuore di cella, pareva che fusse condutta dagli angioli; e quando era necessario fare opera in congregazione, lagrimava che era una devozione e mai non parlava. I suoi parenti le mandavano abbondantemente delle limosine, perchè sapevano che spesse volte pativane necessità; e conoscendo che essa era liberale e pietosa, le mandavano cose assai, tanto da mangiare quanto da bere e da vestire, per essa avere a pigliare l'altrui necessità; ed essa ogni cosa distribuiva e rimaneva con l'abito vecchio e stracciato, perchè come è detto a molti sovveniva. E quando era malata, tutte le infirme si ricreavano dei belli cibi apparecchiati, che le mandava la madre; ed essa poco o niente ne mangiava, ed alcuna fiata s'infingeva come non potesse mangiare. E questo faceva perchè pensava

---

(1) La brocca in molti luoghi di Sicilia dicesi *quartara*, e la leggenda volge nella voce *quartiere* quella del dialetto.

Quartiere è la quarta parte di chocchessia; e più specialmente, *quartario* è misura rispondente a poca quantità di liquido, cioè al quarto d'un barile. Ora la brocca contiene per solito poca acqua; ed anche nella metrica siciliana, la *quartara* (da *quartiere* o meglio da *quartario*) è l'ottavo della *salma*, la quale risponde a poco meno d'un ettolitro.

(2) Questa frase, che sembra idiotismo siciliano, è invece assai elegante. *Portare o tenere in collo*, dice il vocabolario, vale portar sulle spalle, addosso. Vale anche recarsi un fanciullo in braccio.

(3) Vale disfatta, consumata.

che il Creatore di tutte le cose non ebbe un poco d'acqua alla sua morte; e per questo non voleva prendere nulla ricreazione, se non servire alle infirme.

E chi potria dire con quanto amore e caritade serviva alle infirme? Non le pareva servire a persone umane ma a Jesu Cristo piagato, e con tanta cura le voltava e girava, e portava loro da mangiare, che era uno stupore. E quando non aveva che dar loro, tutta si cruciava e mandava alla madre per sovvenirle; e quando vedeva le infirme in pena, le confortava a pazienza e ricordava l'amara passione di Cristo; ed alcuna fiata cantava loro innanzi divote orazioni per dar loro qualche consolazione e conforto, perchè aveva maravigliosa voce, sì che tutte le infirme confortava, e facevale maravigliare della sua pazienza ed umilità.

E per le molte infirme e fatiche ed affanni che aveva si ammalò, e stette sei mesi malata. Di che grande pena avevano le monache, e le infirme molto si attristavano, perchè avevano perduto il loro conforto, ed essa non sentiva consolazione terrena, nè di cose ecclesiastiche alcuna contentezza prendeva. I parenti suoi spesso spesso la venivano a visitare, ma ad essa era grande tormento; e le eran molto gravi tanto essi quanto limosine, che non le eran grate se non per rispetto delle infirme.

E venendo la peste, i parenti suoi fuggirono (1); ed essa era molto contenta che non l'avessero più a visitare e ringraziava Dio che non aveva chi la provvedesse. Ma il Signore benigno e pietoso spirò un suo parente lontano, il quale mandava grandi

---

(1) Il contagio del quale si tien proposito, sembra quello del 1452; e fu certo ben grave, se alla sola Eustochia, morirono tre fratelli e molti parenti.

Il Gallo (*Annali*, *2ª ediz. vol. II*, *pag. 342*) fa ricordo della pestilenza del 1452 sulla fede del ruolo manoscritto dei giudici stradigoziali: per quell'anno tali giudici furono scelti dal senato, perchè gli eletti dal re non vennero ad assumer l'ufficio.

elimosine sì che le suore faceva maravigliare, perchè non era uso di far loro quelle elimosine; ed intrando la peste nel monisterio, essa addimandò licenza di servire alle infirme, ma la abbadessa non volle perchè l' amava. Onde essa sempre pregava il Signore che le facesse sentire pena corporale come la sentiva spirituale, per assimigliarsi al suo sposo Jesu Cristo benedetto. Ed esso Signore volendola esaudire, una monaca non avvedendosi, le dette una guanciata ed essa allegrandosene ne ringraziò il Signore.

Ed essendole morti tre fratelli e molti parenti, rimase contenta di quello che Dio aveva fatto, perchè tutto il suo amore aveva messo sopra il suo sposo Jesu Cristo; che quando essa pensava che Dio l' aveva chiamata alla via della perfezione, e levatala dalla via della dannazione, si sentiva consumare dal divino amore e dove si trovava si gettava in terra ringraziando Iddio. E tanto aveva la profunda umilità, che facendo tanta penitenza non le pareva far niente; ed andava cercando le virtù di quelle perfette monache, che erano state in quel tempo che mantenevano la osservanza: ma essa avanzava tutte di perfezione ed era tanto graziosa innanzi a Dio, che le sue compagne avevanla in grande reverenza.

19. Ed essendo il detto monisterio abbandonato dalli frati osservanti, stavano in grande agonia e tristizia, non volendo stare al governo delli conventuali. Ed essendo d'accordo le migliori donne del detto monisterio ed avendo grande fervore, fecero una supplicazione al Papa, di fare un monisterio, ed essere governate dalli frati osservanti; e mandarono questa supplicazione per li loro parenti ed ebbero favore. La qual cosa venne in sentore della badessa e dei frati conventuali; onde chi si scusava e chi non parlava; ma suora Eustochia essendo piena di Spirito Santo, parlò con grande reverenza e sicurtà, non tenendo timore umano, e disse alla badessa: Io feci fare la supplicazione, e per ogni modo voglio che si faccia

la osservanza: e la badessa si rimase confusa non la potendo vincere, perchè essa parlava per divina provvidenza per modo che le vinse e confuse tutte.

Ed il suo confessore disse: Aveste tanta audacia da contraddire alla badessa? Ed essa gli rispose: Io ebbi il divino ajutorio. E quelle venerabili religiose, vedendo che non potevano avere la intenzione loro, addimandavano il divino ajutorio e tutte si misero in grande preghiera, di farsi un monisterio, ovvero tornassero nel governo delli frati osservanti.

E stando in questa pena, non sapevano che si fare; ed essa tutte confortava che sperassero nel Signore, ma quelle non vedendo nullo modo, pareva che morissero di dolore. Ed alcuna pregava Dio di morire innanzi che vedessero venir meno la ordinazione delli frati osservanti: onde alcune si empirono di mal sottile e furono morte per grande pena, perchè vedevano il monisterio che si veniva a disfare. E venendo la peste nella città ed anche nel monisterio, alcune delle più perfette suore si morirono; e vedendo morire quelle venerabili donne, molte delle predette monache si partirono ed andarono ad altre terre per fare l'osservanza. Alcune altre si pentirono poi di fare il monisterio, ma suora Eustochia e due altre si rimasero con questa buona volontà, sempre pregando il Signore che loro desse il suo ajutorio. Essa nol faceva tanto per sè perchè sempre perseverava nelle sue perfezioni, ma la ordinazione della comunità non era secondo la prima regula che fece santa Chiara: per la qual cosa essa stava in grande dolore, pensando di quello che doveva venire, massime per quelle che intravano per servire a Dio e non avevano reggimento secondo il loro fervore: e per questo, dì e notte stava in orazione.

20. Imperò essa aveva una sorella di minor tempo di lei, e con grande sollecitudine e diligenza la ammaestrava che abbandonasse il mondo, ed amasse la salute dell'anima sua, di che strettamente e spesso la pregava; e volendo Iddio esaudire

le sue preghiere, punse il cuore di questa sua sorella in siffatto modo, che della sua sostanza si cominciò il monisterio. Ed essa vedendo che la sorella era convertita, molto ne ringraziò Dio; e vedendo che aveva ferma volontà, le disse che aspettasse un poco; ed infrattanto la madre che molto si contentava, e la sorella pregavano grandemente che venisse ad effetto tanto bene, ed essa mettendosi in maggiore orazione, il pianto che soleva fare per la passione il convertì in utilità delle anime.

Le compagne sue dicevano: Non verrà mai a compimento perchè furono tante e tali nobili donne e con tanto ajutorio delli loro parenti, e non poterono far niente; ma essa infiammata di santo zelo non cessava, sperando sempre nello ajutorio divino. E volendo fare principio, addimandò consiglio al confessore della madre, il quale era venerabile religioso della osservanza di santo Francesco; e perciò scrisse in un foglio di un libro che era del detto frate. Ed una monaca la vide, e come essa uscì fuore per andare all' offizio, quella monaca tagliò la lettera dal detto libro e serbolla in una cassa con due chiavi.

E tornando la serva di Cristo, e non trovando la lettera e vedendo il foglio tagliato, stupefatta ed atterrita si mise a piedi del Crucifisso e diceva amaramente: O Signore ajutami che sempre mi hai ajutata; o Jesu amor mio sicurami; e se ti piace che si faccia questo bene, stendi la tua potente mano e dimostra alcun segno che quella lettera non vada alli conventuali. O Signore, tu sai che io non temo potenza umana, e sempre ti ho pregato che mi faccia morire in grandi tormenti; ora ti prego, Signore mio, che io non abbia a fare con li conventuali, perchè tu sai che da essi sempre mi son dilungata: non consentire che venga a contrastare con loro, e se non mi ajuti, starò al governo loro.

E facendo queste ardenti preghiere, venne una delle sue compagne e vedendola in tanta agonia, la confortò; ma quella suora che aveva tagliato il foglio, pigliando la chiave per aprire

la cassa, e cercando con grande diligenza per la lettera che vi era inserrata, oh mirabile cosa! non la potè mai più trovare. E la serva di Dio scontrandosi con l' abbadessa, questa sì le disse: Eustochia, è vero che tu facesti la lettera? Ed essa accertò credendo che la badessa avesse la lettera in suo potere. Ma questa fece cercare e metter fuore tutte le cose della cassa, e per nullo modo il foglio non si potè trovare; e così sparì per volontà di Dio e tutte rimasero confuse le suore. E venendo alla serva di Cristo che stava in orazione, le raccontarono il detto miracolo ed essa molto maravigliata laudava il Signore per tanta grazia che le aveva fatto, e più s'infiammava a fare il monisterio.

21. E le compagne sue dicevano: Mai non verrà a compimento; ed essendo in chiesa, la sconfortavano e dicevano: Non potrai mai superare i conventuali; ed essa che Dio era in suo ajutorio, rispondeva: Volete voi vedere la prova? Se questa lampada si illuminerà senza fuoco, tenete per certo che Dio mi darà vittoria e levatevi da ogni incredulità: e facendo il segno della santa croce sopra la lampana rimorta (1) e scura, quella subito s'accese senza ajuto umano. Questo stesso miracolo fu fatto da lei più volte con l'ajutorio divino.

Le compagne ancora dubitavano e vedendo il favore della abbadessa e delli conventuali, molto la tediavano. E però una di esse prese un sarmento secco e piantollo ad una grasta (2) e fecegli suso il segno della santa croce e disse: Se questo darà frutto, non dubitate più; ed andorsene via di lì, e pùsorsi in orazione che Dio le certificasse per lo fruttificare della vite;

(1) *Rimorto*: Più che morto, secondo la forza della particella *Ri*, che aggiunta in principio, ha virtù di reiterare: par quasi che voglia dir morto due volte. Fanfani.

(2) Questa voce definisce il vocabolario: *Testo dove si mette dentro basilicò*, *persa*, *od altra piccola pianta*; e la dice inoltre antica. Tale è di certo nelle altre parti d' Italia, ma in Sicilia nel significato medesimo è d'uso universale, come nel buon secolo della lingua.

ed essendo giorno andarono a vedere. Oh cosa inaudita! oh mirabile divozione di questo stupendo miracolo! La vite seccá e mezzo fradicia era ferma come fusse radicata in terra, e viderla verde con le foglie ed un raspicello (1) di uva ben matura. Allora per questa maraviglia s' inginocchiarono in terra e laudarono il Signore di questa grazia, per la quale suora Eustochia si dette a maggior fervore di carità verso Dio, che la sua intenzione venisse a compimento.

Ma l' inimico dell'umana generazione, invidioso del nostro bene eterno, continuamente la tribolava: onde una volta stando essa in orazione e in lagrime accanto all'altare, sentiva passare per la porta uomini armati a cavallo, e parevale che tutti roggissero (2) di vergogna, vedendosi vinti da una femina; e sentivali passare allato di sè, ed uscivano dall' altra porta della chiesa. Questa cavalcata era in grande numero che non mai pareva che venisse meno, e furono dimonia in forma di uomini a cavallo: essa stava ferma alla orazione e non li apprezzava quanto fussero cani, ma quelli non le fecero nessun male ovvero non pottero (3). E spesse fiate per questo modo si sforzavano di turbarla dall'orazione; ma essa sperando nel Signore crucifisso, era sì infocata che non le si potevano accostare.

Si levava poi dall' orazione e non essendo infermiera, con grandissimo ardore andava a medicare le infirme e nettare le piaghe, e sempre stava attenta di non perdere tempo; sì che per le grandi fatiche che durava, alle fiate gettava sangue per

---

(1) *Raspo* vale grappolo ed assume quì per la piccolezza, la forma diminutiva.

(2) *Roggire* vale arrossire poichè in antico si disse *roggio* per rosso. Non troviamo nel vocabolario questo verbo, ma v'è in compenso l' addiettivo *roggio*, con l'esempio di Dante: *Lo sol che dietro fiammeggiava roggio.*

(3) Il Mastrofini, trasandate le voci *podde* e *poddero* frequentissime nel manoscritto nostro, accoglie come incerta l'uscita *pottero*, dicendo poi in nota: « Desinenza irregolare del perfetto di *potere*: essa non fu ricevuta, quantunque sia formata secondo tutte le regole delle anomalie di questo tempo. »

la bocca e per lo naso: e tutte le avevan compassione e grande bene le volevano per la sua umilità, e per la divina carità che a tutti portava.

22. La serva di Cristo volendo compire il suo desiderio, aveva incitamento perchè la abbadessa non voleva; e cruciavasi di pena, e pregava Dio che le dichiarasse la mente sua, e desse fine a questo dubbio. E pregando Dio con ardore che spirasse in che modo potesse fare, quanto più orava tanto più le cresceva la volontà; e venendo la madre a visitarla, essa le contò la sua pena, e ragionando insieme furono spirate di consigliare con lo confessore della madre, il quale come è detto era venerabile. Ed andando la madre per lo consiglio, fatta che ebbero orazione, il confessore sì le disse, che mandassero al santo Padre e che facessero di avere una ordinazione del Papa.

Di che suora Eustochia stava confusa, perchè aveva in odio manifestare la sua scienzia. Ora le conveniva essere nominata in Corte di Roma; e stava penosa perchè aveva una santa umilità, che non mai voleva essere nominata per religiosi nè per secolari; e sempre desiderava di essere incarcerata e che mai di se non fusse fatta nulla stima; ma più presto desiderava essere disprezzata, infamata, schernita come fu Cristo al tempo della sua passione santissima.

E non volendo scrivere, si mise in orazione a piedi del Crucifisso e diceva: O Signore mio, io idiota e minima entro tutte le altre, sempre ti ho pregato che sia disprezzata da ogni gente, come fusti tu al tempo della tua passione: e tu vuoi che io faccia questo? Ed essendo spirata dallo Spirito Santo, si mise a scrivere divotamente nella sua umilità perchè avendo licenzia, poteva parlare ed operare senza ostacolo (1); onde consigliò la madre che mandasse a Roma per una bolla, e questa fu con-

(1) Nel manoscritto si legge *stimolo*, che non ha senso. La scrittrice nota come ottenuta licenza dal Papa, Eustochia avrebbe potuto senza impedimento parlare ed operare per la fondazione del nuovo monastero.

tenta di ciò che la figliuola voleva. Per la qual cosa subito mandarono un preite (1) con quella minuta, facendo supplicazione a sua petizione e di sua sorella secolare, di edificare un monisterio nella provincia di Cicilia, nella città di Messina, cioè nel circuito della detta città, per la figliuola monaca suora Eustochia, la quale potesse uscir fuore del monisterio di Basicò con tre o quattro suore a sua elezione, per edificare il nuovo monisterio.

Il detto preite di santa Maria immantinente si partì; ma avendo molti impedimenti per la via dal nimico dell' umana salute, perse i denari e non sapea che si fare. Fu necessario di ritornare e dimandato della bolla, disse che non potè uscire; e non disse che aveva perso i denari, dimorando per cercarli della sua sustanza; ed intanto la predetta donna, non sapendo il caso che gli era intravenuto, nol potè prestamente rimandare.

Ed operandosi il dimonio (2), ciò sentì la badessa di Basicò e disse a suora Eustochia: Mandasti il tuo divoto a Roma per farti abbadessa e perse i denari; e molto la riprese e minacciolla. Tanto fu perseguitata, che saria lungo narrare; ma in breve dico che non tanto la abbadessa, ma una gran parte delle monache la perseguitavano, e dicevanle parole tediose, disprezzando lei ed i suoi parenti. Ed essa che stava come agnello mansueto sperando in Dio, non fece conto di loro; e quando le suore furono alla mensa s' inginocchiò, umiliò il suo cuore disprezzando se medesima e tutti i suoi parenti, e ringraziolle di ciò che le avevano detto, in modo che tutte fece umiliare che non potevano più dire contro di lei: cessarono per la sua

---

(1) Così scrissero la voce *prete* gli antichi, avvicinandola al latino *presbyter*.

(2) Vale *adoperandosi* nel senso d' impiegar l' opera sua. Il vocabolario non annota *operarsi* ma solo *adoperarsi*.

umilità tanti parlamenti, ma le monache a nascoso mormoravano perchè avevano grande pena che si facesse il monisterio.

E venendo la madre a visitarla, le disse come il preite Nicola avesse perso i denari; ed essa incontinente la pregò che glie li rendesse da capo e mandasselo a Roma, innanzi che avesse alcuno impedimento. Partito che fu appresso il detto preite, con grande sollicitudine giunse a Roma e venne innanzi al Cardinale Protettore dell'ordine dei frati minori, il quale disse che non poteva avere tale bolla, perchè gli antecessori avevano ordinato che non si facessero più monisterii di novo, ed il preite a grande stanzia supplicava. Onde fu chiamato in Cancelleria, ed essendo addimandato se nella città era monisterio di tale ordine, il preite disse di sì, e fugli risposto: Che giova farne più? Ed egli rispose: Non sono d'osservanza quelli che ci sono. Ed addimandato dal Papa: Per che ragione queste donne vogliono fare questo monisterio? il preite rispose: Hanno fatto voto farlo per loro divozione e vogliono fare la prima regula di santa Chiara. Ed io, disse il Papa, a petizione di queste divote donne voglio sospendere l'ordinazione delli miei antecessori; e dette licenza e concesse ad onore di Dio, e così fu fatta la bolla come fu supplicata (1).

23. Ma innanzi che venisse la bolla, la madre andò a visitare la figlinola e sì le disse: Poniamo che la bolla venga, come faremo? Semo donne e non avemo persona alcuna che ne faccia favore, nè chi prendesse carico nè cura di questa

---

(1) La bolla fu data (18 ottobre 1457) da Callisto III a Macalda *de Calafatis*, ed a Mita (Margherita) sua figlia. Il Pontefice commise all'arcivescovo di Messina l'accertamento de' fatti esposti, e consentì quando fosser veri, alla fondazione del nuovo monastero.

A suor Eustochia (*Sorstorgiœ*) figlia della Macalda e monaca in santa Maria di Basicò, diede inoltre facoltà di passare con tre o quattro delle compagne nel nuovo chiostro, del qualo attribuì la visita solamente al vicario di santa Maria di Gesù di Messina.

Regest. Vatican. lib. 13, fol. 190.

cosa; e tu sei rinchiusa e contrariata da tutte le monache. Imperò noi più avremo contrarii che ajuti; spezialmente tuo fratello per la gran pena che si mise di tua sorella, la quale non si volse maritare, sarà il primo che ne farà impaccio.

E la figliuola disse: Il Signore sarà nostro ajutorio e favore. Q à venne un gentile uomo, il quale aveva pena del nostro reggimento, perchè è senza il governo delli frati osservanti; e credo, e spero nel Signore che se voi gli parlerete, esso prenderà questo carico. La madre rispose: Io non gli parlai mai e non credo che esso prendesse tanto impaccio. E la serva di Cristo: Spero in Dio che così sarà come vi dissi. Ed in vero per disposizione divina il detto gentile uomo aveva saputo che tali donne avevano ordinato di fare un monisterio; e però molto si maravigliò di tal nuova cosa, perchè gli pareva forte venire ad effetto; ma essendogli affirmata, ebbe grande consolazione di tanto beneficio ad onore di Dio e salute di tante anime.

Ed una mattina andando il predetto uomo a udir messa a santo Francesco, si scontrò con la detta donna alla porta della chiesa e presela per mano; ed essa maravigliata: Chi siete voi? Quegli allora le disse: Ho grande desiderio di sapere se è vero quello che mi è stato detto. Ed essa addimandò: Che? Ed il predetto uomo: Ho saputo che voi avete mandato a Roma per avere una bolla per fare un monisterio. Ed essa credendo che fusse persona contraria a loro, ed amica della abbadessa di Basicò, non gli voleva manifestare niente e rispose: Come sapete questa cosa voi? E quello: Non dubitate che io non sono amico della badessa di Basicò, anzi piuttosto inimico, e di me sicuramente vi potete fidare. E la donna addimandogli: Come vi chiamate voi? E quegli: Bartolomeo de Anzalone (1). Essa rispose: Adunque voi siete quello che mi

---

(1) Il manoscritto reca: *Bartholomeo de Anselmo*. Correggiamo l'errore sulla fede del Maurolico, e nel rimanente le buone suore di Montever-

disse mia figliuola? Ed assicurata, narrò ogni cosa per ordine ed esso le disse: Non dubitate niente che con l'ajuto di Dio, farò tutto quello che mi sarà possibile *usque ad effusionem sanguinis.* E fu' così la verità.

Delle quali proferte la donna rimase con grande allegrezza, gaudio e consolazione; e così si partì e subitamente andò alla figliuola e dissele ogni cosa per ordine. E grandemente laudarono Dio, dicendo suora Eustochia: Non ve lo dissi io che Dio ne manderia il suo ajutorio? Quest'uomo darà ajuto ed ordine ad ogni cosa; e però vedete che manifestamente Dio ha mostrato questo segno, sì che questa opera non può andare se non bene, a gloria di esso Dio e salute di molte anime.

24. E venuta che fu la bolla, n'ebbero grandissima allegrezza; la qual cosa non si potendo più celare, venne in sentore del fratello. E la madre della serva di Dio e la sorella sua secolare vendendo distribuirono roba, gioie, e perle per poco prezzo, perchè era tanto il desiderio di compire il loro santo proposito, che non potevano fare altro. Ed un giorno non essendo la madre in casa, il figliuolo battette (1) la sorella aspramente per la pena che sentiva, perchè ognuno le stimava pazze di ciò che facevano. E lasciando di battere la sorella, andò ed aperse le casse e prese tutte le gioie, oro, ed argento, e la mi-

---

gine additano ancora le case donate alla Beata, dal divoto e liberale patrizio.

È probabile che questo Bartolomeo sia quel medesimo, che Pietro Anzalone ricorda; ei venne nel 1454 confermato barone del Regio Demanio da re Alfonso, e morì nell'anno 1491. (Vedi Anzalone *Sua de Familia*, *pag. 126 n. 20*).

(1) « *Battetti*, *battette*, *battettero*, *battettono*, sarebbero voci della seconda cadenza regolare, come *credetti*, *credette* lo sono del verbo *credere*; e se ne ha qualche esempio, specialmente nel derivativo *combattere*. Nondimeno siccome quella replica *tte tte* assai sconcia il suono di questa seconda cadenza in tal verbo e nei simili, così porta il pregio del bel parlare che se le anteponga la prima; quantunque chi la usasse non potrebbe condannarsi come sregolato. »

Mastrofini *Teorica de' Verbi*, verbo *Battere*.

gliore roba che trovasse. Ed advenendo (1) la madre, sentendo questo si mise grande pena, ma non per questo si sbigottì, vendendo ciò che aveva come meglio potesse, per avere presto la cosa al suo effetto.

E cercando il luogo a tale opera, non si poteva trovare: ultimatamente ebbero uno spedale con grandi affanni ed ancora con dispensazione del Papa (2). Onde sapendo la badessa di Basicò che la bolla era venuta, non poteva sostenere che uscissero monache del suo monisterio, perchè il santo Padre aveva commesso all'arcivescovo che accomandasse (3) suora Eustochia con tre o quattro suore a sua elezione senza contradizione. Udendo

---

(1) Voce latina da *advenio* arrivare, sopravvenire. Nel codice si legge *arvenendo.*

(2) Riportiamo intorno a questo spedale, quanto scrive Francesco Maurolico:

« Accanto alla chiesa di san Domenico, dove poi sorse il tempio di san Nicolò, era un antico spedale con cappella detta *santa Maria Accomandata*, la quale meglio avrebbe potuto dirsi *accomandatrice.*

« Come sovente avviene, s'era da tempo trasandata la volontà dell'institutore nè l' edificio era più oltre destinato ai poveri: il pontefice lo concesse al futuro cenobio, mandando all'arcivescovo l'esecuzione. »

Lo spedale fondato da Giuliano Giordano, era detto *dell'Ascensione*; o pare che Macalda o Mita *de Calefatis*, compratolo dagli eredi del fondatore, avessero chiesto l'approvazione pontificia. Callisto III la concesse per bolla del dì 13 aprile 1458, dando obbligo agli osservanti di assumere nel nuovo monastero confessione, messe, uffici.

Ottavio Caetano scrive: « In questo luogo è ora la casa professa della compagnia di Gesù. Vi si mostrano un pozzo scavato dalla beata Eustochia ed un limone da lei piantato (*Ibid. Animad. pag. 92 col. 1*). »

Dopo la cacciata dei gesuiti (1767) questa casa col tempio di san Nicolò fu data ai cisterciensi, che l'ebbero sino all'anno 1867; ed in seguito il governo cesse il tempio alla confraternita dei *Verdi*, ed alla provincia la casa dei cisterciensi, ora palazzo provinciale e sede della prefettura.

Il pozzo fatto scavare dalla Beata è a terreno, nel lato del chiostro vôlto a tramontana, ma venne interrato allorchè la provincia diede nuova destinazione ai fabbricati.

(3) *Accomandare* è quì detto nel senso di *prendere in custodia*, *proteggere.* Il vocabolario ricorda soltanto *dare in custodia*; e mentre spiega la voce *accomandigia* per tutela, protezione, non aggiunge al verbo il significato di proteggere, tutelare.

questo la badessa, piena d' ira disse: Se mi levate quattro suore quelle che essa vuole, disfarà il monisterio; e però lasciate fare a me col Papa. Ed essa rispose: Che vergogna è a dire, che levando quattro monache entro tante, si guasti il monisterio! E l' arcivescovo vedendo che aveva tanto prudentemente risposto a tutte le domande, fu ammirato di tanta prudenza e sapere di suora Eustochia, ed anco la badessa e le suore rimasero confuse dinanzi a tutti li auditori dell' arcivescovo; ma partendosi costui, la serva di Dio rimase come un angelo, infra tante persecuzioni e tribolazioni.

Chi legge pensi ciò che faceva la badessa con le suore, perchè riputavano grande vergogna e disonore che altri facesse l' osservanza nuova, e pigliasse li frati osservanti che esse non avevano. E la serva di Dio rispondeva umilemente a tutte le loro riprensioni dicendo che a Dio piaceva che si operasse tale bene per salute di molte anime; e faceva pregare nel monisterio dalle sue compagne ed anche di fuore. E stava dì e notte in orazioni ed in asperità, in tanto che più di un anno non si posò in letto; e venendole meno le forze, prendeva poco sonno sopra un ceppo e spesse volte versava più lagrime, che non era l' acqua che beveva.

25. E venendo l' altra bolla che lo spedale si potesse commutare in monisterio, le divote donne con molti affanni e tribolazioni si misero a fare il monisterio nuovo, ma stettero circa due anni, prima che ci andassero. Servivano quanto potevano i maestri (1), facevano ogni bene che potevano, e sostenevano grandi persecuzioni perchè erano beffate e schernite, e molti in presenza delli detti maestri le ingiuriavano, chiamandole pazze che si mettevano a fare tanto grande cosa. Esse con pazienza attendevano a compire il loro desiderio, mettendosi tutte all'aju-

(1) *Maestro* ha fra molti, il significato d' uomo che esercita un mestiere: *maestro di muro* muratore; *di ferro* ferrajo; *di pietra* scalpellino, e così di molti altri.

torio di Dio, non avendo favore da nessuno, se non dal predetto gentile uomo; ma esso ancora era biasimato perchè le ajutava.

E stando la serva di Cristo con ardente desiderio di compire ciò che Dio le aveva messo in cuore, le persone con le quali parlava le dicevano: Tu ti metti in bocca di tutta gente; ed essa infiammata dal divino amore rispondeva: Ho sempre desiderato e pregato Iddio che io rimanga con quel disprezzo e vergogna, che ebbe il mio Signore sul legno della croce. E stando con questo desiderio, quanto più le tornava a pena ed a vergogna, tanto più le cresceva la volontà; e però le sue compagne temendo di andare con essa, le dissero così: Tu hai dimandato di sentire tanta pena in questa vita, che ti sia purgatorio; tu il fai per lo ardente desiderio e dolore che senti della passione di Cristo, e Dio ti esaudirà se vorrai pazienza e povertà sostenere. Noi timemo non avere quella pazienza che averai tu; ed essendo con teco participeremmo delle tue pene, che secondo noi vedemo già sono cominciate. Ed essa disse: Se voi temete, statevi con Dio perchè io spero nel Signore che mi darà ajutorio. E così le compagne la abbandonarono; ma una che aveva nascosa la seguitò *ut videret finem.*

Stando la serva di Cristo una volta in orazione, ebbe questa visione: vedeva uomini impiccati per la gola e non potevano morire; ed essa stupefatta dimandava che significasse questa cosa ed erale detto: Questa è la pena che tu porterai per fare questo monisterio; imperò essa non ebbe paura per la detta visione nè ancora per le altre che aveva vedute, le quali lascio di dire per non essere troppo lunga. Onde tutte le pene che portò, Dio gliele rivelò innanzi; e come aveva veduto così fu la verità.

26. Ed essendo appresso il tempo d' uscir fuore ed andare al monisterio nuovo che aveva fatto edificare, pensando che non aveva la regula, era in grande desiderio di fare la vita apostolica, perchè la regula di santa Chiara non si trova in questi

nostri paesi. Quando li frati andavano a capitolo generale, essa commise loro che la portassero da quei paesi; ma non la poterono avere e la regula del monisterio di Basicò era la seconda regula di Papa Urbano. E stando confusa, si fece venire quella delli frati, pregò Dio che la ajutasse, e misesi a tramutare li capitoli in persona delle monache, levando alcune cose ed alcune altre aggiugnendo; ma non essendo contenta di questo, Dio mostrò la sua potenza e volsela consolare miracolosamente in questo modo. Perocchè essendo tempo di vernata, una notte avendo molto piovuto ed anco il giorno, ed avendo un gentile uomo a passare con li suoi figliuoli un fiume corrente entro la cittade, il figliuol suo chiamato Francesco guardando accanto al fiume, vide un libretto piccolo e molto venusto. Preselo e diedelo al padre; ed aprendolo costui trovò che era asciutto senza macula alcuna, e parsegli cosa miracolosa, massime che aveva la coperta di pergamena tutta stracciata, senza alcuna chiusura. Leggendo, vide che era regula di santa Chiara, ed eranvi tutti li privilegi e le confirmazioni; e sapendo che le dette donne la desideravano, loro la mandò. Onde esse ebbero indicibile gaudio ed allegrezza, vedendo che Dio operava per loro; e spezialmente la beatissima sposa di Cristo vedendo tanto sviscerato amore, che esso visibilmente le aveva mandato la regula per così miracoloso modo. E guardandola, le parse quella proprio che santo Francesco dette a santa Chiara, nella quale si conteneva il testamento che questa fece innanzi la sua morte; e molto ringraziò Dio che l'avea fatto degna di tanto bene; e più le cresceva l'amore verso il suo dulcissimo sposo Jesu Cristo benedetto.

Ed essendosi approssimato il tempo d'uscire fuore del monisterio, una notte stando suora Eustochia in orazione inginocchiata, le apparve santo Francesco chiaramente, in forma di frate, e presela per mano e levolla su ritta, e dissele: Vieni appresso di me, poverella. Ed essa levandosi su, vide moltitu-

dine di femine cieche ed avevano bende sopra gli occhi: ed essa stendendo la mano, tutte in un momento si rizzarono insieme, ed attaccaronsi all' altra mano, cominciando santo Francesco ad andare: subito che si attaccavano alla sua mano, le vedeva illuminate e cadeva loro quello velame dagli occhi. In questo modo, santo Francesco la menò fino alla porta della chiesa e sparendo la visione, si vide dirietro (1) alla posta, dove innanzi s' era inginocchiata accanto all' altare. E maravigliata si gettò in terra piena di celestiale consolazione, narrandolo alle compagne perchè fussero certe che a Dio piaceva di edificare quello monisterio. Ed ancora pochi giorni innanzi che uscisse fuora, stando una notte in orazione fu levata in estasi; e vedevasi armata, ed erale dato un gonfalone, ed erale detto: Esci fuore e va a combattere virilmente; ed incontinente sparve la detta visione.

27. E venendo il tempo di uscir fuore, essa vedendo le sue compagne raffreddate, non disse loro niente, eccetto ad una che aveva nascosa e ad un' altra giovinetta, perchè la badessa non voleva che alcuna suora di stima andasse con lei. E venendo la notte nella quale dovevano uscir fuore, stando la beatissima Eustochia in orazione, andò la portinaia per serrare le porte: e suora Jacoba che doveva uscir fuore, essendo impaurita vedendo serrare le porte, si raccomandò al Signore ed alla Vergine Maria: pigliando poi forza d' animo, faceva come ajutasse a serrare e lasciò una porta aperta che altrimenti non potevano uscir fuore. E fornito che fu matutino, venendo l'ora di uscire stavano confuse, perchè la porta che avevano lasciato

---

(1) *Se vidde de rietro alla porta che innanze sera inginocchiata.* Così il manoscritto; ma se si fosse veduta dietro la porta, non sarebbe stata dove innanzi s' era inginocchiata.

Ricostruendo il periodo, occorre notare che la voce *dirietro* è adoperata nel significato di *nuovamente*, come avviene in molte antiche scritture. *Porta* va poi mutato in *posta*, luogo dove alcuno si ferma.

senza chiave era dove si diceva matutino, ed eranci appoggiate le suore e per lo lume non potevano passare; ma rimortandosi (1) il lume, esse miracolosamente passarono per mezzo delle suore, ed apersero e chiusero in modo, che non furono sentite. Ed avendo a uscire per altre porte, e non avendo chiave, la beatissima Eustochia stese la sua forte mano, e divinamente tutte furono aperte: e passando per lo chiostro in oscurità, subito si vide dalla lunga un grande splendore, che loro mostrò la via, come ebbero i figliuoli d'Israel, quando Dio loro mandava di notte la colonna di fuoco, e di giorno la nebula (2) celestiale. E non potendo passare una porta che era in mezzo, coll'ajutorio di Dio andò all'altra banda come fusse portata dagli angioli ed aperse; ed andando alla porta da battere (3) e non avendo chiave, essa fece uscire le compagne per la ruota (4): fu stupenda cosa per chi la udì, imperò che erano di grande statura di corpo. Ed uscite che furono fuore, andarono al nuovo monisterio, ed essendo giorno andarono uomini e donne per accompagnare la sposa di Cristo palesemente. Mandate che ebbe le compagne ed essa volendo pigliare la benedizione, la badessa credendo che non le avesse preso nulla monaca, la benedisse; ed uscita che fu fuore, la menarono al monisterio nuovo. Chi potria mai dire lo spirituale gaudio, che ebbero insieme la madre e la sorella, vedendosi con la gloriosa sposa di Cristo,

---

(1) Sebbene sia nel vocabolario l'addiettivo *rimorto*, non vi si vede questo verbo, che ha significato di *spegnere*, come ammortare ed ammorzare accolti nei lessici nostri.

(2) *Nebula* è voce ammessa col significato proprio di nebbia, e col metaforico di oscurità: è anche ammesso il diminutivo *nebuletta* col senso di nuvola. È voce antica e latina, come nota anche il vocabolario; ed in latino *nebula* significa secondo i casi, nuvola e nebbia.

(3) La porta che dà sulla via, dove gli estranei battono per farsi udire.

(4) *Ruota*, strumento in guisa d'una cassetta rotonda, che girandosi sur un perno nell'apertura del muro, serve a dare e ricevere robe da persone rinchiuse.

beatissima Eustochia? Non si vedeva sazia la madre mettendola entro le sue braccia, e con letizia smisurata stavano in questa santa compagnia (1).

(*continua*).

---

(1) « Per siffatto modo, Eustochia fu paga del lungo desiderio. Sedeva in Roma Pio II sanese, ed era forse arcivescovo di Messina Jacopo Tedeschi » Maurol., *Vita cit.*

Callisto III morì nel 1458 e gli successe Pio II di casa Piccolomini; Jacopo Tedeschi patrizio catanese fu arcivescovo dal 1452 al 1473.

CAPITOLI DI CONCORDIA

tra l' Università di Longi e il barone Francesco Lanza

(1570).

Nel passato settembre volli recarmi nell' interno della catena Peloritana, vago di conoscere con precisione quella parte della Sicilia, l' unica che fino ad allora mi fosse ignota. La realtà superò di molto ogni mia immaginazione, poichè la natura ha riunito in quei luoghi con accordo mirabile maestà e bellezza. Ricorderò sempre con intensa emozione le balze scoscese che levano al cielo punte arditissime, i pascoli sterminati che vestono di verde ogni colle, i boschi folti di quercie e di cerri giganteschi, che stendono, colle verdi criniere squassate dal ponente, dense e quasi impenetrabili ombre piene di fantasie e di visioni. Nelle vicine caverne profonde e misteriose aleggia tuttora l'antico genio di nostra gente negli avanzi preistorico-archeolitici, nei frammenti d' ossa spaccate, nella scheggia di pietra, nei rozzissimi fittili, o nella più recente ascia bronzea. Mentre a Castrum Longum, sopravvivente solo nella memoria dei posteri e in qualche muro semidiruto, la vita greco-romana si rivela all' occhio intento, che scruta il solco aperto dal vomere dell' aratro, ancora virgiliano, tornante al sole i rubei lucidi frammenti delle anfore. E il popolo narra la sera, novelle di saraceni ritiratisi sull'arce preparati all' ultima pugna disperata o di feroci vendette popolari esercitate sull' odiato barone, ucciso lentamente e in modo atroce, insieme con la moglie, nel suo stesso castello. È bello in quei monti vivere e sognare.

*
* *

I giorni di cattivo tempo, che m'impedivano d'andare vagabondando e fantasticando li passavo negli archivi comunali o parrocchiali. Così venni raccogliendo una quantità di materiale

inedito che ritengo utile per la storia del diritto siciliano, privato e pubblico. Fra i molti documenti scelgo, per ora, quello che contiene i *Capitoli di concordia tra l' Università di Longi e il barone di detta Terra* (1).

Ora che nuovi e più ampii orizzonti di diritto si svolgono dinanzi agli occhi ansiosi delle plebi, e che un senso di rinnovellata giustizia tende a far scomparire anche in Sicilia gli ultimi avanzi del feudalesimo, il quale angariò per tanti secoli le misere popolazioni campagnuole, credo non sarà discaro ai lettori dell' *Archivio* conoscere come fin dal 1570 i nativi di Longi, povero ed oscuro paesello di montagna, cercassero in qualche modo di limitare i poteri baronali.

Erano a ciò favorevoli i tempi.

Già Federico II d'Aragona (1296-1337) aveva cominciato a restringere l' autorità dei baroni sui vassalli, e a togliere gli abusi e gli usi contrarii ai diritti civili delle popolazioni e se lui morto, sotto i deboli successori, i baroni accordandosi fra di loro, riuscirono a dividersi il demanio e i governi delle città e terre reali, serbando, solo in apparenza, le forme d'una libera concessione del principe, sorse ben presto Martino I (1391-1409) che pose riparo agli abusi e ai disordini maggiori, prostrando, con mano forte e rapida, la prepotenza baronale e impadronendosi di tutte le valli del regno. I baroni avevano approfittato della distruzione quasi completa dell' autorità reale per sommettere i popoli a imposizioni e angherie nuove, dimenticando per proposito, l'antica massima e legge fondamentale del regno, sancita nel diritto normanno, da Ruggero I (1101-1154), confermata da Guglielmo I (1154-1166) che: il barone non potesse imporre alcuna tassa nuova o colletta o angheria senza il consenso del principe. Per rimediarvi Martino I radunò a parlamento il Con-

---

(1) Esistono nell'archivio comunale di Longi. Il barone Francesco Lanza apparteneva alla famiglia Lanza di Trabia, della quale Corrado, signore di Castel Mainardo, fu investito della baronia di Longi nel 1308.

siglio generale in Catania (1396) e poi in Siracusa (1398) e se nel primo quasi nulla si concluse perchè i mali e i disordini furono più che altro dissimulati e coverti, nel secondo si esaminarono le petizioni dei comuni e per mezzo di opportune provvidenze, maturate e completate dal consiglio reale (1403) fu reintegrato il demanio sia riguardo alle città, terre, castelli di nota provenienza demaniale, quanto sui dominii, dove i signori che si erano da tempo resi « capitani o rettori perpetui » imponevano, contro l'antico sistema normanno, già ricordato, nuovi dazi e nuove gabelle ad onta della grande miseria del regno. Dal secondo parlamento ebbe origine l' ordine di ricercare minutamente e inventariare tutti i luoghi demaniali. Opera lunga e difficile dice il Gregorio (1). Cominciarono allora a spesseggiare i nuovi « Capitoli » qualcuno dopo il primo parlamento, Palermo, Marsala, Mazzara del 1397, gli altri dopo il secondo, Troina e Girgenti del 1398, del 1405 Trapani. Fin dal 26 ottobre 1398 poi, era stata regolata, per ordine dello stesso re, la condizione baronale delle terre di S. Fratello e di Avola.

Venne così a cessare momentaneamente l'anarchia che aveva sconvolto in Sicilia ogni nozione di pubblico diritto e fatta smarrire fin la tradizione delle buone costumanze antiche.

Alle ordinanze democratiche di Martino, e alla susseguente profonda miseria dell'interregno seguirono ben tosto le radicali mutazioni, che, da Alfonso I d'Aragona (1442-1458) all'assunzione al trono di Filippo II (1556-1598), cangiarono faccia all'Europa nei reggimenti e nelle leggi. La Sicilia nel 1415 ebbe il primo dei suoi vicerè e governatori ai quali fu accordata la facoltà di fare leggi. Comincia subito un vivo risveglio nelle comunità le quali o non soddisfatte dei vecchi Capitoli, o tementi per la loro validità giuridica, implorano dall' autorità sovrana la modifica o la ratifica delle loro convenzioni o delle consuetudini

---

(1) Gregorio R. *Opere scelte*. Palermo 1845, pag. 402.

in modo che vengano ad avere forza di legge. Più tardi sorge in Sicilia un nuovo ordinamento della magistratura al cui vertice stanno la Gran Corte e la Magna Corte dei Conti, però mentre da una parte l'ordinamento giudiziario si va costituendo, dall' altro crescono i dissidii fra nobiltà e popolo. La prima ne approfitta per acquistare nuovi diritti e più cospicue rendite nei suoi vassallaggi, accrescendo con uguale fortuna e per vie oblique le proprie giurisdizioni, giovandosi dei parlamenti del 1452 e del 1457 e particolarmente dell'assunzione al trono di re Giovanni il quale « ai 3 di gennaio 1460 spedì una quantità di « diplomi coi quali investiva della giurisdizione criminale molti « baroni che ne erano privi » (1). E se nel 1515 Ferdinando il Cattolico eppoi Carlo V nel 1520 e nel 1548 non avevano ceduto alle pretese dei baroni, i quali avrebbero voluto che tutti i signori indistintamente potessero nelle loro terre amministrare la giustizia criminale, il successore Filippo II, gelosissimo dell' autorità reale, seguace d' una politica rigorosa e dispotica, basata tutta sul potere regio pieno ed assoluto, cominciò subito a restringere d'assai l'autorità baronale, riformando i tribunali (1569) e finalmente colla pragmatica del 1577, che regola le cause feudali riducendo quasi al nulla la potenza dei signori. (Durante il suo regno furono concordati i capitoli che pubblico).

Ma ben presto, dopo la morte del fiero atleta, i baroni rialzarono il capo, le prerogative popolari diminuirono e circa un secolo dopo, intorno al 1657 il governo dei vassallaggi era nuovamente ridotto presso che tutto in potestà dei baroni, favoriti da Filippo III che permise con rescritto regio del 13 settembre 1610 di poter vendere il mero e misto imperio (2). Da allora ogni barone o per compera o per privilegio acquistò il diritto

(1) Gregorio, op. cit., pag. 496.
(2) Mastrilli G., *De Magistratibus* ecc. Tomo II, libro IV, capo XVI, pag. 72, n. 14, Panormi, 1616.

di giurisdizione criminale. Con esso si ebbero tutti i disordini inerenti al permettere a uomini ignorantissimi, come erano in generale i baroni « l' esercizio del mero imperio senza che al-« meno vi fossero soggetti a farne inteso prima dell' esecuzione « il magistrato supremo, il quale potesse esaminare e rivocare « la sentenza e ridurla almeno al senso della legge del di-« ritto » (1).

Nel sec. XVIII l' autorità regia tentenna e non si decide ad attaccare apertamente i baroni che verso la fine del secolo, ma nel secolo XIX sorgono i tempi nuovi e abbiamo la legge abolitiva della feudalità del 1806 e 1807 per le provincie napolitane, a cui mancò l' attuazione e quella tardiva del 1841 per la Sicilia. La legge del 1812 che istituiva la « Commissione degli strasatti » quella del 1816, che incaricava gli Intendenti dello scioglimento delle promiscuità, l'altra del 1825, che creava un' apposita Commissione per lo scioglimento dei diritti stessi, le leggi del 1838 e del 1841, già accennata, che, abolita la Commissione, riconduceva queste operazioni ai naturali attributi degli Intendenti, in consiglio d' Intendenza, come del resto la legge del 1816 pel Regno di Napoli, fatta più tardi comune alla Sicilia, prescriveva da tempo. Ultima infine, ma più larga e comprensiva, viene la nostra legge del 1894 insieme col R. Decreto dell' 8 ottobre 1894, che prescrive e disciplina la quotizzazione delle terre sciolte dalla promiscuità, fra i poveri dei singoli comuni. Ognuna delle leggi da noi ricordate più o meno ampiamente, ritirava il mandato secolare ai baroni e mutava l' ordine giurisdizionale nell' economia dello stato. E però le terre comunali e gli usi civici che si trovavano in possesso dei baroni, ritirato il mandato e caduto il titolo, dovevano ritornare ai comuni, da cui procedevano in antico, per essere divisi fra i contadini, ma rimasero invece in potere dei

---

(1) M. Cutelli, *Cod. Legum. Sicularum* Messanae, 1636, pag. 258-259.

baroni, ai quali non sarebbe dovuto rimanere che quanto era stato acquistato con atti di compera dai loro maggiori. Ma dice il Cordova: « gli ex baroni latifondisti per lustri e lustri posero « in moto cielo e terra per nascondere la *re furtiva*, e riuscirono sempre ad impedire che quelle leggi andassero in vigore ». Accolsero tutto ciò che nelle nuove leggi li favoriva, ma in quanto alla restituzione della terra e dei demanii usurpati, alla soppressione dei diritti angarici, misero fuori mille cavilli, approfittarono di tutte le risorse che le nostre leggi, nel loro faragginoso arsenale, specialmente in materia civile, tengono in serbo ad uso degli astuti, dei potenti e dei birboni. « Trovarono coll'oro, dovunque magistrati arrendevoli per con- « servarsi il mal tolto » (Inghilleri).

E poichè lo stato moderno ha sollevato i baroni dall'obbligo di concorrere alla guerra con armati proprii, di mantenere i carcerati, di pagare la magistratura baronale e da una quantità di servigi straordinari, di donativi e tande regie, dichiarandoli nonostante proprietari assoluti delle porzioni di terreno che loro spettano, senza alcun onere particolare, essi dovrebbero, almeno, restituire ai Comuni i domini rappresentati dagli usi perchè i Comuni possano distribuirli alle classi diseredate, cessando insieme dalla riscossione di diritti angarici e proibitivi. Ma essi si negano ad ogni onesta transazione. Avviene così che nell'intero Mezzogiorno restino ancora 150000 Ettari circa di terre da dividere in massa o da quotizzare, perchè già in litigio o piuttosto perchè sottomano i baroni interessati, giovandosi nei poveri paesi della loro posizione privilegiata morale ed economica, impedirono fin qui che i Comuni rivendichino legalmente il « mal tolto » sorretti qualche volta dall'autorità prefettizia, che trescando volentieri colla nobiltà, ostacola in tutti i modi le persone di buona volontà che per solo amore del pubblico bene e senza alcun compenso, sprecano tempo e fatica nella ricerca penosa dei documenti necessari per le rivendicazioni. La

autorità governativa sarebbe in obbligo di intervenire energicamente, volta per volta, perchè con prontezza « si separassero « cose da cose con giudizio di svincolo al quale le classi pri- « vilegiate ex feudali non vollero mai bonariamente addivenire ».

Studiando nell'archivio comunale del luogo varii documenti, volli informarmi della sorte che avevano avuto gli usi civici locali e seppi che anche Longi fu vittima di magistrati corrotti, essendo noto che il primo eletto (sindaco) e il segretario del comune, quando si intentò lite al barone, erano dipendenti e stipendiati di quest' ultimo. Nessuna meraviglia che, per allora, il Comune restasse soccombente, perchè la G. C. dei Conti di Palermo composta del Marchese D. Francesco Pasqualino Presidente, del Marchese G. Battista Guccia Vice Pres. e di altri nobili consiglieri, abilmente *preparata*, ritenne il 9 luglio 1845 che : « i feudi su cui verteva la questione facessero parte non del comune di Longi, ma di quelli di Galati e di Alcara » fondandosi su due documenti, allora recentissimi, fatti fare in quel modo dalle persone interessate, mentre nell' archivio comunale erano numerosi i documenti, qualcuno scritto dagli stessi baroni, che dichiaravano come i feudi avessero sempre fatto parte del Comune (1). Nessuno di questi documenti fu presentato in causa ben s' intende. Come curiosità giuridica e perchè ne resti traccia non cancellabile nell'*Archivio* vogliamo riportare la motivazione speciosa di parte della sentenza: « L'intendente di Messina (e non era vero) e il barone ritennero che i feudi non « fossero nel territorio di Longi e poichè il comune non si è « gravato di questa parte dell' ordinanza non è necessario che « la Corte se ne occupi. »

(1) Supplica del Marchese Spinotto 1748. Lettere di manutenzione della G. C. del 28 luglio 1629, del 1648. Da un ordine provvisionale del Tribunale di Palermo del 9 aprile 1659 e finalmente dalla sentenza definitiva del 28 giugno 1782 data da Ferdinando I. Qualcuno di questi documenti si trova nell'Archivio di Longi dove lo rintracciai in mezzo ad una faraggine di minute, di capitoli matrimoniali dei baroni del luogo ecc. ecc.

Quasi bastasse non gravarsi di cosa non vera, perchè questa vera debba ritenersi dal giudice e non spettasse invece al magistrato l' obbligo di indagare se l' asserto di una delle parti, senza l' appoggio d' alcuna prova, sia la verità.

*
* *

Ho notato diligentemente quelle parole del documento che ai non siciliani, potrebbero riuscire ostiche, chiedo venia fin d' ora se di qualcuna non avessi dato il significato più preciso, o più recondito, non essendo nato in questa terra che mi ospita da tanti anni. Posso però assicurare i lettori di avere usato ogni cura e di avere quando occorreva chiesto spiegazioni alle persone del luogo ritenute più competenti in fatto di antico dialetto.

Tutto l' atto è compreso in due fogli di carta, intonsi, della dimensione di centimetri 21 × 31, occupa sette facciate, l' ultima delle quali non è completa. La prima facciata, oltre la data, comprende 31 righe come la seconda e la terza; 30 ne ha la quarta, 36 la quinta e la sesta, 28 la settima. In tutto righe 225 comprese la data e le sottoscrizioni. Il manoscritto che è molto macchiato, riesce, in qualche punto, d' incerta o difficile lettura a causa della mancata conservazione del documento, il quale del resto è vergato con chiara scrittura; le abbreviazioni sono, in generale, le comuni notarili del tempo (1).

Messina 15 dicembre 1902.

Laudedeo Testi.

---

(1) Tutte le parole abbreviate, nell' originale hanno ognuna la solita lineetta o barretta orizzontale, che si tralasciò per comodità di stampa.

Die Quarto Sep. (1) Xm. quarta Ind.ne
Millesimo Quingentes.mo Septvag.mo

Notu (2) facimus et testamur quod in nostra pretia (3) praliter (4) constituti Sp.lis (5) Dnus (6) D. Franciscus Lanza Baro Terra Longi ex una, nec non nos Dnicus (7) Lando doc Petrus Cangemi et nos Petrus Lando d. (8) Terre m. n. e. intervenies (9) ad hqe (10) oia (11) uti Jurati et pmatores (12) nobiles, et natles (13) Untis (14) Terre petq (15) Longi, precedente prius colloquio de (16) Untis, p (17) quod fuit data potestas d.tis nob.bus Iuratis contrahendi, et contractandi et ad infratta (18) perveniendi v.ti (19) pubblici colloquii facti in da (20) Terra Longi ad sonum Campane in platea ppca (21) ubi fieri solet hodie die quo supra, et interveniente majore parte populi cora Mag.co (22) Nos convocato ad sonum Campana et nemine ipsoru (23) discrepante.

Et quia fuit inter d.m (24) Sp.lem (25) Dnus, ex una, et d.a Unitatem. ad infratta devenisse virte (26) caploru. (27) factoru. (28) int. (29) eos et firmatorum p. dum (30) Sp.le Dom Baronem et subscriptorum d.ti Sp.lis Domini. Et quia fuit d.as (31) partes accordatum quod d.a preinserta Cap.la redigerent in fma (32) ppca manu ppri (33) Nos. Idcirco de partes putes cora nobis da Cap.la nbs (34) presentaverunt ad effectu illa pubblicandi et in forma publica redigèndi modo et forma ut infra; Et ad futuram rei memoriam tam pro d.o Sp.li Dno Bne ejusq: Successorum quod pro da Unte.

Et pro elevandis altercationibus, que oriri possunt in (35) dictum Sp. Dmum. et da Untatem, que Capitula duxerunt ab integro fore observata, et ut in suis redigerunt, pervenerunt ad infratta Capla modis et forma ut infra declarandis.

Itm (36) che sua Sig.ria Sp. abbia di fari dui difisi (37) in le Terrio (38) di da Terra p. fari erba per li Cavalli del Servigio Militari e che non eccedano Salmi 4: di Terreno p. ogni una, beni vero che si curissi (39) angri o lavuri, chi li possa fari salmi 4: p. una di detti difisi p. servizi di fari erba per li Cavalli Jumenti e Boi di sua Sig.ria Sp.la in li quali non possa

(1) Septembris (2) Notum. (3) præsentia (4) personaliter (5) Spectabilis (6) Dominicus o Dominus (7) ibidem (8) dictae (9) intervenientes (10) Haecque (11) omnia (12) primatores (13) nationales (14) Universitatis (15) predictæ (16) dicta (17) per (18) infrascritta (19) uti (20) dicta (21) pubblica (22) Magnifico (23) ipsorum (24) dictum (25) Spectabilem (26) virtutem (27) capitolorum (28) factorum (29) inter (30) dictum (31) dictas (32) forma (33) propria... propria (34) nobis (35) inter (36) Item (37) difese (38) Territorio (39) scavi o solchi sul terreno.

dari licenza di pasciri a nisciuna persuna, eccettu ad alcunu di mettiri chi lu Cavallu o muli essendu di servitù, e non possa vindiri d.ti difisi a nissunu e vendendoli ogn' unu di li burgisi di da Terra, tantu lu Bestiami di guardia, quantu domita possa in quelli liberamenti pasciri senza aliquo incursa pena, e li contraventuri si ajam subito di espignorarsi, e non carcerari. e la pena di lu bestiami di guardia sia tt. 1. 10 e l'altri danni a tt. 1 p. bestia di pagarisi con uno Testo (40) infraganti p. lo Baglio, o per sua Sig.ria Sp. e p. li besti adomiti prisi attaccati o impasturati di pagarsi tt. 2 p. singula.

Io D. Francesco Lanza Conf.o (41) ut S.a

Item quelli persuni, le quali teninu possessioni infra li Boschi di Sua Sig. Sp. comu supra Vinu (42) e lo Druso siano di dti possessioni veri Sig.ri e Pai (43) tantu di lu Terrenu, quantu di l' arbori domestici e servagi, esistenti intra d.ti possessioni, ben vero, che a tempo di glianda (44) vi scappassinu li porci e intrassiru in d.ti possessioni li possanu cacciari li d.ti porci e cho circa lu paraturi vulendu l'università dari ajutu a sua Sig.ria di portari la Palla (?) arbori, gruppa e Saitta e rumpendosi la prisa di omini quattru susu anchi chi ci vulisiru più d' uomini quattru darici l'ajuto l'Università dummodo che in tutte le suprade cose sua Sig.ri chi fazzu la Spisa di lu Manciari e biviri, possanu in d.o paraturi parari li atrasci (45) a ragiuni di gr. 1 p. Canna, e li stamigni a ragiuni di danari quattro p. Canna, e non volendu dari l' aiutu ogn' uno sia libero

Io D. Franc.o Lanza c.o ut. S.a

It. che quantu a li Voschi quantu ali possessioni di la Baronia si abiano di osservari li bandi e peni soliti, comu di ali Voschi di pena di . . . . . (46) cui tagliassi ruvoli o cherri (47), o rami verdi (48) e si piglianu legittimamenti infragranti more solito. dummodo che non sia lu Test.o Bffli (49) ne Uomo di casa di sua Sig.ria e che l' Offli che lo pigliassi co ajunto con un altro test.o digno di fidi, siano scritti e fazano fidi, e circa l' altri possessioni li omini, ch' intranu siano in pena di p. I (50) e li besti, chi sarannu misi di pagari tt. 15: beu veru, chi li Uomini intrandu pri nesciri (51) li d.i Bestioli, chi de se intrassi non sia incorso ala pena di pagari la d.a p. I ma pagari lu Bestiami lu solitu statutu, e ali possessioni fori lo Coscritto di

(40) Testimonio (41) Confirmo ut supra (42) oggi Vina (43) Padroni (44) ghianda (45) attrezzi (46) manca l' ammontare della pena (47) cerri (48) Era permesso come si vede il taglio del legno secco (49) Ufficiali del Barone (50) oncie una (51) far uscire.

la Terra essendu tri passi, ed a quelli intra la Terra essendo dui passi che lo bestiami potissi entrari, e nesciri impasturati, non abianu di pagari statuti, ma solamenti lo dannu fattu, e lo statutu di l' accusa sia tt. 2: p. bestia, essendo addomita, ed essendu di guardia, ch' entrassi da se, pagassi lo solito statuto g. 10: p. bestia.

Io D. Francesco Lanza Conf. ut. S.ª

Itq, che sua Sig.ria non possa fari altri bandi p. li Voschi e possessioni, eccetti li sopradicti senza che fussimo concessi di S. E. o R. G. C. (52) Itq. che portandosi Moli p. lo Molino, ovvero consandosi (53) li prisi sua Sig.ria abbia di pagari tt. 18: p. mola dummodo che si fazza in parti di purtarisi con Boi, o Cavalli, o Muli, e farsi ancora la dispisa di lu Mangiari, e biviri e dari in ordini li commodi seu Carozzi, e in d.º Molino nixiuno possa stagliari, eccetto la Casa di sua Sig.ria e di suo Segreto (54), e li Off.li non possano stagliari p. suo Segreto.

Io D. Franc. Lanza Conf. ut S.ª

Itq. che sua Sig.ria si abbia di serviri di li Vassalli e Burgisi soluta mercede, secondo le arti, chi fà come sono li lavuraturi per l' arti sua, li Zappaturi pri l' arti sua e li correri soliti e Mercenari e li Uomini burgisi, ed onorati tenerli come convien~ senza farci una pt (55) un'altra di li cosi predicti.

It. in quanto alli Voschi, che a tempo di glianda lo Baglio tanto per li Carnagi, quanto per lo cogliri di l' aglianda abia di portari di la Torra cu lo Test° pedi p. pedi per lo carnagio, o bestiami, che pigliasse, veru che li Patruri (56) e lo Porcaru possano pigliari lo Test° undi chi lu trovanu per lo d.º Carnagio, e bestiame ed a quelli che cogliono glianda, levandoci lo sacco, bertole, o vaso sia tritto lo Patruni o Porcaro, e perdisi la glianda e lo saccu, bertole, o vaso e paga tt. 1. e li porci che pascino le gliandi in d.ti Voschi essendoci lavuri non li possanu arrutari (57) intro li dicti lavuri, ma lasciarili a libirtati.

Conf.º ut S.ª

Iq. che lo Cap.no (58) non abbia d' intendiri litigio di tt. 1. a bascio e pigliari lu Mandatu eccetto lo . . . . (59) solito, ed essendo alcuno accu-

---

(52) Sua Eccellenza o Regia Gran Corte (53) restaurandosi, facendosi (54) segretario (55) parte (56) Pastori (57) condurre (58) Capitano (59) manca il manoscritto, ma si comprende che va messa la parola « statuto ».

sato intra la Piazza, non facendolo accusato fuga essendo in pnza (60) d.° Cap.no non abbia di aviri pidagio eccetto tt. 1 p. Carcerarlo.

Iq. che qndo li Voschi su chiusi a tempo di glianda, quelli, che fanno seminati a maisi in d.ti Voschi abiano d' impasturarsi li Boy a la virsura ed innanti chi l' impastura a la via chi spaja si possa consari e scotulari li scarpi, ed abbivirari li Boj e consari li surchi. (61) e lo Baglio non li possa Molestari, eccetto, che non provassi che i Boy restaru e foru lasciati spasturati da lo Patruri o Lavoraturi, e correndu festi tornandu li lavoraturi a la . . . . . e li impasturirà. lo Baglio non lo possa pigliari, similmenti si p. alcunu legmu (62) impedimento vacassi alcunu jornu d' impajari turnanduli a la virzura non potissi esseri molestati dummodo che in tutti li casi soprad.ti lo Baglio . . . . . di provari che li Boy fru (63) lasciati spasturati, verum che la pastura non abbia d' essiri fracida, overo, che fussi maliziosamente tantu longa, o tantu sottili, che subito si ruppa (sic).

Conf.° ut S.a

Iq. li decimi di la bestiami comu su crapi e Pecori sia tt. 10: p. 100. e dui bestioli di li Mediocri ad elezioni di sua Sig.ria e quando alcunu si ingegnassi (64) Bestiami, lo primo anno di deci abaxo sia franco e di deci in susu gr. 2: p. bestiolo dummodo che siano crapi o pecore, e li porci a rag.a di 3: tt. p. centinaro e di 15: a basco siano franchi o li porcelli n. 14: di zimba (65) cuntarisi rifattati, e li vacchi gr. 5 p. testa, seu bestiolo; dummodoche non sia subsequaci di la Vacca infra anno.

Itq. chi l'ancidiri di Gallini si abbia da fari pro li strati (66) o non intrari in li lochi chiusi p. amazzarili prendendo di li Lochi, seu orti collaterali e vicini a li Casi (67) ed ammazzarli p. gli Offli o substituti di li Baglii e mancandu p. absenzia di li Baglii, o substituti eligiri un altro . . . .* sua Sig.ria ed essendo veramente Gallina pagarli gr. 10: p. una e quando fussi pollastra pagarila gr. 3.

Conf.° ut S.a

Itq. che sua Sig.ria sia obligatu p. farisi la solita Caccia dari ad minus chineo, Cordi per pararisi ali passi, che pigliassi da Caccia di farisi intro lo Terrio di da Terra, ed ammazzandolo quello che lo avrà stagliato abia di di essiri franco di la burgisia, seu fumo di quello anno, quali caccia si abbia

---

(60) Presenza (61) solchi (62) leggittimo (63) furono (64) mancano probabilmente le parole: *con li.* (65) oggi: *zimma* (66) strade (67) Caso.* forse: *rappresentante di*

di fari li festi di S. Nicola p. tutto Iunaro e non si possendo fari accattandosi la università uno bono Crapio seu Crapia (68) o uno porco sua Sig.ria si abbia di pigliare, p. d,ta Caccia e mancando pagarla tt. 12.

Itq. Che li Voschi a tempu di glianda di deci abaxo abiano di pagari tt. 2: por bistiolo e di deci in suxo staja ad elezioni di lu Baglio, seu fattori di la glianda di fari lu Carnagiu, o pigliarisi a cunto longo tt. 2: p. bistiolo, e calandu la nivi di li gigli (69) di Filipelli (70) abasso a tempo di glianda lu bestiami tantu di guardia quantu addomita possa calari in ditto Vosco di plarinò (71) achianando o scinenno inla nivi.

It cui scassassi possessioni o in quelli mittissi bestiami tantu di jorno quantu di notti, tantu adomita, quantu di guardia, o di notti intrassi in alcuna possessioni che ipso fatto sia incorso in la pena di tt. 13: di applicarisi la mitati a lu Patruni, e l'altra metati allo Baglio licet, che non fussi pigliatu infraganti, ma si provassi p. uno Test°, infra dui jorna, o di aviri scassata dti possessioni, o in qlli mettirici bestiami, o intrari di notti comu si hà dittu di supra possa essiri condannatu a pagari.

Conf.° ut S.a

It. che sua Sig.ria avendu vinu di vindiri di li sui Vigni possa proibir dui Missi (72) l'anno ad elezioni di sua Sig.ria quali misi vorrà, e che nessuno possa vendere vino a minuto sub pena di t. 4: applicati a sua Sig.ria dummodo che lo vino sia recettibile, e che si abbia di Vindiri cu lo quartuzio di la propria Terra, ed a dinari 2. più per quartuccio, secondo si vindirà in da Terra per li altri burgisi.

Conf.° ut S.a

It che in tutti li suprad. Cap.li contravenendu sia in pena di questo di applicarisi al Regio Fisco me Not. (73) pro Nob. (74) Prod. (75) Regii Fisci sol. (76) stip.ti (77) et confirmarisi p. sua E. e Reg. G. C. (78) ed in quanto alli altri casi non determinati p. li penti cap.li si staia all'anziana osservanza di da terra.

(68 Capro o Capra (69) ciglioni (70) È il nome d'una proprietà in territorio di Longi, anche ora a bosco (71) ? (72) Mesi (73) Notaro (74) Nobis (75) Prodicti (76) solenitur (77) stipulati (78) Regia Gran Corte.

Iq. per maggiore Cautela osservazione e corroborazione suprad.^{ta} Cap.^{a} et accordi habimo pro reservato consu (79) viceregio et qnus (80) opus esset si abbia ottiniri lettera osservatoria di lu priti (81) q^{tto} (82) di S. E.

It. processerunt ex pasto q^{d} (83) pus. q^{ttus} (84) una cu di.^{tis} pre inpotis Caplis possit mitti ad Consilium Sapientis, et in ejs ad di, et minui semel et pluries substantia in pacti non mutati sempre in favore d.^{ti} Untis.

Declarans et confiteas d.^{us} Sp.^{lis} Dmus Baro. Suprad.^{a} Cap.l^{a} ut S.^{a} expressata sint secundum formam, consuetudinem et observantia et ex antiqua in d^{a} Terra Longi et semper observata p. ejus Sp.^{les} Dnos Predecessores nisi in aliquibus de novo declarantur ipsas partes.

Iq. d.^{us} Sp. Dnus Baro teneat et promisit ex pacto de ratho juxta formam rithus pro Sp.^{le} Dno. D. Cajetano Lanza ejus fratre, at pro Sp. Dnis ejus Filiis nascituris et eius Sp. herebus (85) pred. q.^{ti} (86) una cum insertis Cap.^{lis} de verbo ad verbum ratificari et Confirmari facere et in nullo non contravenire ad requisitionem d^{a} Untis.

Declarans et confitens d.^{tis} Spt.^{lis} dnis in pntia (87) maioris partis populi de fare contum de suprad.^{tis} et insertis Cap.^{lis} in infratta q.^{tti} pre insertis, et adnotatis, Untate (?) (88).

It. che sua Sig.^{ria} Sp.^{le} abbia da osservari et si contentare di la osservanza ed anziana consuetudine, chi si soli guardiri e si usa al pnte (89) intra la Terra di Longi e la Terra di Galati vid. (90) di essiri Burgisi di una terra e l' altra e non essiri obligati comu Burgisi pagari Xmi (91) e doani per li Cosi (92) proprii e specialmenti di putirisi fari ligna ali territorii, salvo li ligna virdi in li Voschi come sunau (93) cherri e ruvuli, et in li statuti si soli pagari li Bestiami sia gr. 5 : p. besta essendu domita.

Iq. voluerunt q.^{d} suprad.^{a} Cap.^{la} valeant in vim statuti, et Legis perpetue valitura. Iq. che quando in li Voschi non ci fussinu più di onze 10: di Glianda per Voscu, che ditti Vassalli non possano essiri molestati di cogliri glianda.

Io D. Francesco Lanza Baro d.^{te} Terre Longi li supd.^{l} Cap.^{li} confirmo ed accetto e mi contento ut S.^{a} Cuq. oia (94).

Et pred.^{a} oia attenderat.

Iuraverunt.

Test. Mag.^{cus} D. Antoninus Sanchetta V. I. D. Ven. D. Lactantius Mar-

---

(79) consensu (80) quotenus (81) presente (82) contratto (83) quod (84) contrattus (85) heredibus (86) contracti (87) presentia (88) parola molto incerta nell' originale (89) presente (90) videlicet (91) decime (92) Coso (93) sono (94) Cunctaque omnia (?) (95) L' originale è guasto.

chiò Archip.[t] Terre Galati, Ven. Presbyter D. Ives Castello. M.[r] Leõnardus. Lanza Terre Franceville et Philippus Ungaro . . . . . (94) Terre Galati.

Ex Actis Not. Nicolai de Rubeo Tr.[c] Galatti.

Sulla guardia posteriore in caratteri sincroni e probabilmente della stessa mano che vergò l' atto: Capitoli di concordia tra l' Università di Longi e il Barone d. Terra.

Per una celebre avvelenatrice siciliana del sec. XVII

e pe' mss. del p. GIUSEPPE CUNEO

Il Barone G. Arenaprimo, nell'ultimo numero dell'*Archivio* (1), richiama l'attenzione degli studiosi su Francesca Filanda, celebre avvelenatrice siciliana del sec. XVII, ricordando, oltre il notissimo cenno del Gallo (2), una breve notizia del notaro Chiatto, una postilla manoscritta, che si trova, insieme con altre, d'indole storica, in un libro del seicento, posseduto dal prof. T. Cannizzaro, il biglietto spedito dalla Corte Stratigoziale al governatore della Confraternita degli Azzurri, incaricata di assistere e confortare la *venefica femina,* prima d'esser condotta al patibolo e, per ultimo, il verbale steso dal cancelliere dei confrati dopo l'esecuzione.

Queste fonti ci fanno ritenere con sicurezza che Francesca Musco, alias Filanda, nativa di Adernò, monaca di S. Domenico, invece di vivere da santa, attenta a' pensieri contemplativi, si dilettava di ammannir veleni, con che ammazzare la gente. Difatti era provetta nel preparare una certa acqua, che riuscì funesta a moltissime persone, tanto che la R. Corte fu costretta a istruire il processo, che finì con la condanna di morte. L'illustre Confraternita degli Azzurri ebbe quindi l'invito di assistere prima e di accompagnare poi alla forca la condannata, la quale, nella cappella del castello di Matagrifone, la sera del 15 agosto 1671 (era di sabato), ricevette il Crocefisso da' fratelli, che a turno le furono accanto per due giorni intieri. Giunto il lunedì, al tardi, fatta uscire, fu accompagnata da D. Gaspare Viperano e dal Rev. D. Giuseppe Zappa fino alla chiesa

(1) II, 3 4, p. 144-6. Cfr. anche I, 3-4, p. 223-4.
(2) *Gli annali di Messina*, 2ª ed., III, p. 417.

della SS. Annunziata; da D. Bartolo Patti e dal p. Domenico Arganauzio fino alla porta Emanuella; da D. Vincenzo Cavatore e dal p. Francesco Rascone fino alla pescheria, ove era preparata la forca, alta quasi trenta palmi, sopra un catafalco di botti. La marina era tutta piena di persone, sia perchè era il tempo della fiera (1), sia perchè il legittimo desiderio di veder finire chi aveva fatto finire miseramente e inaspettatamente tante esistenze aveva radunato moltissimi, soddisfatti della sentenza emanata dal Tribunale della Corte. Fu così numerosa la folla plaudente, che i palchi, innalzati per contemplare con commodo lo spettacolo, erano pieni in maniera tale che nessuno, anche tra' più vecchi, rammentava di aver mai visto un sì grande concorso. Fatta la giustizia, i confrati s'avviarono alla chiesa di Gesù e Maria degli Argentieri e cantarono l'ufficio per l'anima della morta; indi fecero ritorno al proprio oratorio e si sciolsero. Intanto la testa della Musco, spiccata dal busto, fu racchiusa in una gabbia di ferro ed esposta su d'una torre delle carceri del Real Palazzo, dove rimase per circa mezzo secolo.

Altre notizie curiose e interessanti potrà darci il processo, che si svolse nel 1671; ma non è molto facile rinvenirlo tra gli atti criminali, che, alla rinfusa e in parte consumati dal tempo, si conservano in un magazzino del nostro *Archivio Provinciale di Stato.* Qualche particolare, ancora non conosciuto, ci è offerto dal p. Giuseppe Cuneo, negli *Avvenimenti della città di Messina*, che, inediti nel Museo Peloritano (2),

---

(1) La quale, richiamando un gran numero di forestieri e di mercanti, costituiva per Messina una favolosa sorgente di ricchezza e di prosperità. Cfr. G. Arenaprimo, *L'antica fiera di mezz' agosto in Messina*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1898, XVII, p. 247-64 e un mio articolo: *Per l' antica festa di mezz' agosto a Messina*, in *Gazzetta di Messina*, Messina, 1902, XL, 225.

(2) Sez. II, B. 7-10.

furono da me, anni addietro, fatti conoscere per la prima volta (1). Parlando della venuta in Messina dello stratigò D. Pietro Isimbaldi, in una delle infinite digressioni, di che è solito compiacersi, narra (2) che « sui primi del mese d'aprile dell'anno 1668, un cavaliere messinese chiamato D. Antonio Furnari, Duca di Furnari, de' primi della città, uomo ricco, di gran prudenza ed economia e con la maggior e miglior parte della nobiltà di Messina attaccato in parentela », andò a visitare lo sfortunato milanese; indi continua: « Fu questa visita appunto la mattina di quel medesimo giorno, che li tre giudici della Corte Straticoziale, con D. Giuseppe Giurba, avvocato fiscale di essa, avevano dato la corda *tanquam cadaver* ad una monaca berzocca di S. Domenico, chiamata Francesca Filanda, donna indegna di quel sacro abito, perchè infame e di poco buon nome; donna di mala coscienza, che oltre mille operationi indegne, che faceva e permetteva, manipolava veleni potentissimi ed efficacissimi di più specie e di più sorti, con i quali più e più persone buone perderono impensatamente, e nel fiore della loro età, la vita; ma questa scellerata femina non andò impune, perchè, pochi giorni dopo della sostenuta corda e con costanza, fu afforcata pubblicamente nella marina nel luogo detto della pescaria, con forca più alta del solito e con catafalco, con concorso di

---

(1) In un articolo uscito dapprima nella *Gazzetta di Messina*, del 23-4 novembre 1899 e ristampato di poi, con ritocchi ed aggiunte, in appendice al mio studio su *F. Maurolico professore dell' Università messinese e dantista*, Messina, D'Amico, 1900, p. 27-9, nonchè in *Riv. Abruzzese*, Teramo, 1900, XV, 10, p. 468-74, col titolo: *Per alcuni mss. di storia messinese. Notizia di un bandito abruzzese.* In seguito, talora un po' alla sfuggita, se ne occuparono altri, fingendo, scorrettamente — s' intende — di non conoscere la mia recensione. Mostra di conoscerla solo l' amico G. La Corte Cailler, *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina*, Messina, Tip. del Secolo, 1901, il quale, anzi, più di quel che non paia, accetta quasi tutti i miei apprezzamenti, tentando però di completarli, per fare lavoro definitivo.

(2) Vol. I, p. 69-71.

tutta quasi Messina, dopo tre giorni che ebbe di cappella con la compagnia di S. Basilio detti l'Azorri, dove con essa sempre assisterono padri spirituali e donne pie per disporla a ben morire e morì disposta bene. Il seguente giorno che fu afforcata, il suo cadavere fu legato ad una coda di cavallo e fu strascinato per tutta la città, dandosi la sera allo busto condegna sepoltura e la testa in una gradetta di ferro fu appesa alla cantonera della carcere del Palazzo, dove si vide per molti anni e dopo si consumò e disfece ».

Questo racconto, oltre che per le notizie attorno all'avvelenatrice, ha importanza per due considerazioni, che ci suggerisce sul valore del cronista.

La prima è questa. Egli pone nel 1668 l'anno della condanna. Ora, che sia in errore è chiaro. Contro di lui sta la concordia del Chiatto, dell' anonimo postillatore e del Gallo, ma soprattutto, il biglietto, legale, per così dire, edito dall'Arenaprimo. Pure il Cuneo fu contemporaneo del fatto e forse fu tra' curiosi accorsi alla marina la sera del lunedì. Vuol dire, naturalmente, che la memoria lo tradì, quando scriveva; e se lo tradì una volta, riguardo, per giunta, ad un avvenimento notevole e conosciutissimo, è ben lecito pensare che lo abbia tradito qualche altra volta; onde è da conchiudere che l'opera sua va utilizzata con la massima cautela e va raffrontata e controllata con le fonti storiche sincrone (1).

L' altra osservazione è la seguente. Il Cuneo nell' avvertenza premessa al primo volume (2) e nel corso della narra-

---

(1) Questo giudizio, suggerito da prova ineccepibile, s' oppone in modo persuasivo, io credo, a quello del La Corte-Cailler, pel quale (cfr. *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, p. 202 e 365) il Cuneo offre « pregevoli notizie e minutissime ricerche di storia di Messina al sec. XVII, esattissime. e, generalmente, scevre d' ire partigiane ».

(2) P. 1 : « Non ti rechi maraviglia, amico lettore, se cossì tardi mi risolvei a scrivere l' avvenimenti della città di Messina, mia dilettissima Patria, dovendo prima dar principio a questi, almeno dall' hora, che inco-

zione dello stesso (1), dichiara d'aver cominciato a comporre gli *Avvenimenti* nel 1695, quando fu promulgata la scala franca. Ora, come si può conciliare tale duplice attestazione con la fine del racconto attorno alla Muscò, ove si dice che il capo di questa « si vide per molti anni » là dove era stato esposto « e dopo si consumò e disfece? ». Quando avvenne la *consumazione*, il *disfacimento*? Dal Gallo (2) sappiamo che fino al 1718 il cranio esisteva ancora, e, certo, non è motivo alcuno per negar fede a questa notizia compresa in un racconto, che negli altri particolari è attendibilissimo. Come va dunque che il Cuneo non è preciso? Si possono, io penso, avanzare alcune ipotesi. O egli stavolta non era bene informato o aggiunse la notizia del *disfacimento* alcuni anni dopo il 1718, nell'atto di trascrivere o far trascrivere in bella copia l'opera stesa precedentemente, o il lavoro, principiato nel 1695, fu interrotto a un tratto, per qualche causa a noi ignota, e ripreso soltanto alcun tempo dopo il 1718. Ma di aggiunte fatte a lavoro compiuto, prima di passarlo in buona copia, e d'interruzione, più o meno lunga, non è cenno di sorta nel volume, steso, a quel che sembra, tutto in una volta. Resta quindi sostenibile la sola prima

---

minciò la guerra, che fu alli 7 del mese di luglio dell'anno 1674 fino alli 15 marzo del 1678, nel qual giorno li Francesi sloggiarono da questo suolo, abbandonando questa città, lasciandola in agonie di morte; nel qual tempo di guerra occorsero non poche cose notabili; dovea di più scrivere quanto la clemenza del Re nostro Cattolico Carlo Secondo, che Dio guardi, ha operato per mezzo de suoi retti ministri, dal giorno che le sue armi entrarono in questa città, che fu alli 16 marzo 1678 fino alla presente giornata che sono anni 17 e mesi cinque, nel qual tempo si sono vedute et hanno occorso cose memorabili, varie e in diverse specie, ma l'occupationi in varij negotij e faccende mi impedirono il desiderio havea di scrivere quanto di curioso e di novità si vidde ». Il La Corte Cailler, *G. Cuneo* ecc., p. 20-1, non intendendo a dovere questo brano, dice che il Cuneo cominciò a scrivere sin dal 16 marzo 1678.

(1) P. 145. Descrive la resa del Palazzo Reale di Messina, avvenuta nel 1674 ed avverte: « Or narreremo per quanto le forze basteranno e doppo tanti anni ci potrà venire in mente, che sono ormai anni 21 ».

(2) *Loc. cit.*

ipotesi, sebbene essa, a primo acchito, sembri pure da scartarsi per le frequenti dichiarazioni di accuratezza e di diligenza, che il Cuneo fa al lettore (1). Resta sostenibile, perchè gli errori, che si riscontrano negli *Avvenimenti*, sono assai numerosi e sorprendenti, fin troppo, in uno spettatore e attore della maggior parte di essi, quale fu il Cuneo. Uno è rilevato nella prima considerazione; altri, più gravi, saranno raccolti e discussi in una prossima monografia, consacrata alla vita e all'opera del verboso e sgrammaticato gazzettiere (2).

Messina, 2 agosto 1902.

L. Perroni-Grande.

---

(1) Tanto frequenti, da suscitare forse in qualcuno il sospetto di poca fedeltà, ad onta anche della calorosa ed esplicita *protesta*, che segue, in appendice, la prefazione al terzo volume dell'opera.

(2) Non è certo in errore il Cuneo quando indica re Luigi XIV col nome di *Ludovico*; onde mi fa meraviglia come il La Corte Cailler, *G. Cuneo* ecc., p. 25 si possa un po' scandalizzare. Lo scambio de' due nomi di solito fu, è e sarà naturale e frequente, per la comunanza d'origine, nota perfino *lippis et tonsoribus*.

ANDREA CALAMECH

SCULTORE ED ARCHITETTO DEL SECOLO XVI

(*Cont. e fine vedi anno II, fasc. 3-4*)

XII.

Morte di Andrea Calamech — Elenco delle sue opere.

Quando e dove morì Andrea Calamech?

Narra il Gallo, primo fra tutti, che *seguì la sua morte per forte apprensione e malinconia, poichè nel gettar che fece la accennata statua di D. Giovanni d'Austria* (1572) *non essendovi nel getto restato residuo alcuno di metallo, credette che il lavoro riuscito gli fosse mancante, onde ammalossi d' un subito; e tuttochè poi si vide compita l' opera perfettamente, ciononostante non acquietossi, ma peggiorando morì* (1).

Questo racconto però, viene scartato giustamente dal Campori e quindi dal Di Marzo, anzi quest' ultimo suppone che Andrea, dopo aver formato soggiorno in Messina, *molto probabilmente vi terminò la sua vita*, ritenendo egli che l' artista *certamente era vivo nel 1576, ed anco probabilmente due anni appresso*, mentre che in precedenza, il lodato scrittore aveva asserito che *la vita di Andrea dovè protrarsi fin oltre il 1578*, essendo avvenuto in quell' anno l' ingresso del Viceré Colonna in Messina, e pèr il quale, come si disse, fu eretto un arco trionfale su disegno del Calamech (2).

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, vol. II, lib. VII, pag. 554, N. 6.

(2) Campori, op. loc. cit. — Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 789 e 792.

Era ignota fino ad ora quindi la data esatta della morte di Andrea, e sebbene questa era già stata annunziata da Giuseppe La Farina senza alcuna citazione (1), pure nè il Di Marzo nè altri vi avevano mai posto caso. Da un documento da me rinvenuto, risulta chiaramente che nel 1589 Andrea Calamech lavorava ancora in Messina per l'ampliamento della Piazza di S. Maria *la Porta*: a 9 dicembre di quell'anno egli però era già morto, e certamente da pochi giorni, poichè in tale data la Deputazione delle suddette opere lo faceva surrogare da *mastro Jacopo del Duca Ingigneri huius civitatis, electo per la morti dilo quondam m.° andrea Calamecca* (2).

Stabilita quindi la morte di Andrea Calamech in Messina nei primi di dicembre del 1589, non possiamo dir nulla però sul luogo della sua sepoltura. Non crediamo di andare errati però nel ritenere che l'artista abbia avuto riposo nella chiesa di S. Maria dell'Idria, esistente ancora di fronte al portone del Civico Ospedale, e siamo spinti a credere ciò dal rilevare che verso il 1579 in quella chiesa stabilirono la loro confraternita i murifabbri e gli scultori. La distruzione però di tutte le antiche carte di detta fratellanza, m'ha impedito indagini più esatte su tale proposito.

Con la morte di Andrea, siamo lieti rilevare però che ne rimase onorata sempre la memoria presso i messinesi, anzi un secolo dopo la sua scomparsa, ne veniva rievocato con lode il nome. Durante le feste per la Sacra Lettera, celebrate con pompa straordinaria in Messina nel 1685, lungo la strada e vicino la

---

(1) *Messina e i suoi monumenti*, pag. 26 nota 1ª.

(2) *Die viiij° mensis decemb. iij Inds 1589 fuit etiam similit. provisum et mandatum . . . . . . Circa diruptionem domore: In contrata Caldariore huius n. c.tis messanae ex equat. provisio facta p. Ill.mus d. olim presidentem huius siciliae regni, reg.ta In off.° deputationis die xx° decemb. 1584 Ita ch. si habia ad nexiri ad lenza conformi ordinira lo m.° Iac. del duca Ingigneri huius c.tis electo p. la morti dilo quondam m.° andr.ª Calamecca.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 606-607).

piazza detta dell' *Uccellatore* (1) vennero disposti anche trenta pilastri sormontati ognuno da un ritratto dei personaggi più illustri di Messina *per specchio d'imitazione alla posterità.* Tra quelli era Andrea Calamech, *meraviglioso Architetto* — scrive il D'Ambrogio — *e Scultore celeberrimo, che col favore dell'arte diè più fiate vita immortale a' marmi ed a' bronzi insensati.* L'Artista veniva ricordato in atto di tenere nella destra dipinta la statua di D.n Giovanni d'Austria, mentre sotto il quadro, ricorreva la seguente iscrizione temporanea che attesta ancora il concetto in cui restò sempre Andrea presso i messinesi, che lo avevano chiamato loro concittadino:

Andreas Calamech Messanensis, Architectus, et Sculptor insignis, aeream statuam construxit, in qua ad vivum, quem virtus Immortalem effecerat, expressit Iohannem Austrium Christiani nominis tutamen; ligneum quoque Zancli Colossus; Magnumq. Messanae Nosocomium, architectatus est (2).

*
* *

Ed ora, dopo avere esposta la vasta operosità spiegata da Andrea Calamech in Messina dal 1565 al 1589, crediamo far bene riepilogando, presentare un elenco dei lavori da lui qui compiuti e di quelli che gli si attribuiscono, da noi menzionati nel corso di questo lavoro.

---

(1) Questa Piazza, già pubblico mercato, si allargava lungo la strada detta dell' *Uccellatore*, la quale corrisponde a quel tratto dell' attuale *Corso Cavour* compreso dall' angolo della chiesa di S. Nicolò dei Gentiluomini alla strada di S. Camillo. La piazza, in quel tratto compresa, era fiancheggiata da botteghe di commestibili e popolata principalmente da venditori di cacciagione.

(2) D'Ambrosio Gius., *Quattro portenti della Natura, dell'Arte, della Grazia e della Gloria rappresentati dalla Nobile Città di Messina nell'anno 1685 ne' festeggiamenti della Sagra Lettera* ecc. pag. 108-109 (Messina, nella Stamperia di Vincenzo d'Amico 1685).

ARCHITETTURA

(1565) Palazzo Reale (*distrutto nel 1783 e 1853*).
(1571) Modello del Grande Ospedale Civico.
(1571) Archi trionfali per l' ingresso di D.n Giovanni d'Austria in Messina (*distrutti nell' istesso anno*).
(1571) Porta Reale per D.n Giovanni d'Austria (*distrutta nel 1853*).
(1571) Strada *Austria* (*riformata dopo il 1783*).
(1573) Piazza di S. Maria *la porta* (*riformata dopo il 1783*).
(1575) Chiesa di S. Barbara (*rifatta e trasformata nel 1725*).
(1576) Granai del *Campo* in Via Austria (*distrutti*).
(1578) Arco trionfale per l'ingresso in Messina del Viceré Marcatonio Colonna (*distrutto nell' anno stesso*).
(1580) Restauri alla Chiesa di S. Giovanni *dei fiorentini* (?) (*distrutta tutta la chiesa nel 1783*).
(1582) Portone e rifabbriche al Palazzo Arcivescovile (*distrutto l' edifizio nel 1783*).
(1583) Cappella Reale di S. Giovanni *distrutta nel 1850*).
(1585) Restauri alla chiesa di S. Maria del *Piliero* (?) (*distrutta la chiesa nel 1783*).
(1585) Alloggi militari a Terranova (?) (*distrutti nel 1718-19*).
. . . . Palazzo del Principe di Roccafiorita a Monte Vergine, poscia Palazzo Grano.
. . . . Cappella attigua a detto Palazzo, (trasformata quindi in Oratorio della Pace).
. . . . Chiesa di S. Giuliano (*distrutta nel 1783*).
Chiesa di S. Biagio (?).
Palazzo Senatorio in piazza del Duomo (*abbattuto nel 1679*).

SCULTURA

(1565) Statua di S. Giovanni Battista nella chiesa del SS. Salvatore a Castroreale (?)
(1572) Statua in bronzo di D.n Giovanni d'Austria.
(1581) Statue in legno del *Gigante* e della *Gigantessa*.

. . . . Statua di S. Andrea e decorazioni della relativa cappella al Duomo.

. . . . Statue dei SS. Pietro e Paolo in legno, nella chiesa di S. Nicolò *dei Gentiluomini* (?)

. . . . Statua dell'Assunta a S. Domenico (?) (*distrutta nel 1848*).

. . . . Busto del Cicala in S. Domenico (?).

. . . . Sepolcri di casa Marchese di Scaletta, nel tempio di S. Maria di Gesù *Inferiore* (?).

. . . . Pergamo del Duomo di Messina (?).

. . . . Statua di S. Giacomo, nella chiesa di S. Nicolò a Castroreale (?).

*
* *

Andrea Calamech, scrive il Campori, visse in tempi in cui l'arte declinava al basso, ed ebbe l'educazione da chi ne aiutò la caduta. Non poteva quindi tenersi immune dai principii e dagli esempi del suo maestro Ammanati e, come accade nei periodi di decadenza, li peggiorò. Ma l'ingegno suo lo fa sovrastare a molti dei suoi contemporanei, e nell'architettura particolarmente diede saggio di profonda cognizione dell'arte e di fantasia originale (1). Fu maschio nello stile, corretto generalmente nel disegno, ed ardito nei concetti, ma non fu immune da qualche durezza nelle sue statue. In complesso però è certo che, come appare da ricerche finora eseguite. Andrea Calamech venne molto bene apprezzato in Messina, città ricchissima d'opere d'arte in quel tempo ed atta a ben giudicare, e le opere a lui affidate sono state di gran lunga più importanti di quelle che attualmente si conoscono come dovute a suoi contemporanei, quali Rinaldo Bonanno, Jacopo Del Duca, Francesco Zaccarella da Narni ed altri.

---

(1) Campori, op. cit. pag. 50.

XIII.

Gli altri Calamech.

Non credo fuori luogo dare in quest' ultimo capitolo un cenno degli altri Calamech fino ad oggi conosciuti, i quali tennero viva la memoria di Andrea per alcun tempo e ne seguirono le tradizioni generalmente con lode.

Anzitutto, non è improbabile che Domenico Calamech fratello di Andrea, sia rimasto anche lui in Sicilia dove vennero e forse morirono tre figliuoli di lui, cioè Lorenzo, Lazzaro e Jacopo. Si sarà il padre staccato per sempre dai suo figliuoli? Sino al momento, non si conosce nell' Isola lavoro alcuno di Domenico: si sa che egli venne in Messina nel 1547, 1549 e 1552, come provammo nel capitolo I di questo lavoro, e si sa ancora da un rogito carrarese di notar Andrea Casoni che in data 18 Giugno 1569 *Menchino del fu Lazzaro Calamech elegge un procuratore in Carrara per far caricare certi marmi da trasportarsi a Messina* (1). Nient' altro si sa di costui.

Lorenzo Calamech, figlio di Domenico e quindi nipote di Andrea, nel 1564 fu ascritto all'Accademia fiorentina del disegno, ed il Mellini lo disse *discepolo del Moschino et giovine di grande speranza* (2), accennando alle due statue della Fama e dell' Eternità, da lui formate nel 1665 in Firenze per le nozze di Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria. Il Grosso-Cacopardo scrisse che egli passò in Sicilia verso il 1570 chiamatovi dal Senato con larghi premii, conducendo seco il fratello An-

(1) Frediani, *Spogli di Archivii*, presso Càmpori op. cit. pag. 434.

(2) Mellini Dom., *Entrata della regina Giovanna d'Austria, e Apparato per le nozze di S. A. e di Francesco de' Medici.* (Firenze, Giunti, 1566).

drea (1), ma evidentemente sbaglia nel credere Lorenzo fratello e non nipote di Andrea Calamech, ed inoltre al certo confonde quest' ultimo col primo, essendo stato Andrea il primo a venire, con larghe offerte del Senato, a stabilirsi in Messina. È chiaro però che Lorenzo sin dal 1571 era in Messina, ed infatti in quell' anno gli si assegnavano sette onze per alcune opere di pittura eseguite ai Giganti ed alla Bara di mezz' Agosto, dove avevano lavorato i pittori messinesi Angelo Siracusa, Francesco Bonajuto e Vincenzo Russo (2). E nei registri della *Tavola Pe-*

---

(1) *Memorie dei Pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII al XIX* pag. 86 (Messina, 1821).

(2) *Die xviiy eiusdem decembris* (*1571*). — *Magnificus d. franciscus maria de gregorio et no:andreas calameca c. m. presentes cogniti tamquam arbitri elettj per no: angelum siracusa et vincentium russo per acta mea ut etc. ditti de gregorio et de calameca havendo visto et ben considerato lopera et conczari et renovarj di li corpi di lo giganti et gigantissa et li colli et resti di li loro cavalli fatti et reconzati jn lo anno xiij Ind. 1570 Jn lo quali anno furono di opera lo s. don petro marullo, declarano a la opera di la mayuri ecclesia di questa cita dirj pagarj a li m.*[1] *angilo siracusa, francesco bonoayuto et vincentio russo pittury per loro travagli, spisa, colurj, oro, argento et mastria per lopera supradetta unzi quindichi. Jn quanto a li fornimentj di novo fattj et per li supradetlj mastri deoratj et coloratj di li fornimentj di la vara che la ditta opera fa nexiri et ne·io Jn ditto anno a li xiiy di augusto, declarano che si declarano di pagarj quanto la ditta opera pagao Jn lo anno che si fichino li dittj fornimenti tuttj di novo, Como fichiro, tri quarti et lo altro quarto lo complio lo no: laurenzo calamech, che in tutto per ditta opera ut etc. per havirlj deorato et colorato alloro* (sic) *dispisi et con loro oro et argento et colurj tantum per loro tri quarti partj divino avirj ditti mastri di siracusa, bonoayuto et russo unzi vinti una, accussi como si pagaro per ditta opera per li predittj fornimenti Jn lo anno viiy Ind. 1565 Jntanto che tuttj li quattro partj di li dittj adornamentj et fornimentj di la vara pigliaro et piglano la summa di unzj vinti otto di divirsi pagarj per ditta opera, unezi vinti una li dittj pitturj, et unzi setti a lo ditto no: laurenzo calameca declarando che li supradittj mastri per li sopradittj operi di gigantj et gigantissa et li loro Cavallj et adornamentj et fornimenti di ditta vara, divisj haviri di ditta opera la supraditta summa di unzi quarantatri, con havirj di farj bonj a la ditta opera tutta quella summa di dinarj che hanno avuto Jn cunto di ditti operj, iuxta la forma di un contratto fatto Jn li atti mei die*

cuniaria, a 15 Gennaio del 1572 si notavano sei onze a lui consegnate, a compimento dell' intero suo avere (1).

Il certo si è che Lorenzo viene elogiato quale pittore, scultore ed architetto: di sue pitture, esiste ancora una bella tavola della Pietà (m. 2.50 X 1.75) che dalla Chiesa di S. Agostino fu trasferita nel Civico Museo di S. Gregorio ove si conserva. Esprime essa il Cristo morto, sopra un lenzuolo, sostenuto da un Angelo, mentre la Maddalena è in atto di baciargli la destra. La Madonna, piangente, stende le braccia verso il Figlio: un Angelo, dall' altro lato, ha giunte le mani in atto di dolore. Sull' alto stanno due Angeli: in fondo il Calvario.

In piedi al dipinto, sopra un sasso, è la firma con l'anno

---

23 Julij xiy Ind. 1570, et li unzj otto pagati ad vincentio laudato Jn Cunto dj lo oro et argento che li havia dato et darra per li sudetti operi, pagati a li 24 di augusto per lo banco di balsamo presenti. Jn ditti operi ditto no: andria calamech commissionato per lo ditto nus. m.[ro] *di opera, la quali supraditta summa non poczano maj consequitarj dictj mastri si primo non pagano a lo no: vincentio laudato di tutto quello oro et argento che hanno piglato da ipso . . . . ., farlj retornarj tuttj li polisi che ditto di laudato tenj di li ditti mastri et di marullo, et di grioli ita juraverunt etc. Unde etc.* (Atti di N.[r] Giovan Dom. Russo 1571-72 fol. 138).

Il Prof. Laudedeo Testi, in un suo recente opuscolo dal titolo: *Calamech o Calamecca? Pel cognome d' una famiglia d' artisti carraresi. Sec. XV e XVI.* (Messina, 1902) a pag. 5 osserva, tra l' altro, che niun documento ufficiale prova che Andrea abbia avuto la cittadinanza messinesse. Mi auguro intanto che l' atto notarile qui pubblicato, ed ove il notaro Russo segnava accanto al nome dell' artista il *civis messanensis* abbreviato (c. m.) lo faccia ricredere.

(1) *1571 XV Ind.* (1572) *martidi a XV di ginn.*[o]
fran.[co] *m.*[a] *digrioli procu.*[ri] *et cred.*[ri] *dilopera oz. sei Cont.*[e] *per sua polisa ad laurenzo calamechi dissi li pagha a comp.*[o] *di oz. 7 che la oz. una lappi lanni passati di and.*[a] *calameca dili oz. 15 li foro dati per spenderli per serv.*[o] *di la ditta opera l' anno XIII Ind. sonno a comp.*[o] *di quelle divi aviri de ditta opera per la spesa di lo adorn.*[to] *di la vara conf.*[i] *appari jn Jand.*[co] *russo ch. li pagha per m.*[to] *di lo m.*[o] *dato a 19 di dic.*[o] . . . . *oz. 6*

Libro giornale della Tav. Pec. di Messina, 1571-72. (Nell'Archivio Comunale di Messina).

1583 e non 1589 come vi credette leggere il Grosso Cacopardo e poi il Di Marzo: (1)

LAVRENTIVS
CALAMEC ..... (2)
INVENTOR
FACIEBAT
1583

In questa tavola, Lorenzo ci dimostra ch' egli proveniva da buona scuola, ed infatti è da osservare buona disposizione delle figure, molto sentimento, e buon disegno, sebbene il quadro difetti per fiacchezza di tinte. In complesso, da questa unica opera rimastaci possiamo giudicare che Lorenzo può annoverarsi tra i bravi pittori del suo tempo.

In quanto alle sue opere architettoniche, nulla possiamo dire con precisione. Il Grosso-Cacopardo, confondendo Lorenzo con Andrea Calamech, gli attribuì i disegni delle chiese di S. Gregorio e di S. Nicolò *dei Gentiluomini* (3), ma noi incliniamo a credere piuttosto che egli abbia aiutato lo zio in quelle lunghe

(1) *Mem. dei Pittori messinesi ecc.* pag 86. — Di Marzo, *I Gagini* ecc. vol. I pag. 793.

(2) Il Prof. Laudedeo Testi, nel suo citato opuscolo, sostiene d'aver qui letto *Calameca* e non *Calamech* come lessero il Grosso Cacopardo, il Di Marzo e pria di tutti il Bonfiglio, il quale vide il quadro 23 anni dopo che era stato dipinto e quando, è da sperare, tale firma non *dovera essere incerta pel forte chiaroscuro che ne avvolgera la parte finale*, come insiste a credere il Testi. Io non discuto, come non ho mai discusso di proposito, sul cognome di tale famiglia: dichiaro però che non divido la opinione del Testi, cioè che si debba esclusivamente ai messinesi di avere storpiato quel cognome *certo pel ricordo atavico di assonanze arabe*, e quindi si abbia mutato *l'antichissimo ed italico Calameca nell' orientale Calamec o Cadamech*. Il Prof. Testi, nel sostenere ciò, ha evidentemente dimenticato che il più antico a fare il nome di questi artisti non è stato un siciliano, bensì il Vasari, il quale era senza dubbio scevro da assonanze arabe come non lo fu l'Orlandi, autore dell'*Abcedario pittorico*. Eppur costoro non scrissero mai *Calameca*.

(3) *Mem. dei Pittori messinesi*, cit. pag. 87.

costruzioni, anzichè scartare del tutto l'idea che Lorenzo abbia colà lavorato. Tra le sue opere di scultura, non sono ricordati che alcuni termini, ed una delle due Vittorie a rilievo sopra il portone del Palazzo Reale, scolpita nel 1593 a gara con Fabrizio Mora, che vi lavorava allora la seconda (1). Erra però il Samperi nel dire che tale opera fu eseguita da Lorenzo nel 1560 (2), nè bene lo corregge il Di Marzo asserendo che quell'artista *era ancora in Firenze insino al 1575* (3), quando ora si sa che dopo le nozze di Giovanna d'Austria e le feste dianzi citate (1565), Lorenzo passò a Messina ove lo abbiamo trovato sin dal 1571.

Non sappiamo intanto se debba credersi opera di Lorenzo o forse di Lazzaro Calamech il gruppo in marmo bianco della Madonna con S. Elisabetta che si conserva nella chiesa della Pace nel villaggio Castanea *delle Furìe*, vicino Messina, nel cui piedestallo si legge l'anno 1604 e più sotto le sigle:

L. C. S. (4)

Ritiene il Grosso-Cacopardo che nel 1604, Lorenzo non avrebbe potuto lavorare quel gruppo, perchè *in quell' epoca o era estinto, o in una età assai decrepita, oltrepassando gli anni novanta* (5). Possibilmente, egli era nato invece verso il 1545, tanto che nel 1564 il Mellini lo chiamava ancora *giovine di*

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. III lib. I pag. 99 N. 14. Il Prof. Testi ignora quest' altro lavoro di Lorenzo, tanto che fa giungere le memorie di lui fino al 1583 solamente. (*Calamech o Calamecca?* ecc. pag. 8, nell'Albero genealogico).

(2) *Sculpsit praeterea humanos quosdam vultus ad vivum, terminos aliquot et victoriam alteram in Regiae portae fastigio, non inelegantem, anno 1560* (Samperi, *Messana . . . . . . Illustrata*, tom. I lib. VI fol. 622).

(3) *I Gagini* ecc. vol. I pag. 794.

(4) Il Prof. Testi osserva che la prima lettera è d' incerta scrittura, tanto che invece di L potrebbe essere I. Pienamente d' accordo.

(5) *Memorie* cit. pag. 88.

grande speranza (1): in tal caso, nel 1604 Lorenzo non poteva contare che 59 anni di età circa, e crediamo anche di esagerare.

Il gruppo in parola esprime, in grandezza poco meno che naturale, la Madonna in piedi, sul lato destro, in atto di stringere la mano a S. Elisabetta che le va incontro: la base della scultura è decorata con le teste di tre angeli. In quest' opera, si osserva discreta disposizione delle figure, e un tal che di naturalezza: il barocco vi è spiegato ampiamente però nelle mani, nei volti e massime nei manti delle due statue, ove sono ancora gli avanzi di antiche dorature.

Se sia di Lorenzo o di Lazzaro Calamech poi non lo possiamo assicurare, ma è certo che in complesso la scultura lascia molto a desiderare: difficilmente parrà del primo, se si vorrà confrontare il disegno di queste statue con quello del quadro del Museo. Forse è di Lazzaro, del quale però non resta tipo alcuno di opere. Per le memorie di quest'ultimo, sappiamo che egli nacque anche da Domenico in Carrara verso la metà del secolo XVI e che fu scolaro dello zio Andrea (2) col quale nel 1564 trovavasi a Firenze, ove per le esequie al Buonarroti eseguì il gruppo di Minerva o dell'Arte che calpesta l' Invidia. Ed il Vasari, notava che *queste due statue erano di mano d' un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara, il quale ancor da fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno* (3).

Lazzaro, seguì forse contemporaneamente il fratello Lorenzo a stabilirsi in Messina, ma qui non si ha ricordo che di un quadro della Madonna nella chiesa di S. Giovanni di Malta sin dal 1542 come volle il Samperi (4) ma tale data non regge,

---

(1) Op. cit.

(2) *Abecedario pittorico .... diviso in tre parti .... da Fr. Pellegrino Antonio Orlandi* pag. 252. (Bologna, 1704).

(3) Vasari, *Vite*, vol. VII pag. 302 (Firenze, 1881).

(4) Samperi, *Messana ..... Illustrata*, tom. I lib. 6 fol. 615.

poichè Lazzaro nel 1542 non era forse ancora nato. Il quadro però è scomparso.

Ignoriamo finalmente da dove il Ticozzi abbia cavato le notizie, prive di ogni credibilità e fondamento, che Lazzaro sia nato nel 1530 e che, per consiglio dello zio Andrea, abbia abbandonato la pittura per dedicarsi completamente alla scultura (1).

Altro figlio di Domenico fu Jacopo Calamech, passato anche lui in Messina non sappiamo in quale anno, ma che sulla fine del 1576 vi lavorava, tanto che a 2 gennaio del 1577 aveva già nel Duomo *bianchigiato et dipinto li quattro cereij, chi stanno sopra li quattro candileri di abronzo grandi intro lu coro, con li armi de sua Magestà et de la cità* (2). Riporta indi il Di Marzo che Jacopo, già dotato della naturalità di Messina, nel 1597 era di passaggio a Palermo, ed ivi per atti del 2 agosto si obbligava di lavorare in marmo carrarese una lapide sepolcrale ed analogo portello con armi ed epigrafi e con ornati di trofei scolpiti all' intorno, oltre ad un finimento in giro di proporzionata larghezza in marmo di Taormina. Questa lapide doveva essere pagata onze 34 (L. 433.50) e serviva per una chiesa di Lentini, ma null' altro se ne sa, nè più estese notizie ho potuto attingere su questa e su altre opere di Jacopo (3).

(1) Ticozzi, *Dizionario* ecc. vol. I pag. 245.

(2) *1576 v.ᵉ ind. Addì 2 di jennaro v.ᵉ ind. 1576* (1577), *onza 1, tarì 18 pagati a mastro Jacopo Calamechi per mandato di lo ditto mastro di opera. Et sonno per havere fatto ad sri spisi di havere bianchigiato et dipinto li quattro cereij, chi stanno sopra li quattro candileri di abronzo grandi intro lu coro, con li armi de sua Magestà et de la cità; li quali, come si demostra, serrero per li quattro festi di Natali. — Onza 1.18.* (Dal *Quinterno* di spese del 1576-77 fol. 123, nell'Archivio del Duomo di Messina). In quel *Quinterno*, il Prof. Testi legge *Calamech* invece che *Calamechi*, e non tenendo conto delle indizioni, dà la data 1576, invece che 1577 (*Calamech o Calamecca?* ecc. pag. 4).

(3) Il lungo contratto per la detta lapide, può leggersi nella citata opera del Di Marzo sui *Gagini* ecc. vol. I pag. 795 e vol. II pag. 435-436. Giova anche notare che il Prof. Testi ignora che Iacopo viveva nel 1597 tanto che nell'albero genealogico della famiglia di tali artisti lo nota come ricordato da una ricevuta solamente nel 1576 (leggi 1577). (*Calamech o Calamecca?* ecc. pag. 4-8).

Francesco Calamech, figlio di Andrea, nacque forse in Carrara, ma certamente seguì il genitore nel 1565 in Messina. Per le memorie che lo riguardano, sappiamo che prima dell' agosto del 1575 egli quì lavorava di scultura, ma a 20 agosto lo troviamo a Roma, ove faceva procura, dalla quale risulta che Francesco di Andrea *Calamecha sculptor in urbe* incaricava Mastro Andrea del Sarto, qual suo procuratore, a riscuotere il prezzo di due pile di marmo bianco che mastro Nicola del Mastro doveva fargli in Carrara *iuxta et secundum formam designi sibi dati in civitate Messanensi*. Ed infatti, a 28 maggio 1576 mastro Andrea del Sarto riceveva, presso il notar Giovanni Ponzanelli da Carrara, 35 scudi di Sicilia datigli da M.º Nicola del Mastro che già li aveva ricevuti per le sudette due pile (1). Da ciò è chiaro che Francesco, innanzi all' agosto del 1575 lavorava di scultura a Messina col padre che già quì risiedeva da dieci anni, quindi Francesco non potè nascere in questa città, se in quel tempo si dimostra scultore. Passato a Roma in quell' anno, come vedemmo, è sicuro però che egli sia tornato poscia a Messina, come ci dà prova l' unica opera che di lui si conosca, e che si conserva ancora nella diruta chiesa di S. Maria del Soccorso in Castanèa *delle Furìe*. Esprime questa la Madonna sedente in atto di tenere nella destra un libro poggiato sul ginocchio, mentre il Bambino, che le sta sul braccio sinistro, impartisce la benedizione. La base sulla quale poggia il gruppo, è divisa in cinque scompartimenti, dei quali i due estremi hanno a bassorilievo due teste d' angeli, mentre gli altri conservano, delicatamente lavorati, l'Annunciazione di M. V., la Natività del Signore, e l'Adorazione dei Magi.

Nelle tre facce dello zoccolo, si legge la scritta seguente,

(1) Campori, op. cit. pag. 52.

che mi piace trascrivere integralmente, anche perchè reca la data del 1582 e non 1581 come la segnò il Di Marzo (1):

FRACI.S CALAM.CA FACIEBA.T | S. M. DI | PEDI GROTTA | 158II

L' opera è in marmo bianco ed è bellissima. Senza la firma, si sarebbe potuto attribuirla ad Andrea Calamech, tanto ne somiglia lo stile, il che ci prova che Francesco fu discepolo del padre: bella è l' espressione delle figure, poco esagerata la positura della statua, ottima l' esecuzione in complesso, massime nelle estremità, che sono correttissime. Peccato che quest'opera giaccia in una chiesa cadente e chiusa al culto: simile lavoro potrebbe ornare benissimo un centro più frequentato, e potrebbe servire di studio a coloro i quali si propongono d' illustrare le Arti in Messina.

Annunzio finalmente l' esistenza di un altro Lorenzo Calamech ignorato dai nostri scrittori fino ad ora, il quale non so da quale della citata famiglia sia nato. Egli a 14 maggio 1627 riceveva alcune somme per *havere scolpito doi Jmagini di la madonna dello littirio* per conto dell' amministrazione del Duomo, quali sculture dovevano decorare una casa allora in costruzione, di proprietà della Cappella della S. Lettera (2) ed a 27 mag-

---

(1) *I Gagini*, cit. vol. I pag. 796.

(2) Ne debbo notizia al chiarissimo Barone Gius. Arenaprimo che sentitamente ringrazio. Ecco la nota:

Item et più mi faccio exito di onza una e tt.ri vinti pagati a laurenzo calameeca per sua mastria p. havere scolpito doi Imagini dila madonna dello littirio quali serveranno per metterli alli cantoneri dila detta casa grandi di detta Cappella, quali hogi si sta fabricando, et come meglio si demonstra per confessione fatta per l'atti preditti de papa die xiiij mensis maij xa Ind. 1627 . . . . Onze 1.20.

(Dalla *Copia di Conti fatta per Don Giacobo Messina e cons. in persona di Antonio Jacomo Lentini e Sanbasili Tesoriere eletto dal Senato della Cap.a della Sacra lettera.*

(Nell' archivio della Sacra Lettera, nel Duomo di Messina).

gio egli stendeva analoga ricevuta in atti di notar Francesco Papa (1).

Detta casa risulta pertanto che era *In frontispitio la sacrestia di la detta maggiore metropolitana ecclesia*, e corrisponde a quella con ingresso nell'attuale via 2ª S. Giacomo N. 54. Sul frontone di essa, si conservano ancora due immagini a bassorilievo, ma in entrambe leggesi la data 1686, il che fa scartare completamente l'idea che queste sieno le sculture in parole.

Prima di finire, annunzio intanto che durante la presente pubblicazione, continuando alcune ricerche in questo Archivio Provinciale di Stato per la storia delle Belle Arti in Messina, mi fu dato rinvenire qualche altro documento in prova della grande operosità di Andrea Calamech, che credo interessante anche qui accennare.

Nel 1571 infatti, Andrea disegnava un palazzo per il nobile Francesco de Patti nella contrada di S. Giuliano, nelle vicinanze cioè di S. Maria la Scala, ed a 14 marzo 14ª Ind. 1570 (1571) i murifabbri Giovanni Armeri e Domenico Catalano si obbligavano per la costruzione del fabbricato *juxta la forma che*

---

(1) *Die xxvij eiusdem m.s Maij x Ind.s 1627.*

Presens coram nobis etc. laurencius Calamecca scultor cognitus etc. sponte etc. confitetur habuisse et recepisse ab Antonio Jacobo lintini et sanbasili uti thesorario et procuratore Devote Cappelle Dive Marie dello Littirio seu della Lettra et SS.mi Sacramenti fundate Intus maijorem metropolitanam messanensem ecclesiam......... unciam unam et tarenos viginti pec. p. et. m. de contanti In moneta argentea .... et sono per manofattura di havere scolpito dui Imagini di marmora di la signora dello Littirio, quali serviranno per metterli alli dui cantoneri di la casa grandi di la Cappella di sancta Maria dello Litterio, posita In questa Citta retro parte la sacrestia di la maggiore ecclesia di questa Citta, quali casa fu lassata a detta Cappella per la quondam norella moleti et corancella, che hoggi si sta fabbricando. Renunciando etc. et juraverunt etc. Unde etc.

(Registri di N.r Francesco Papa 1626-27 fol. 1099. Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina.)

fu desinnato per lo no: andria calamecca (1). Il palazzo però venne distrutto dai terremoti del 1783.

In quell' anno stesso, Andrea non esitava d'accettare altro lavoro, e precisamente quello del palazzo di D. Mariano Spatafora, barone di Mazzarà, in Piazza dell' *Uccellatore*, ove sin dal 18 febbraio già si lavorava (2). A 10 Maggio quindi, lo scultore messinese Antonio Gullo si obbligava per alcune opere all' esterno di tale palazzo, e s' impegnava di sottostare *a lo ditto di lo no: andria calamecca*, ricordando che i prezzi del materiale dovevano essere uguali a quelli del palazzo già costruito a D. Francesco Maria Spatafora dal Gullo stesso (3). Ciò farebbe sospettare che anche in quell' altro edifizio abbia lavorato Andrea, ma su questo mancano ancora le prove relative. — Il palazzo del barone di Mazzarrà, in Piazza dell'Uccellatore, però esiste ancora ed è precisamente quello sul *Corso Cavour* che limita tra *Via S. Camillo* e *Via della Neve*. Posseduto quindi dal ramo dei Spadafora Principi di Maletto, dopo il 1783 fu venduto per metà ai baroni La Corte, mente l'altra metà venne ora acquistata dal barone Arenaprimo. Il palazzo ha due ingressi, dei quali è notevole l' uno per il grandioso portone fiancheggiato da alte colonne (*Via Neve*), e l'altro per le belle mensole figurate che sorreggono il balcone (*Via S. Camillo*). Il portone di *Via Neve* è elegantissimo, semplice e maestoso ed in origine sboccava, traversando l'atrio, nell'attuale *Via S. Camillo*. Qui è ancora l' altro portone, ma questo venne rifatto dopo il 1783 e nulla conserva del primitivo disegno. Notevoli però sono le cennate mensole superiori, esprimenti cinque ninfe

---

(1) Atti del N.r Giovan Domenico Russo, 1570-71 fol. 239 (Arch. Prov. di Stato di Messina). Colgo l' occasione intanto per ringraziare sentitamente l'Archivista notar Luigi Martino delle cortesie usatemi sempre durante le mie ricerche in questo Archivio di Stato.

(2) *Minute* di N.r Gio. Dom. Russo 1570-74. (Nello Archivio cit.).

(3) Atti di N.r Giovan Domenico Russo, 1570-72 fol. 195.

pieno di movimento, ma alcunchè barocche, sculture che, per costante tradizione, nella famiglia di chi scrive queste memorie si sono date sempre al Calamech: giova osservare però che esse, cadute nel 1783, vennero in qualche parte restaurate, anzi due di esse furono rifatte dal tutto con mediocre imitazione. Le tre rimaste possono ben credersi di Andrea, e sebbene la mancanza di prove assolute non possa farci recisamente pronunciare, pure facciamo osservare che la tradizione sopra accennata ora può acquistare storicamente anche qualche valore, poichè l'atto notarile quì notato fa supporre che, con ogni probabilità, chi costruì il palazzo, disegnò e decorò gl' ingressi di esso.

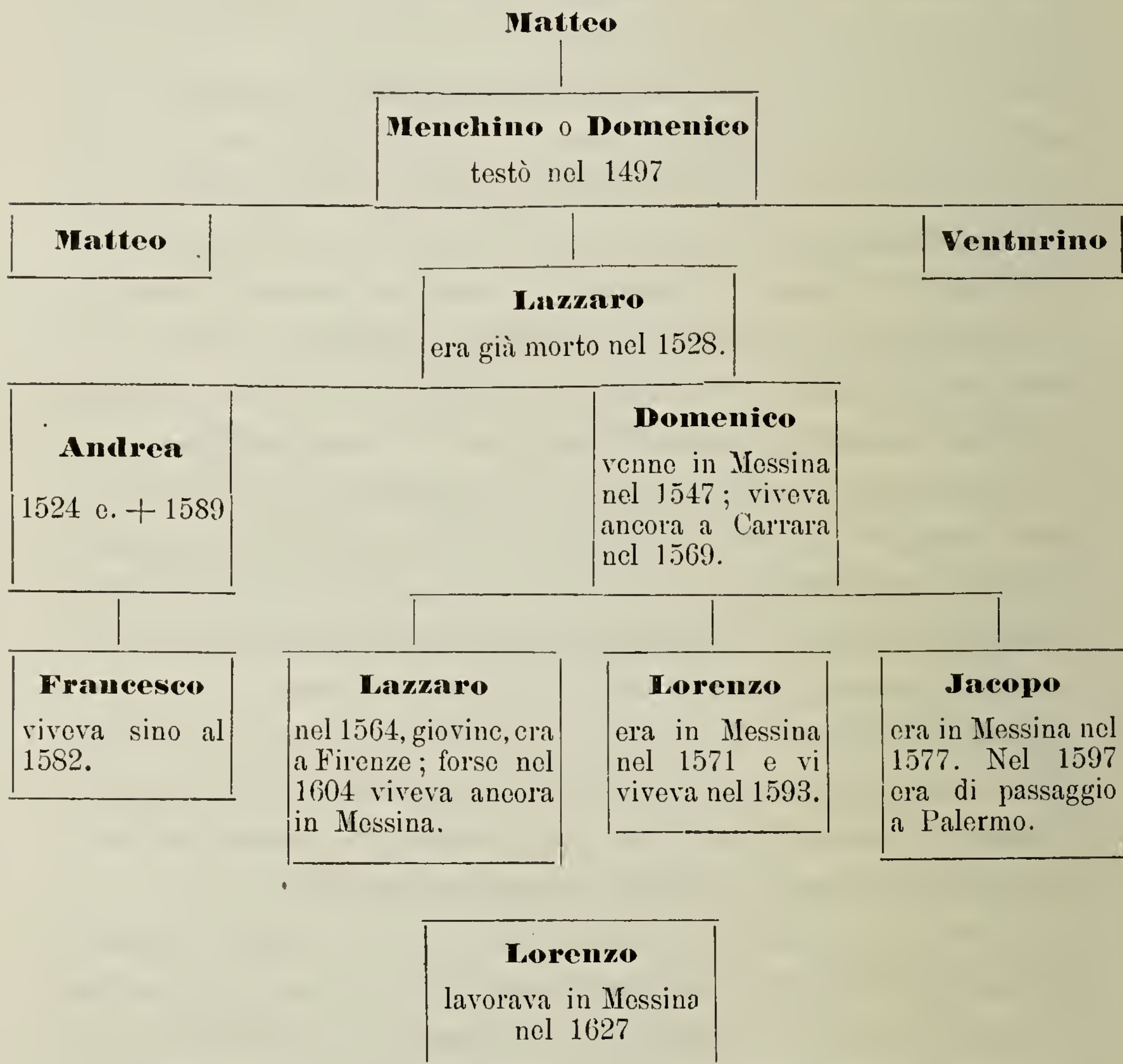
Era stato provato dal Grosso-Cacopardo, come io esposi nel Cap. IV di queste memorie, che la Porta Reale venne costruita da Andrea, ma i documenti riferiti da lui vennero distrutti nel 1848. A conforto di quanto egli comunicava al Di Marzo, io trovo che a 6 febbraio 15ª Ind. 1571 (1572), Andrea consegnava ad un *natalis de angilo* una lastra di marmo per la decorazione della porta in parola (1). Se il *de Angilo* o D'Angelo sia stato poi l'esecutore materiale di tutte le sculture, su disegno certamente di Andrea, e se egli sia stato un artista di qualche valore, per il momento non si hanno documenti. Da questa consegna però è chiaro che il Calamech sopraintendeva alla costruzione della porta, disegnata certamente da lui.

Fin qui i ricordi che ho potuto mettere assieme sulla famiglia carrarese dei Calamech, memorie che, attraverso le mende quasi inevitabili in simili lavori, mi lusingo che potranno riuscire di qualche contributo alla storia della scultura in Messina nella seconda metà del cinquecento. Auguro pertanto che altri, possa ritornare sul presente argomento con cura maggiore e, più fortunato di me, aggiunga a queste ricerche nuovi documenti che amplino quelli da me conosciuti, o li smentiscano al com-

---

(1) Atti di N.r Giovan Domenico Russo 1570-71 fol. 210.

pleto (1). Chiudo finalmente queste memorie con un Albero Geonealogico dei Calamech fino ad ora conosciuti, completando anche nelle date quello pubblicato dal Prof. Testi ed aggiungendo il nome di quest' altro Lorenzo:



G. La Corte Cailler.

(1) Il chiarissimo Prof. Testi, del quale ho fatto spesso quì cenno, comunica che fece eseguire delle ricerche pei Calamech negli archivi di Firenze. Congratulandomi sentitamente con lui, oso sperare che tali ricerche, pur sostenendo la versione del cognome Calamech in *Calamecca*, possono ampliare l' elenco delle opere di Andrea e della sua famiglia, e rivendicare delle sculture che in Messina o nella Toscana sono stati ad altri artisti attribuiti. E con questo, la storia dell'Arte, gli sarà sommamente grata.

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL' ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

(Cont. vedi anno II. fasc. 3-4).

31. *Metafraste* — Settembre 1-30.

Membr., carte 211, 0,37 × 0,30, sec. XII. Scritto assai bene, a due colonne, con i titoli in rosso, sormontati da disegni lineari, con iniziali grandi a principio di discorso e lettere capitali lungo il testo. Il codice è ben conservato, tranne il primo foglio, poco leggibile, perchè danneggiato dall'umidità. Contiene: Commemorazione di S. Simeone Stilita fol. 1; comincia ad essere leggibile la colonna 2ª con le parole *(ἀρε)τῆς ἐρασθεὶς τελεδὰν ἐκείνην τὴν κόμην* etc. (cfr. cod. 54, f. 2, B, lin. 20); inoltre: martirio di S. Mamante, f. 31; combattimento di S. Antimo, vescovo di Nicomedia, f. 32; combattimento di S. Babila, vescovo di Nicomedia, f. 38; miracolo di S. Michele in Cone, f. 44; martirio de' SS. Eudossio, Romilo etc., f. 50; combattimento di Sozonte, f. 55; combattimento di S. Severiano, f. 58; martirio delle Sante Menodora, Metrodora e Ninfodora, f. 63; memoria di S. Teodora Alessandrina, f. 69: combattimento del vescovo d'Italia e martire Autonomo, f. 80; gesta e martirio di S. Cornelio il Centurione, f. 83; martirio di S. Niceta, f. 90; martirio di S. Eufemia, f. 94; combattimento delle vergini Fede, Speranza e Carità e della loro madre Sofia, f. 103; combattimento dei SS. Trofimo, Dorimedonte e Sabbazio, f. 110; combattimento di S. Eustazio della moglie Teopiste e dei figli Agapio e Teopisto, f. 118; combattimento di S. Tecla, f. 140; vita e conversazione di S. Eufrosina di Alessandria, f. 151; commemorazione di S. Giovanni il Teologo, f. 158; combattimento di

S. Callistrate e soci, f. 166 ; commemorazione di S. Caritone, f. 173 ; vita e istituto di S. Ciriaco l'anacoreta, f. 180 ; vita e conversazione di S. Gregorio, vescovo di Armenia, f. 189. Termina al f. 211 B con queste parole: *μεθ' οὗ τῷ πατρὶ ἅμα τῷ ἁγίῳ πνεύματι δόξα τιμὴ κράτος νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.* Tutti questi sono componimenti anonimi; al f. 137 abbiamo l'encomio del S. Martire foca scritto da Artesio, vescovo di Amasia.

32. *Patristica — S. Gregorio Nazianzeno.*

Membr., carte 196, 0,35 × 0,288, anno 1151, mutilo nel mezzo, a due colonne. Tra il foglio 156 ed il 157 manca un quaderno intero di 16 facciate. Secondo il Fraccaroli (1) è probabile che lo scrittore di questo codice fosse lo stesso Bartolomeo che scrisse il cod. 24. I fogli *ab extra* del cod. contengono alcuni tratti di Isaia, cioè la metà del v. 8 del cap. VI, il cap. VII, VIII, IX fino a tutto il v. 14. Contiene inoltre i seguenti discorsi di S. Gregorio Nazianzeno: su la Pasqua, f. 1; altro su la Pasqua, f. 2 ; su la nuova domenica, f. 17 ; su la Pentecoste, f. 22 ; su la nascita di Cristo, f. 30 ; su i santi lumi, f. 37 ; su S. Giovanni Battista, f. 48 ; su Gregorio, fratello di Basilio, creato vescovo, f. 72 ; su S. Attanasio, vescovo di Alessandria, f. 75; in lode di Basilio morto, f. 83; in lode dei Maccabei, f. 95 ; in lode di S. Cipriano martire, f. 103 ; intorno ai suoi discorsi, a Giuliano etc. f. 112 ; discorso alla presenza di 150 vescovi, f. 119 ; intorno all'amor dei poveri, f. 132 ; su la piaga della grandine, f. 152 ; su la morte di Basilio, f. 157. Termina a pag. 196 A con questi versi :

ἡ βίβλος αὕτη χειρὶ Βαρθολομαίου
οἰκτροῦ μοναχοῦ καὶ κατηντελισμένου
εὕρατο τέρμα δεξιὸν καθὼς ἔδει

---

(1) Cod. Gr. Mess: in *Studi ital. di Filol. classica,* vol. V.

βουλῇ κελεύσει τοῦ πανηγιασμένου
Παφνουντίου δή φημι τοῦ παναρέτου
καὶ προστατοῦντος ποιμνίου τοῦ Σωτῆρος,
ἔτος προσῆν δὲ χιλιάδος ἑξάδος
ἑξακοσίους συμφερούσης καὶ χρόνους
μετρουμένης δ' αὐτῆς δεκάδος ἑξάκις
χρόνων μονάδα μίαν ἐστερημένης.
εὔξασθε τῷ γράψαντι λοιπὸν, πατέρες,
ὅπως λάβοιμι τῶν ἁμαρτάδων λύσιν,
σῶσον λέγοντες, χριστὲ, τὸν σὸν ἱκέτην,
ἀμὴν, ἀμὴν γένοιτο, σῶτερ χριστέ, μοι.
πάντας καλύψει τάφος ἡμᾶς τῷ τάχει.

33. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 186, 0,368 × 0,256, sec. XI, monco a principio, nel mezzo ed in fine, a due colonne. I primi due fogli e gli ultimi due contengono brani del profeta Isaia. Il resto contiene le omelie di S. Giovanni Crisostomo sui Salmi, non sempre combacianti con lo stampato.

34. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 226, 0,395 × 0,27, sec. XII, a due colonne, monco nel mezzo e alla fine, con correzioni e note marginali qua e là. Contiene le omelie su la epistola ai Romani; si osservi però che il *λόγος ά* (omelia I) del codice corrisponde al *proëmium* degli stampati, il *λόγος β'* alla I omelia degli stampati, e via dicendo, dal f. 1 al f. 186. Seguono, scritte da diversa mano, di S. Giovanni Crisostomo: le omelie su la domenica delle Palme e sul detto « benedictus qui venit in nomine Domini » f. 187, su l'albero del fico, f. 193, su le dieci Vergini, f. 199 e sul tradimento dei Giudei, f. 211; inoltre di S. Efrem: il sermone

su la meretrice, f. 204, e su la Passione di G. C., f. 220; di S. Epifanio, il sermone su la sepoltura di G. Cristo, su Giuseppe di Arimatea e su la discesa di Cristo all'inferno, f. 224. Quest'ultima resta interrotta colle parole..... *ἡ χριστοῦ ἐκ νεκρῶν ἀναγέννη....*

35. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 356, 0,38 × 0,29, sec. XII, a due colonne, monco al principio. Contiene tutte le omelie di S. Giovanni su la epistola ai Romani: comincia però con le parole.... *ὡς ὅταν λέγει· τὸν δὲ ἀσθενοῦντα* et. che confrontano col *proëmium* degli stampati a pag. 427 E, lin. 7, e che nel nostro fan parte della I omelia (v. avvertenza cod. precedente). Termina a pag. 356 con l'ultima om., le ultime parole della quale sono poco leggibili, ma che trovansi chiare nel cod. precedente.

36. *Salterio corale.*

Bambag., pagine 330, 0;358 × 0,25, anno 1683, rappezzato e ristaurato in vari punti. Contiene il Salterio corale giusta le divisioni liturgiche della Chiesa greca in uso presso i PP. Basiliani di Occidente. Finisce a pag. 330 con la seguente nota del calligrafo: *Τοῦτο τό Ψαλτήριον ἐγράφη παρ' ἐμοῦ Διακόνου Βενεδίκτου Βραγκάτου ἐκ τῆς πόλεως Μεσσήνης ἐν τούτῳ μεγάλῳ Μοναστηρίῳ τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ χριστοῦ. Ἡγουμένου τῆς αὐτῆς μονῆς τοῦ τιμιωτάτου Πατρὸς Διονυσίου Καμπάγνα ἔτει τοῦ Κυρίου αχπγ'.*

37. *Metafraste* — Dicembre 4-13.

Membr., carte 228, 0,345 × 0,25, sec. XII, a due colonne, integro, qua e là con postille di carattere minuto e correzioni al testo. Il foglio *ab extra* a principio del codice contiene un frammento della omilia II *de diabolo tentatore* di S. Giovanni

Crisostomo, dalle parole τῶν ἡττομένων a γένοιτ' ἄν χεῖρον. Il cod. contiene i seguenti componimenti anonimi: Combattimento di S. Barbara, f. 2; commemorazione di S. Saba, f. 8; vita e conversazione del Taumaturgo Nicola Archierarca, f. 72; vita e istituto di S. Ambrogio di Milano, f. 100; vita e istituto di S. Patapio, f. 110; combattimento di S. Menà, Ermogene ed Eugrafo, f. 114; vita e istituto di S. Daniele Stilita, f. 139; vita e istituto di S. Spiridione, f. 171; combattimento dei SS. Eustrazio, Aussenzio, Eugenio, Mardavio ed Oreste, f. 195. Dal f. 214 al 228, scritto da mano più recente, abbiamo il martirio di S. Lucia vergine; parte, si può dire, aggiunta al codice. Di questa gli ultimi sette fogli son palinsesti, scritti con caratteri unciali, probabilmente tra il VI e il sec. VIII. Contengono un frammento della vita di S. Artemio, poichè al f. 222 A si legge: ἐπὶ τοῖς θαύμασι ὁ Θεὸς διὰ τοῦ μάρτυρος Ἀρτεμίου. Finalmente il foglio *ab extra* alla fine del volume contiene un frammento della omilia II *in secundum librum Paralipomenon*, *Elatum est cor Oziae*, di S. Giovanni Crisostomo.

38. *Saltero commentato.*

Membr., carte 200, 0,36 × 0,25, sec. XII, a due colonne. I fogli 2-14 sono macchiati e poco leggibili; i fogli 2-3 contengono sui margini un altro commentario con carattere minuto antico, parte sparito, parte corroso. Il primo foglio *ab extra*, estraneo al cod., contiene un framm. del capo XXIII e XXIV di Geremia. Il principio del cod. è al f. 2 A con le parole Μακάριος ἀνήρ, ὃς οὐκ ἐπορεύθη ἐν βουλῇ ἀσεβῶν etc. È questo un Commentario anonimo sui salmi, e confronta quasi in tutto con quel che si legge di Anonimo nei tre tomi dell' opera *Expositio Patrum Graecorum in Psalmos*; però il nostro msc. in molti passi è più diffuso. Al f. 200 B resta monco con le seguenti parole.... ἐπειδὴ γάρ φησι ἔφθασας ἀποφή[νασθαι ἀπόφασιν ἀληθῆ, ὡς...].

39. *Patristica?*

Bambag., carte 110, 0,34 × 0,248, sec. XIII, mutilo a principio e qua e là in mezzo. Contiene 34 omilie di vario argomento su soggetti dell'antico e nuovo Testamento, tutte di un autore, che a noi resta sconosciuto, mancando il cod. del principio. Di fatti comincia con le parole... *καὶ ὁ πεσὼν ἀνέστη καὶ ὁ βαλὼν καταβέβληται, αὐτῷ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.* Indi segue il titolo di un'omilia « *Αὐτοῦ εἰς τὸν αὐτὸν Ἀδάμ.* » Notevole è l'omilia a pag. 84 contro i giuochi olimpici, il che fa ritenere che l'autore dovette scrivere avanti il 394, epoca in cui i detti giuochi furono aboliti per volere dell'imperatore Teodosio. Il cod. termina al f. 110 A con le parole: *καὶ ἥξει εἰς Αἴγυπτον καὶ συστήσεται τὰ χειροποίητα Αἰγύπτου ἀπὸ προσώπου αὐτοῦ. αὐτῷ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.*

40. *N. Testamento.*

Bambag., carte 224, 0,34 × 0,27, sec. XII, monco a principio, nel mezzo ed in fine, con note marginali greche e latine di mano posteriore. Contiene: il capo VIII degli atti Apostolici, a cominciar dalle parole *πλὴν τῶν ἀποστόλων [συνεκόμισαν] δὲ τὸν στέφανον ἄνδρες εὐλαβεῖς καὶ ἐποίησαν κοπετὸν μέγαν ἐπ' αὐτῷ* etc., f. 1; l'argomento e l'epistola (questa, come tutte le altre, è seguita dal commento) di S. Giacomo, f. 26; la 1ª epistola di S. Pietro, f. 35; la 2ª del medesimo, f. 43; la 1ª ep. di S. Giovanni, mancante del v. VII, f. 48; la 2ª del medesimo, f. 57; la ep. di S. Giuda, f. 59; la ep. di S. Paolo ai Romani, f. 61; la 1ª ep. ai Corinzi, f. 92; la 2ª, f. 123; la ep. ai Galati, f. 143; agli Efesi, f. 153; ai Filippesi, f. 163; ai Colossesi, f. 170; la 1ª ai Tessalonicesi, f. 177; la 2ª, f. 184; la 1ª a Timoteo, f. 188; la 2ª, f. 197; a Tito,

f. 204; a Filemone, f. 207; agli Ebrei, f. 209; il commentario della quale finisce con le parole.... *καθῆσθαι Θεοῦ ᾧ ἡ λειτουργία ἀναφέρεται......*

41. *Metafraste* — Settembre 1-30.

Membr., carte 237, 0,35 × 0,25, sec. XII, a due colonne, ben conservato, tranne l' ultimo foglio, che è guasto. I primi due fogli *ab extra* contengono tratti di Isaia. Indi il cod. ha: vita e istituto di S. Simeone, f. 1; combattimento di S. Mamante, f. 29; combattimento di S. Antimio, f. 37; combattimento di S. Babilo, f. 44; narrazione parziale del miracolo di S. Michele in Cone, f. 52; martirio de' SS. Eudossio, Romilo, Zenone e Macario, f. 58; combattimento di S. Sozonte, f. 64; martirio di S. Severiano, f. 67; martirio delle SS. Menodora, Metrodora e Ninfodora, f. 74; vita di S. Teodora, f. 81; combattimento di S. Autonomo, f. 93; gesta e martirio di S. Cornelio Centurione, f. 97; martirio di S. Niceta, f. 106; martirio di S. Eufemia, f. 110; combattimento delle vergini Fede, Speranza e Carità, f. 120; combattimento de' SS. Trofimo, Dorimedonte e Sabbazio, f. 129; combattimento di S. Eustazio, Teopiste, sua moglie, e de' figli Agapio e Teopisto, f. 137; combattimento di S. Tecla, f. 162; vita, conversazione e combattimenti di S. Eufrosina di Alessandria, f. 173; commemorazione di S. Giovanni il teologo, f. 180; martirio di S. Callistrato e soci, f. 190; vita e combattimenti di S. Caritone, f. 198; vita e combatt. di S. Ciriaco anacoreta, f. 205; vita e combatt. di S. Gregorio vescovo di Armenia. Son tutti componimenti di autori ignoti: al f. 158 abbiamo di S. Asterio encomî intorno a S. Foca. Il cod. finisce al f. 237 B con la nota « *ὁ μελέτιος σφαλμάτων πεπλησμένην: τὴν βίβλον εὑρῶν ἐκκαθαίρει προφρόνως· ἀμοιβὴν τοῦ πόνου λαβεῖν θέλων* ». Gli ultimi due fogli *ab extra* contengono altri frammenti di Isaia.

(Melezio avendo trovato il libro pieno di errori, volentieri [lo] purga, desiderando ricevere in contraccambio del lavoro preghiere).

42. *Panegirici.*

Membr., carte 158, 0,33 × 0,25, sec. XII, a due colonne, mutilo in principio e nel mezzo. I primi 142 fogli sono scritti da una mano, e contengono: un frammento della vita di S. Giovanni Calibita, f. 1 A, dalle parole *τοῦτο ἐστί, καὶ οὐκ ἐστὶν ἄλλο* alla fine; poi: vita e conversazione di S. Paolo anacoreta, f. 1 B; di S. Attanasio su la vita di S. Antonio, f. 5; vita e lotta di S. Attanasio, vescovo di Alessandria (resta interrotta), f. 60; martirio di S. Ananio e di altri sette soldati in Fenicia, f. 105; vita e conversazione di S. Eutimio il Vessillifero, scritta da Cirillo Presbitero, f. 111. Di altra mano sono: un brano della vita di S. Giovanni Crisostomo, dalle parole *[οὕτω εἴλη]φότας αὐτὰς παρεσκεύασαν* etc. alla fine, f. 143; martirio dei SS. Guria, Samonà ed Abido, f. 156, che resta interrotto al f. 158 B con le parole.... *καὶ τὸ κατάλληλον ἀπονεῖμαι [τέλος].*

43. *Patristica — S. Gregorio Nazianzeno.*

Membr., carte 255, 0,323 × 0,255, sec. X, monco a principio ed in fine, con postille marginali di caratteri svariati e di diverse epoche, scritto, a quel che pare, da diverse mani. Contiene le omilie di S. Gregorio dalla IX, che, mutila, comincia con le parole *κατεπαρθεῖς ὡς ὁμολογούντων* fino alla L, che resta mutila con le parole *καὶ κρίνεσθαι τ' αὐτὸν εἶναι δικαίους καὶ ἀδίκους, λογικὰ καὶ ἄλογα, χρόνον τε γὰρ...*

44. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 281, 0,32 × 0,24, anno 1139, integro, a due colonne. Contiene le omilie di S. Giovanni Crisostomo su la Genesi dalla XXXI a tutta la LXVI nello stesso ordine come

sono riportate nel tomo IV della edizione del Montfaucon. Termina a f. 281 A con la seguente nota: *καλῶς παρίχθης ἱερεὺ ἱερέων Ἀνδρέα καὶ καθηγούμενε τοῦ πρωτοθρόνου Ἀνδρέου, ὁ τήνδε τὴν δέλτον πόθῳ πολλῷ συγγραψάμενος διὰ χειρὸς Μικαὴλ νοταρίου Ἀμήν.* E più sotto si legge la data: *ἰανουαρίου τῆς β' ἰνδ. ςχμζ.*

45. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 293, 0,332 × 0,232, anno 961, completo, a due colonne, benissimo conservato. Contiene le omilie di S. Giovanni Crisostomo su la Genesi dalla 34ª a tutta la 67ª come si trovano nel t. IV del Montfaucon. In uno dei fogli *ab extra* in principio del cod. si legge con molti e gravi spropositi di ortografia quanto segue: *ταύτην την βίβλον ἀφιερῶν ὁ τάλας ἐγὼ μοναχὸς Κυπριανὸς ὁ γέρων καὶ ἱερουργὸς τοῦ ναοῦ τοῦ ὁσίου καὶ ἱεράρχου Λέοντος Καταναίων εἰς τὴν ἁγίαν μονὴν τὴν τοῦ Σωτῆρος ἀκρωτερίου πόλεως Μεσσηναίων, ὅθεν δέομαι τοῖς ἁγίοις πατράσιν τοῖς νῦν ἑστῶσι καὶ τοῖς μέλλουσιν εἶναι ἐν τῇ ἁγίᾳ μονῇ τι προγράφειν, τοῦ ἀναγνῶναι αὐτὴν μετ' εὐλαβείας καὶ εὔχεσθαι μοι πρὸς τὸν πάντων δεσπότην τοῦ συγχωρῆσαι τὰς ἐμὰς ἁμαρτίας καὶ τοῦ γράψαντος γραώδους Λεοντίου τοῦ ἁμαρτωλοῦ καὶ ἀνοήτου πάνυ.* A pag. 216 è un bel sigillo tondo nero con in giro queste parole ✠ *κε βοηθη τον δουλον σου βαρα βγ μο.* Il cod. finisce a pag. 293 A con queste parole: *ἐτελειώθη ἡ δέλτος αὕτη διὰ χειρὸς Βαρνάβα ταπεινοῦ καὶ ἐλαχίστου μοναχοῦ μηνὶ αὐγούστῳ γ' ἡμέρᾳ σαββάτῳ, ὥρᾳ ι' ἔτους ςυξθ' ἰνδ. οἱ ἀναγιγνώσκοντες εὔχεσδε ὑπὲρ ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ διὰ τὸν κύριον.*

46. *Patristica — S. Basilio.*

Membr., carte 261, 0,30 × 0,238, sec. XII, completo, a due colonne, con note marginali di epoca posteriore. Dal f. 114 a tutto il 160 il carattere differisce dal resto del cod. A prin-

cipio del volume tre fogli estranei al cod. contengono un frammento della passione dei SS. Acindino, Pegasio ed Anempodisto, Aftonio ed Elpidoro e un frammento della vita di S. Simeone Stilita. Il cod. poi contiene le seguenti opere di S. Basilio: costituzioni monastiche, f. 1; regole lunghe, f. 49; sermone intorno all'esercizio religioso, f. 113; proemio intorno al giudizio di Dio, f. 114; regole brevi, f. 121; pene contro i monaci delinquenti, f. 189; proemio alle regole brevi, f. 193; intorno alla rinuncia del secolo, f. 198; come deve essere il monaco, f. 209; sermone ascetico, f. 217; epistola a Teodora, f. 221; ep. intorno alla perfezione della vita monastica, f. 222; libro II intorno al battesimo, f. 224; al discepolo Chilone, f. 246; a Gregorio, f. 252; ad Anfilochio, f. 257; ad un Monaco, f. 260.

47. *Patristica* — *S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 262, 0,29 × 0,233, anno 1061, incompleto, con qualche postilla marginale. Contiene le omelie di S. Giovanni Crisostomo su la Genesi dalla I alla XXX; manca la la fine della V e il principio della VI. Nell'ultimo foglio, 262 B, il Matranga riuscì a ricavare quanto segue: ora non si legge più tanto, per essere la pagina annerita dagli acidi: come il Fraccaroli (l. c.), riporterò l'apografo del M. chiudendo tra parentesi tonde quanto egli supplì e tra parentesi quadre quanto egli credette di leggere e più non si legge: *Νικόλαος [Ἀσπί]θης ἐπὶ τοῦ (χρυσταλινου ?) ὕπατος ἐπὶ ἄργου γράψας τήνδε τὴν βίβλον πρὸς τὴν δ[όξαν (συνῆξα ?)]... κατασκευάσας προσάρμοσα καὶ ταύτῃ συνεστερ[εώθησα (ταῖς ἔξω κῶ^{νς} μέσω ?) ταῖς] δυσὶν ἐκκλησίαις τῆς τε ὑπεραμώμου δεσποίνης ἡμῶν θκου καὶ τοῦ μεγάλου ἱεράρχου καὶ μ[υροφόρου ἁγίου] Νικολάου, ἔχει (δὲ [αὕτη....) λόγους τριάκοντα οὕς ὁ ἀνάξιος συνέγραψα· [?] μέμνησο καὶ ἐμοῦ τοῦ [προφανέντος].... τῶν ἁμαρτιῶν μου, εὔξασθε (?).... [ταῦτα ἐκθεμένου καὶ γράψαντος μηνὶ] ὀκτωβρίῳ, ἰνδικτ. ΙΔ, ἔτους ςφξθ.*

48. *Metafraste* — Novembre 4-28.

Membr., carte 246, 0,30 × 0,23, sec. XII-XIII, mutilo in principio ed in fine. Il foglio *ab extra* in principio, estraneo al codice, contiene un frammento del martirio di S. Anastasia Romana. Il cod. poi contiene: vita di S. Gioannicio, mutila in principio, dalle parole... *ἀλλά τις Εὐστράτιος ἐκ τῆς ἀγαύρων μονῆς* etc., f. 1; indi: vita, conversazione e combattimento dei SS. Galazione ed Epistime, f. 11; vita e conversazione di S. Paolo il confessore, f. 16; martirio di S. Gerone e socii, f. 20; vita e conversazione di S. Matrona, f. 24; vita di S. Teottiste Lesbia, f. 37; martirio di S. Menà, f. 44; vita di S. Giovanni Elemosiniere, f. 48; commemorazione di S. Filippo, f. 72; combattimento dei SS. Samonà, Guria e Abido, f. 76; commemorazione di S. Matteo, f. 90; vita di S. Anfilochio, f. 98; vita di S. Gregorio di Agrigento, f. 104; martirio di S. Caterina, f. 146; vita di S. Clemente, f. 146; martirio di S. Pietro vescovo di Alessandria, f. 192; martirio di S. Mercurio, f. 200; vita di S. Alipio, f. 209; martirio di S. Jacopo, f. 220, vita e conversazione di S. Stefano il giovine, f. 226, la quale resta interrotta con le parole *οὐχ ὁ Ἀλεξανδρίας συνήνεσεν, οὐχ ὁ Ἀντιοχείας....*

49. *Panegirici.*

Membr., carte 266, 9,30 × 0,24, sec. XII, integro, a due colonne, con note marginali rosse e nere, ben conservato, eccetto l'ultimo foglio, che è rappezzato. Il 1° foglio *ab extra* contiene un frammento della vita di S. Pelagia. Seguono due fogli *ab extra* contenenti nelle facciate esterne un contratto di vendita e di enfiteusi, in latino del 1477, con sei firme in latino e 23 in greco rogato da notar Johannes de Bontempo. Nelle facciate sono 4 poesie in Greco. Segue un altro foglio *ab extra*

portante in alto, in latino « Omilie Iohannis Chrisostomi » e l'indice mutilo del codice. Segue un quaderno di 8 pagine di scrittura diversa, di formato più piccolo (0,28 $\times$ 0,19), contenente un discorso encomiasto di S. Giacomo figlio di Zebedeo, scritto da Leone Centuripita. Il cod. contiene: vita di S. Arsenio, f. 1; martirio dei SS. Martiri Manuele, Sabel e Ismael, avvenuto sotto Giuliano l'Apostata, f. 33; vita di Sansone lo Xenodocho, f. 47; gesta, esilio e martirio dei SS. Pietro e Paolo, f. 68; martirio di S. Procopio, f. 87; martirio di S. Pantaleemone, f. 121; vita di S. Callinico, f. 142; vita di S. Eudocimo, f. 149; martirio dei SS. Maccabei, di Giosippo, f. 160; sermone su l'augusta natività e l'educazione della S. Madre di Dio e della non deo-decente nascita di G. Cristo e ciò che avvenne sino alla sua morte apportatrice di vita e all' apparizione della sua memorabile veste, f. 187; narrazione tratta da varie storie su la divina naturale imagine di G. Cristo mandata da Aagabaro, e come da Edessa fu trasportata a Costantinopoli, f. 225; sermone su la natività, educazione e decollazione del glorioso S. Giov. Battista e sul ritrovamento della sua testa, f. 244.

50. *Patristica — S. Gregorio Nisseno.*

Membr., carte 66, 0,26 $\times$ 0,185, sec. XII, a due colonne, mutilo in principio e guasto in molti fogli, scritto da due diversi amanuensi. Contiene: di *S. Gregorio Nisseno*: de vita Mosis, dalle parole *[ἑαυ]τῶν ἐφελκόμενοι· ἐν ᾧ οἱ* etc., f. 1; su le controversie dell'Exaëmeron, ed Apologia su la divina memoria di Basilio, fratello di lui, f. 32. I tre fogli *ab extra* in ultimo (64-66) contengono un frammento dello stesso S. Gregorio « de hominis opificio ».

(Continua)

Salvatore Rossi.

DI ANTONELLO D'ANTONIO
DA MESSINA

Primi documenti messinesi.

Recatomi per pochi giorni a Messina nel passato dicembre, volli di nuovo tentar la sorte di trovar documenti della storia delle arti in Sicilia in quel dovizioso Archivio de' notai defunti, che già molti e notevolissimi me ne aveva apprestato sul Gagini. Fui spinto quest'altra volta da una grande raccolta di fotografie e di notizie de' quadri sparsi qui e qua per l'Europa di Antonello da Messina; lavoro, cui attende con infinito amore il professore di disegno signor Agostino D'Amico, cui devesi altissimo plauso ed incoraggiamento per sì bella intrapresa. Tolsi quindi ad aiuto nelle mie ricerche il giovine mio amico cav. Gaetano La Corte Cailler, amorosissimo anch'egli delle memorie artistiche della sua patria, e, fatto capo dalla data sicura dell'anno 1473, che con la soscrizione di Antonello si ha nella tavola della Madonna nel Museo Civico Messinese, riuscii a scoprire fra vari altri strumenti, che riguardano altri artefici, i seguenti atti sul celebre dipintore (1).

1. Dal volume degli atti di notar Santoro Azzarello dell'anno 1472 a 1473, indizione VI:

Eodem die iiij (febbraio VI ind. 1472, vecchio stile; del nuovo 1473). — *Magister antonellus de antonio*, *pictor*, *civis messane*, *sponte vendidit et dare debet hon. notario petro marocta*, *habitatore terre Randacii*, *ibidem presenti et ementi*, *quemdam confalonum*, *qui est intaglatus*, *visus*, *recognitus et gratus domino notario petro ; quem ipse magister antonius* (sic) *tenetur depingere et construere de auro fino et pulcris colori-*

(1) Ebbi a tal uopo ogni maniera di agevolazioni e di cortesie da quel gentilissimo uomo, ch'è il notar Luigi Martino, archivista provinciale di Stato in Messina.

bus ad similitudinem illius confalonis sancti Nicolai de montanea nobilis civitatis messane et admelioratum, pro precio unciarum quindecim (1), *de quibus dictus magister antonius confessus est recepisse et habuisse uncias duas in principio, que sunt sumende a dicta rendicione, consignatas Johanni Risaliba, cognato ipsius magistri antonj, et alias uncias sex nunc presencialiter per bancum nobilis antonii sollima: reliquas vero alias uncias septem ad complimentum tocius satisfacionis dominus notarius petrus de marocta solvere et pagare promisit dicto magistro antonio ad opus confratrie trinitatis dicte terre Randacii, pro qua proprio nomine se obligat satisfacere tempore consignacionis ipsius confaluni: quem confalonum dictus magister antonius tradere et consignare promisit dicto notario petro expeditum et magistraliter laboratum hinc per totam septimanam santam proxime venturam*, etc. — *Presentibus notario Jacopo de Oliverio, presbitero Antonio Riczo et matheo de Adinolfo.*

Vi ha in fine una postilla in margine, la quale comincia: † *quarto junii vj ind. M.° cccc lxxiij. Vacat de mandato dicti notarii petri de marotta*, etc., per essere stato finito con soddisfazione di ambe le parti il gonfalone anzidetto, ch'era, come ognun sa, una specie di bara portatile di legname, ricca di intagli, dorature e dipinti, che le varie confraternite portavano in giro nelle processioni, ciascuna il suo. Ma non ho più notizia di questo della confraternita della Trinità di Randazzo, dipinto da Antonello, e neanco dell'altro, che fu tolto a modello e forse fu pure sua opera anteriore, di pertinenza dei disciplinanti di S. Niccolò la Montagna in Messina, la cui chiesa per altro è noto che ruinò nei tremuoti del 1783. Rilevo anzi che quest'ultimo continuava a indicarsi come modello fin molto più tardi dalla morte del sovrano pittore, apparendo dagli atti

(1) Pari a lire italiane 191,25.

di notar Matteo Pagliarino (an. 1500 a 1501 ind. IV, fog. 255 *retro*), che a dì 1° luglio del 1501 maestro Giovanni Risaliba, *intaglator*, e suo figlio Antonello, *pictor*, si obbligarono ancora per un gonfalone per la chiesa dell'Annunziata de' disciplinanti in Randazzo, *picturis et omnibus aliis ad instar et similitudinem confalonis sancti Nicolai de montanea disciplinancium Messane*, etc., e pel prezzo di onze diciotto (1). Di questi Risaliba, ora notissimi, produssi già altrove non pochi documenti e notizie (2), ed altri ancora ne ho in serbo. Ciò però che adesso risulta di più rilevante sul loro conto si è, che Giovanni Risaliba e Antonello d'Antonio furon cognati, siccome è detto espressamente nel contratto dianzi trascritto del dì 4 febbraio 1473, benchè fin qui s'ignori se una sorella di Antonello sia stata moglie di Giovanni, o viceversa. Ma nell' uno o nell' altro caso è sempre evidente che nipote del sommo Antonello fu Antonello Risaliba, un de' più bravi pittori della sua scuola, del quale stimo per altro che fosse ancora di tenera età in quel tempo. Imperciocchè rilevo inoltre da un altro strumento agli atti di notar Tomaso Aquilone (an. 1469 a 1470 ind. III, fog. 108), che a dì 29 dicembre del 1469 il solo Giovanni Risaliba si obbligò pel prezzo di onze sei a costruire e intagliare un gonfalone in legname per una confraternita di S. Angelo in Messina, senza che vi sia motto del figlio nè di pittura: segno che il figlio non era ancor dipintore.

II. Dal volume degli atti di notar Santoro Azzarello dell'anno 1472 a 1473, indizione VI.

xiij marcii (VI ind. 1472, vecchio stile; del nuovo 1473). — *Magister antonellus de antonio, pictor, civis messane, presencialiter ab eo stipulante nobili Nicolao de Minafri, habitatore*

(1) Pari a lire italiane 229,50.

(2) Cfr. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, ec. Palermo, 1880-83, vol. I, pag. 171 e seg., 677 a 679, vol. II, pag. 385 a 391; *La pittura in Palermo nel rinascimento*. Palermo, 1899, pag. 10 a 12 e 139 e seg. in nota.

terre calatagironis ...., ut infra exposuit: cum dictus magister antonellus olim vendiderit, et se obligaverit ad omnes suas expensas, ecclesie sancti Jacobi dicte terre quamdam magnam jconam intaglatam, per eum magistraliter laboratam, precio unciarum .... quatraginta quinque ponderis generalis, (et) *receperit et habuerit uncias decem, prout in contractu in dicta terra confecto manu notarii mocte de pisuni; nunc cum ipsa dicta jcona* (sit) *intaglata, per dictum* nobilem antonellum *Nicolaum de Minafri intaglata* (1), *ipse nobilis nicolaus de minafri presencialiter tradidit et consignavit dicto magistro antonello de antonio, ibidem presenti et presencialiter recipienti, alias uncias decem in ducatis auri et in regalibus auri ponderis generalis et in partem satisfacionis dicte jcone*, etc. *Renunciando*, etc. — *Presentibus pino grasso, sallimbeno de Ismiridi et notario andrea aczarello.*

Da questo strumento risulta che Antonello non poco tempo innanzi, *olim*, era stato in Caltagirone, dove si era obbligato ad un sì rilevante lavoro per contratto pubblico agli atti di notar Motta di Pisone. Ma non sembra sperabile che un tal documento si trovi, essendomi di là assicurato che la parte più antica di quell' archivio notariale, quand' esso esisteva nel palazzo senatorio, fu preda delle fiamme e dell' ignavia de' tempi. Nè più si ha memoria colà dell' *icona* di Antonello, che pure dovette esser opera rilevantissima a giudicarne anche dal prezzo di quarantacinque onze (lire it. 573,75), allora non ordinario. Imperciocchè l'antica chiesa di San Giacomo, per cui quella fu fatta, ruinò pel tremuoto del 1693, rimastene solo in piedi le tre cappelle maggiori, siccome nota il padre Aprile, caltagironese, testimonio di quel disastro. Il che ancor meglio appare da una relazione manoscritta di un maestro Francesco Polizzi,

(1) Le parole *nobilem antonellum*, corse certamente per errore di chi scriveva, si vedono cancellate.

altro contemporaneo, della quale il prof. Antonino Guerriero trascrive il luogo seguente (1): « Mentre che stava facendo il « terremoto il giorno della Domenica (11 Gennaro 1693) a hori « 21 incirca abbissau (*inabissò*) tutta la chiesa di San Giacomo; « solamente arremase (*rimase*) alla dritta (*in piedi*) il Cappil- « lone, cioè, tutto il martello (*il T, o la croce con la tribuna*) « della detta chiesa, conforme havete inteso più adietro ; però « arremase tutto squanquassato (*sconquassato*). » Dal che si può dar luogo a pensare che se l'*icona* di Antonello era posta, com'è assai probabile, in una delle cennate tre cappelle maggiori, potè almeno raccogliersene qualche avanzo, per avventura scampato da tanta ruina. Nulla però ne esiste nell'odierna chiesa o basilica di San Giacomo, riedificata di sana pianta dopo il disastro, ed ove pure io mi recai or son molti anni ad osservarvi sculture degli ultimi de' Gagini, tolte dalle macerie dell'antica chiesa distrutta. Se non che in un mio libricino di note di quella mia gita trovo in vece il seguente ricordo di un'antica dipintura osservata nell'altra chiesa di San Giorgio: « Bellis- « sima tavola *di scuola fiamminga*, della fine del secolo XV « e figurante al di sopra Dio Padre con la colomba in petto « e col Cristo morto in grembo; due angeli ai lati, e di sotto « la Madonna svenuta, sorretta da San Giovanni e da una delle « pie donne. » Non so aggiungerne altro in tanta distanza di tempo, se non che in quel dipinto mi colpì maggiormente la bellezza del colorito. Laonde, non avendo io allora un'idea precisa della stupenda maniera di Antonello, conforme a quella dei più valorosi fiamminghi, potei ben di leggieri avere stimato quella tavola siccome *di scuola fiamminga*. Ed ora correrei a rivederla e studiarla, se l'età, gli acciacchi e la stagione invernale non me l'impedissero. Nol potendo quindi, mi limito a lanciare un sospetto. Vada, vegga, giudichi chi può farlo.

(1) Guerriero, *Una passeggiata archeologica, ossia raccolta d'iscrizioni di pubblico argomento*. Caltagirone, 1894, pag. 114, note 8-9 al capo XI.

III. Dal volume degli atti di notar Leonardo Camarda dal 1471 al 1474.

Eodem (22 aprile VI ind. 1473). — *Magister antonius de antonio, pictor, civis nobilis civitatis messane, interveniens ad hec tam per se suo proprio nomine, quam nomine et pro parte Johanne eius uxoris, pro qua de rato, promisit sponte (contemplacione felicis matrimonii per verba de presenti secundum consuetudinem nobilis civitatis Messane inter discretum juvenem Bernardum Casalyna* (1), *civem Messane, sponsum ex una parte, et Catherinellam virginem, filiam expeditam Johanne eius uxoris, quam Catherinellam idem Bernardus sponsus assumpsit in eius caram et legitimam uxorem secundum sacro sancte Romane matris ecclesie et canonum constituciones) eidem Bernardo sponso, presenti.... et stipulanti, titulo et eciam causa dotis, dotes infrascriptas*, etc. Ed erano onze 50 in danaro (l. it. 637,50) e 70 in roba (l. it. 892,50) in diverse rate e sotto varie condizioni, che saria lungo e poco utile trascrivere, non altrimenti che un altro strumento, che segue immediato ed in egual data, onde la moglie Giovanna convalida la dotazione assegnata dal marito Antonio alla figlia di lei Caterinella già emancipata (*expeditam*) e che le doveva esser nata da prime nozze.

Da questi due strumenti primieramente è chiaro, come anche dall' altro riportato di sopra in data del 4 di febbraio dell' anno medesimo, che il sommo pittore non sempre fu appellato nè si soscrisse col comune vezzeggiativo di Antonello, ma bensì talora col nome naturale di Antonio, rilevandosi ciò inoltre dalla firma ANTONIVS MESANESIS, da lui stesso apposta alla famosa sua tavola della Deposizione del morto Gesù nel sepolcro per mano di tre angeli, già nel palazzo de' dogi in Venezia ed ora nella Galleria imperiale in Vienna. La sostanza poi de' detti due strumenti è questa, che Antonello

(1) Correggi *Casalayña*, come si legge in altri atti del tempo.

ebbe moglie, con cui era in accordo stando in Messina, tanto che dotò la figliastra: oltrechè sembra altronde che n' abbia avuto prole, come vedremo. Cervellotico dunque e calunnioso è quanto il Vasari asserisce del nostro Messinese, che *andò a Vinezia, dove, per essere persona molto dedita a' piaceri e tutta venerea, si risolvè abitar sempre, e quivi finire la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto* (1). Così il biografo aretino, in buona parte inventando la Vita del valentuomo siciliano, ne fa uno scapestrato per crescere effetto al romanzo da lui imbastito.

IV. Dal volume degli atti di notar Matteo Pagliarino dell'anno 1472 a 1473, ind. VI.

Eodem (ultimo aprilis vj ind. 1473). — Jordanus de antonio, pictor, civis messane, sponte vendidit et titulo vendicionis dare et assignare promisit Johanni Rizo de civitate Lipariensi, presenti, etc. *unum confalonum ad instar et similitudinem confalonis sancti Michaelis disciplinancium Messane, cum illis foglaciis et illius magnitudinis et amplitudinis prout est dictus confalonus sancti Michaelis et cum quatuor columpnectis in lateribus prope alas di arantagio, et ad illud magisterium deauratum prout ille est in civitate messane .....*

Manca in quest'atto il restante. Però da quanto ne esiste importa assai rilevarne notizia di quest' altro pittore Giordano d'Antonio, ignorato affatto fin ora e della famglia del celebre Antonello, portandone lo stesso cognome. Non appare egli ancora col titolo di maestro, sebbene già dipintore; il che induce a credere che fosse giovine, benchè versato nell' arte, assumendo il lavoro di quel gonfalone, che dovea fare probabilmente per Lipari, siccome quello per cui egli obbligavasi a quel liparese Giovanni Rizzo. Ma sì del detto gonfalone, come dell' altro in San Michele de' disciplinanti in Messina, non è

(1) Vasari, *Le vite*, ec. Firenze, Le Monnier, 1848, vol. IV, *Antonello da Messina*, pag. 79.

più ora memoria, e quindi nient' altro è a dirne. Aggiungo solo un sospetto che questo Giordano sia stato per avventura un giovine figlio di Antonello, che avealo educato all' arte e che con l' alta autorità del suo nome procuravagli già de' lavori. Ma non posso andar oltre per ora in difetto di documenti.

I quattro fin qui esposti, da me rinvenuti in pochi giorni d'indagini, appartengono al tempo, in cui Antonello, di già in possesso della miglior pratica di dipingere a olio e divenuto eccellente maestro da emulare i maggiori Fiamminghi, era tornato in patria a rivelarvi i prodigi del suo pennello. Ne è argomento innegabile la preziosa *icona* da lui dipinta in sei scompartimenti alle monache di San Gregorio, de' quali or solo cinque si ammirano nella pinacoteca del Museo Civico Messinese (essendone uno scomparso in antico), ed ove egli stesso in quel di mezzo, dappiè della Madonna col divin Putto, lasciò apposto con l'anno il suo nome, così:

Ano dni m° cccc.° sectuagesimo tercio
antonellus messanensis me pinxit.

Ho intanto per fermo che sia pure in Messina sua opera di quel tempo, benchè senza nome nè anno, la bellissima tavola del San Niccolò sedente in abiti pontificali e con varî quadretti di storie da' lati, qual tuttavia esiste nella chiesa del detto Santo, già de' Cistercensi: oltrechè stimo che in patria egli abbia dipinto, ma che ne sia indi uscita, l'altra stupenda tavola in minori dimensioni, che ora si vede nella galleria Corsini in Firenze al num. 1801, e che rappresenta Gesù pendente dalla croce e già morto, essendo a ravvisarvi nel fondo lo stretto di Messina chiuso dalla linea de' monti di Calabria, e presso alla croce le balze de' Monti Nettunii con la famosa Rocca Guelfonia e da sinistra la rupe del Castellaccio. Al che vuolsi aggiungere quanto affermò il palermitano Vincenzo Auria: « Viveva « Antonello di Messina nell'anno 1470; il che ho visto in un

« suo quadro molto eccellente d' un *Ecce Homo* in casa del « signor D. Giulio Agliata in Palermo, dove vi sono scritte « queste parole: *Antonellus de Messina me fecit 1470* (1). » Il quale *Ecce Homo*, che tuttavia era in casa Alliata nel 1818 ed indi scomparve non si sa quando, assai probabilmente fu una delle opere del soggiorno di Antonello in Palermo, notandosi anche dal Maurolico ch'ei vi dimorò e vi dipinse (2). Tale per avventura fu anco un ritratto pregevolissimo, benchè alquanto guasto, d'un uomo imberbe, che sembra vivo, adesso in Cefalù nella pinacoteca Mandralisca, oggi di pertinenza di quel municipio; e ciò a non dire di altri dipinti bensì attribuitigli, ma che lasciano campo a disputare.

Stando intanto all'affermazione dell'Auria è da credere che Antonello fosse già in Sicilia nel 1470, pure ignorandosi da quanto tempo vi fosse dopochè al di fuori era venuto a capo del gran segreto e del più perfetto magistero dell'arte. Certo è che fin ora non è notizia sicura di suoi quadri anteriori al 1470, nè in Sicilia nè altrove. Nel suo ritratto firmato di un giovine con berretto nero in testa, esistente nel Museo di Berlino, mal fu letto da prima l' anno 1445, laddove lo Schorne inclina a credere che dica piuttosto 1475 (3). Il Cristo benedicente, che si vede nella Galleria Nazionale di Londra al num. 672, reca l' iscrizione: *Millesimo quatricentesimo seystagesimo quinto VIII.ᵉ Jnd. antonellus messaneus me pinxit*, e fu stimato da alcuno che fosse del 1465, mentre l' ottava indizione non vi risponde affatto, corrispondendo in vece al 1475. Il perchè oggi

(1) Auria, *Il Gagino redivivo*, ec. In Palermo, MDCXCVIII, pag. 17.

(2) *Talia construxisse fertur Panormi duas, senis unam, alteram anus faciem, ambas rugosas, cachinnantes, et invicem sibi cachinnum miro mutuoque gestu provocantes, adeo ut inspectoribus risum cum admiratione moverent.* Maurolyci, *Sicanicarum rerum compendium*. Messanae, M. D. LX. II, lib. V, pag. 186. — Ma del cennato quadro di un vecchio e d'una vecchia, che si provocavano scambievolmente al riso, fu smarrita di poi ogni notizia.

(3) Vasari, *Le vite*, ec., ediz. Le Monnier cit., vol. IV, pag. 79, nota 2.

de' dipinti riconosciuti di Antonello e firmati, dopo l'*Ecce Homo* del 1470 scomparso da Palermo, non se ne sa alcuno anteriore all' *icona* anzidetta del Museo Civico Messinese, recando essa coll'anno 1473 il nome del dipintore. E di tale anno son pure i documenti or da me rinvenuti e prodotti, che lasciano intravedere molta operosità del medesimo allora nell' esercizio dell'arte nell'isola.

Ma da Messina ebbe a partirsi ben presto per recarsi a Venezia, dov'è da credere che già fosse nel 1474, stando all' affermazione del Lanzi, che vi accenna esistente al suo tempo in casa Martinengo un ritratto coll'iscrizione: *Antonellus Messaneus me fecit 1474*; lo stesso ritratto, che indi il Puccini con grande rincrescimento afferma venduto a lord Hamilton di Duglase nel 1801, e che il Rosini dice passato in Iscozia (1). Però la stessa provenienza dai Martinengo vanta oggi la tavola famosissima del Museo del Louvre in Parigi, in dimensioni di m. 0.35 $\times$ 0.28, costata il prezzo di franchi 115000, la quale appunto rappresenta un ritratto in mezza figura, *in terza* a destra, d'un uomo imberbe e di media età, denominato il Condottiero, con l'anno 1475 ed il nome del dipintore *Antonellus Messaneus*. Laonde rimane a chiarire se veramente due ritratti di Antonello e di anni diversi hanno la stessa origine dalla casa de' Martinengo, ovvero se il ritratto fu un solo, lo stesso acquistato da lord Hamilton e poscia dal Louvre, e in cui potè il Lanzi aver letto male l'anno 1474 in vece che il 1475. Comunque egli sia, è poi indubitato che in questo secondo anno era Antonello in Venezia in pieno esercizio dell'arte, provando il Morelli (2), che la tavola da lui dipinta per la veneta

(1) Cfr. Lanzi, *Storia pittorica d' Italia*. Bassano, 1795, tom. II, pag. 1; Puccini, *Memorie istorico-critiche di Antonello degli Antonii*, ec. Firenze, 1809, pag. 13; Rosini, *Storia della pittura italiana*. Pisa, 1841, tomo III, pag. 112.

(2) *Notizie d' opere d' arte di Anonimo*. Bassano, 1800, nota 100, pag. 189.

parrocchia di San Cassano era già al suo posto nel 1475, checchè ne abbia detto erroneamente il Vasari, e poi fu veduta nel 1580 dal Sansovino, benchè indi non più vi fosse al tempo del Ridolfi nel 1646 (1). Dell'anno stesso 1475 erano intanto in casa Pasqualino i due ritratti lodatissimi di Aluise Pasqualino e di Michiel Vianello, descritti dall'Anonimo Morelliano, *de man d'Antonello de Messina ambedoi l'anno 1475 come appare per la sottoscrittione*, non che ricordati da Sansovino, Ridolfi e Puccini, ma de' quali ora è ignoto il destino (2). Aggiungi dell'anno medesimo il ritratto d'ignoto giovine nella Galleria reale di Berlino, e parimente la stupenda tavola del Calvario nel Museo di belle arti in Anversa; indi del 1476, segnatovi pure col nome, il ritratto d'ignoto nella Galleria Rinuccini in Firenze, pervenutovi da antico; e dell'anno seguente la tavola del Cristo in croce con la Madonna e San Giovanni nella Galleria Nazionale di Londra al num. 1166, coll'iscrizione: *1477 antonellus messaneus me pinxit.* I quali dipinti, ed altri autentici altrove, provengono dal soggiorno di Antonello in Venezia, dove, al dir del Vasari (3), ei *fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra avera imparato,.... sparsi per le case de' gentiluomini di quella città,.... e molti ancora ne fece, che furono mandati in diversi luoghi.* Nè si può a meno di rammentare inoltre un ritratto, segnato del nome del nostro dipintore e dell'anno 1478, già nella Galleria Vidman, poi regalato al patrizio veneto Bartolomeo Vitturi, e finalmente venduto all'estero nel 1779, siccome afferma

(1) Ne avea lasciato scritto il Sabellico, *De situ Urbis*, pag. 85: *In Cassiani templo tabula est messanensis pictoris, cui ad exprimenda quae voluit nihil videtur, praeter animam, quam dare non potuit, defuisse.*

(2) Però è noto che la stupenda tavola di San Girolamo nel suo studio, opera anch'essa di Antonello provenuta da Venezia da casa Pasqualino, trovasi ora nella Galleria Nazionale di Londra; ed anzi ne è stata pubblicata testè una fotoincisione nell'*Emporium* di Bergamo, vol. XVI, num. 96, dicembre 1902.

(3) *Le vite*, ec., ediz. Le Monnier cit., vol. IV, pag. 79.

il Puccini (1). Al che meglio è da aggiungere, che un altro ritratto d'ignoto, bellissimo, segnato altresì del nome di Antonello e dello stess'anno 1478, oggidì si possiede dal signor Cadorin in una sua villa presso Conegliano, avendone dato notizia con sua lettera il commendator Niccolò Barozzi al professor Agostino D'Amico. Più oltre poi non è indizio di quadri col nome e con l'anno, e la serie cronologica di essi, oltre quei di Sicilia del 1470 e del 1473, va solamente dal 1474 o 75 al 1478, limitata a soli quattro o cinque anni, che appunto son quelli del soggiorno del siciliano pittore in Venezia. E da ciò il detto professor D'Amico fu il primo a intravedere, e meco anzi ne parlò con ferma convinzione più volte, che Antonello dovette esser morto intorno appunto a quell'anno 1478, checchè se ne fosse scritto altrimenti a cominciar dal Vasari.

Certo furon quegli anni nella vita del sommo Messinese un periodo di somma operosità per le continue richieste de' suoi lavori, desideratissimi ed ammiratissimi ovunque. Laonde è da credere che colà egli abbia avuto allievi ed aiuti, che seco aveva per avventura condotti da Messina, dove la pittura era in quel tempo coltivata e tenuta molto in onore. Di essi ben potè essere il giovine pittore Giordano d'Antonio, che gli era certamente legato per vincoli di sangue: ma non ne è alcuna certezza per documento. Però vi primeggiò senza fallo quel PETRVS MESSANEVS, che vidi io stesso in tal guisa soscritto in una bella tavola tutta antonellesca, esistente in un oratorio sovrastante alla chiesa di S. Maria Formosa in Venezia, e che rappresenta in mezza figura la Madonna pregante col divin Putto ignudo e con bel paesaggio in fondo: oltrechè un'altra tavola del medesimo stile e con pari soscrizione era in vendita in Napoli non pochi anni or sono, siccome mi fu assicurato dal pittore professor Mancinelli, che però non sapevane altro. Non sembrami

(1) *Memorie* cit., pag. 13.

dubbio intanto che questo Pietro sia stato lo stesso di quel Pino o Pierino, di cui affermò il Sansovino che dipinse con Antonello in Venezia nella chiesa di San Giuliano , nel sestiero di San Marco, scrivendo : « Et Antonello da Messina, che fu il primo « inventore della pittura a olio, fece il San Cristophoro, et Pino « da Messina il San Sebastiano, che sono dai lati del San Rocco « fatto di rilievo (1). » E questo Pino ossia Pietro da Messina, salvo che non sia stato un figlio di Antonello, potè inoltre essere stato lo stesso che un maestro Pietro d'Oliva, pittore messinese, il quale a 14 di ottobre del 1472, essendo Antonello in Sicilia , tolse a dipingere per la parrocchia di S. Leonardo in Messina un'*icona* in legno, conforme ad un'altra più antica ivi esistente, con la figura del detto Santo nel mezzo adorna di dorature, e con cinque storie di miracoli per ciascun de' due lati (2) ; ed indi dopo diciannove anni, a 19 di ottobre del 1491, si obbligò altresì per un quadro dell'Adorazione de' Magi, alto cinque palmi e largo quattro, pel monastero basiliano del Salvatore (3). Ma l' uno e l' altro dipinto andarono a male ne' tremuoti del 1783, nè di Pietro d'Oliva fin ora sen può affermare alcun altro. Quando poi si riuscisse fondatamente a provare ch'ei fu non altri che Pietro da Messina, allievo preferito di Antonello in Venezia, io non esiterei ad attribuirgli il gran quadro di Nostra Donna del Rosario, ricco di trentatrè figure pressochè al naturale, piene di vita , di naturalezza e di espressione , il quale si afferma eseguito nel 1489 e tuttavia esiste, benchè in varie parti ripinto, in una sala contigua alla chiesa della Pace,

---

(1) Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri.* In Venetia, appresso Iacomo Sansovino , MDLXXXI , lib. II, pag. 49.

(2) Dagli atti di notar Matteo Pagliarino dell' anno 1472 a 1473 indiz. VI, fog. 85 *verso.*

(3) Dagli atti di notar Antonio Mangianti dell' anno 1491 a 1492 ind. X, fog. 91.

dell' arciconfraternita detta de' Bianchi, in Messina (1). Ma di attribuzioni oggidì ne son piene le fosse, e più giova attender luce da' documenti del tempo.

A me però non fu dato di continuare le indagini nel ricco Archivio notarile messinese, costretto qual fui da' miei doveri d' ufficio a restituirmi in breve a Palermo. Nel punto stesso della partenza mi avvenne anzi tal cosa, che mi rammentò il supplizio di Tantalo. Avendo io annunziato ai molti e carissimi amici, che vennero a salutarmi, di aver trovato documenti sul conto di Antonello, l' egregio avvocato Francesco Adolfo Cannizzaro, assessore municipale per la pubblica istruzione, mi diè notizia, che in un recente libro del professor Mario Mandalari sopra Randazzo è fatto cenno di un documento trovato appunto nell'Archivio anzidetto sul celebre dipintore. Ciò ignoravamo affatto ed io e il cavalier La Corte Cailler, ivi presente, nè pur fin allora avevamo contezza del libro. Non mi restava quindi che pregare lo stesso cavalier La Corte di venire a capo di tutto, di voler riscontrare il cennato documento sull' originale dello Archivio e trascriverlo, e poi continuar le ricerche da me iniziate. Giunto in Palermo e trovato nella Biblioteca Comunale il libro del Mandalari, ebbi a constatare poi tosto con mia grande sorpresa il cenno in esso di un contratto di Antonello da Messina, quivi stipulato a dì 5 novembre del 1478 (2). Nè guari dopo il La Corte Cailler, con somma gentilezza, me ne facea pervenire la copia seguente, ricavata dal volume degli atti di notar Matteo Pagliarino *juniore*, dell' anno 1478 a 1480, a fog. 74 *verso* :

Eodem (*v.° novembris xij Ind. 1478*). — *Honorabilis ma-*

---

(1) Vedi una piccola fototipia del detto quadro nel libro intitolato *Messina e dintorni; Guida a cura del Municipio*. Messina, G. Crupi, 1902, tav. XXXVI.

(2) Mandalari (Mario), *Ricordi di Sicilia; Randazzo. Seconda edizione con giunte, correzioni, note ed appendice*. Città di Castello, S. Lapi, 1902, pag. 91.

gister antonellus de antonio, pictor, c. m., sponte se constituit et solemniter obligavit rogerio de luca de terra randacii, pro ut dixit, ibidem presenti et stipulanti, ad sculpiendum et depingendum sibi in quadam bandera de cindato rubeo, quam dictus magister antonius dixit recepisse et habuisse pictam a dicto rogerio, ymaginem sanctissime Virginis marie cum filio in braschijs, et quatuor angelos circum circa nec non et arma domini nostri Regis ac etiam et arma dicte terre randacii, bene et diligenter ac formose et eleganter, finis coloribus et finis azoro et auro; et demum se constituit ad faciendum, depingendum et componendum dittam banderam ad instar et similitudinem bandere majoris messanensis ecclesie, et eam meliorem sive melioratam; quam promisit dare et consignare prefato rogerio expeditam in festo pasce proximo venturo pro jure suo sive precio unciarum xxiij, de quibus, etc. — *Presentibus n. Joanne philippo de bonfilio, alphonso misulino et simone turtureto.*

Manca in quest'atto la consueta postilla marginale, che col consenso delle parti vi avrebbe dovuto poi aver luogo per annullarlo, seguitone l'adempimento; e quindi non si è certi che Antonello abbia realmente dipinta la detta bandiera, comunque il Mandalari asserisca che tuttavia la si conservi in Randazzo nella chiesa di Santa Maria (1). Ma ciò che dal detto strumento emerge rilevantissimo è la certezza, che a 5 di novembre del 1478 Antonello non era più in Venezia, ma bensì era in Messina, dove assumeva nuovi lavori, tornatovi certo da poco, benchè s'ignori precisamente da quando. Causa di quel suo improvviso ritorno fu certamente la peste, che, spopolata

(1) Ed eccone le parole: « È anche quivi conservata una Bandiera, o Stendardo, dipinta da Antonello de Antonio da Messina nell' anno 1479 per il pattuito prezzo di 23 onze d'oro. » Ma, a parte d'ogni altra ragione, dopo più che quattro secoli, è da dubitar molto che la bandiera, di cui scrive il Mandalari, sia ancora l'antica, nè mai sia stata rifatta, laddove non è più memoria di quella del duomo di Messina, proposta a modello nell'atto o che forse era stata opera anteriore dello stesso Antonello.

Milano nel 1477 e penetrata in Venezia nello scorcio dello stess' anno, v' infierì di poi nel seguente. Giova qui riportare diverse testimonianze, che ne raccoglie il professore Alfonso Corradi (1): « Verso la fine del 1477 scoppiò la peste in Venezia, ricominciò nel mese di maggio, durò tutta la state, e con più impeto crebbe l'autunno, cessando poi, ma non del tutto, nel verno (Navagero). » « Morivano 30 e 40 al giorno.... e morivano assai gentiluomini parte di peste e parte di malattie prese in ville, perchè assai andarono fuori della terra per fuggire il pericolo. Sicchè in Pregadi si riducevano 80 appena (Sanuto). » « Secondo altri storici e cronisti (segue a dire il Corradi), la mortalità in Venezia sarebbe stata assai più: così Sansovino dice che il male durò molti anni, soccombendo per ordinario 150 al giorno (*Venetia Città Nobilissima*, l. XIII, a. 1477); Jacopino de' Lancellotti fa ascendere i morti a ventimila e *tuta bassa zente*; Cavitelli a ventotto, a trenta migliaia frate Jacopo Filippo da Bergamo, ed a più ancora Rizzoni e Dalla Corte. S'accosta invece al Sanuto Domenico Malipiero mettendo esserne morti *da 30 fin 80 al zorno*: e la testimonianza di questi due pare debba avere maggiore autorità di quella degli altri, i quali o per tempo o per luogo erano lontani dall'avvenimento ». Or è appunto il Sanuto a dire che *assai gentiluomini andarono fuori della terra per fuggire il pericolo*. E fra essi fu certamente Antonello, che all' infierire del morbo nel maggio, dilatandosi esso dovunque per la penisola, non ebbe migliore scampo che imbarcarsi coi suoi e ritornare a Messina.

Ignoro adesso che mai vi abbia fatto, quali altre opere vi abbia dipinto, per quanto tempo ancora vi sia vissuto. S' io avessi avuto prima sentore dell'anzidetto strumento del 1478, indicato dal Mandalari, avrei da tale anno, anzichè dal 1473,

(1) *Annali delle epidemie occorse in Italia*, ec. *Parte prima dalle prime memorie fino al 1500.* Bologna, 1865, an. 1477-1479, nota 5, pag. 318.

iniziato le mie ricerche nell'Archivio notariale messinese, e ciò con la certezza di ricavarne all' uopo gran frutto. Mi è grato però di apprendere che il cavalier La Corte Cailler, continuando infaticabilmente le indagini già iniziate, è riuscito a scoprire documenti rilevantissimi, che porteranno nuova luce sulla vita sì oscura e discussa del nostro celebre dipintore. In attesa che vengano fuori, a me fin da ora è lecito dividere col professore Agostino D' Amico la convinzione, che Antonello non visse molto al di là del 1478, rilevandolo principalmente dal fatto di non trovarsi nè conoscersi altro dipinto, che sia segnato del suo nome e di alcuno degli anni posteriori. Molto meno poi stimo che sia ritornato altra volta da Messina a Venezia, dove la peste durò a lungo, e ne fu ammorbata tutta l' Italia, ultima ancor la Sicilia. Laonde invece sarebbe più naturale il pensare, ch'ei fosse morto appunto in Messina, non guari dopo che vi era tornato. Che se mi si opponesse che, vero ciò, ne sarebbe rimasta memoria nella sua patria e nell'isola trattandosi di un sì grand'uomo, risponderei tosto, che il tempo dà facilmente di frego a di grandi cose; che nulla ancora si sa di preciso delle memorie e della morte di molti altri bravissimi dipintori in Messina come Antonio Giuffrè, il vecchio Cardillo, Pietro d'Oliva, Giovan Salvo d'Antonio, Antonello Risaliba, Alfonso Franco, Girolamo Alibrandi, Francesco Bonaiuto e lo stesso Polidoro, e che d' altri valentissimi artefici è lo stesso in Palermo, dove per più di tre secoli fu ignorata e peggio ancora falsata la vera data della morte di Antonello Gagini.

Del Vasari poi, a mio avviso, non è più da curarsi. Nella sua Vita di Antonello da Messina non si tratta più di errori storici e cronologici, pei quali il cavalier Tambroni, e altri molti con lui, riposero già il racconto dell' Aretino fra i sogni di una debole fantasia: ma peggio ancora si tratta di una specie di romanzo inventato e sostituito al difetto di vere e accertate notizie biografiche, senz'altra base che quella di un'eco lontana di fugaci e confuse memorie. Da ciò il gran secreto confidato

in persona dal morto Giovanni Van Eyck ad Antonello, il calunnioso motivo del suo stabilirsi in Venezia, il suo lungo soggiorno in essa, il non provato insegnamento del secreto a Domenico Veneziano, l'amicizia con Andrea Riccio scambiato per Antonio, la malattia di mal di punta, la morte in Venezia nell' età di quarantanove anni, e finalmente, per non dir altro, quell' epigrafe sepolcrale, che non si dice dove fu posta e che mai alcuno nè vide nè seppe. Il perchè oggi il racconto vasariano riceve fra tante un' altra grave smentita dal riportato documento messinese del 1478, non men grave di quella, che già ricevette dal signor di Stoop nel 1847 col documento da lui scoperto della morte di Giovanni Van Eyck nel mese di giugno del 1440. Par dunque tempo di finirla con sì fallace racconto, e varrà meglio riporlo da banda, laddove, a ben ricostruire la Vita di Antonello, occorrerà in vece fondarla sullo studio de' suoi stessi dipinti, sulle testimonianze e le memorie a lui più vicine, sui documenti contemporanei, e specialmente su quelli della sua patria Messina.

Da Palermo, addì 13 gennaio 1903.

Gioacchino Di Marzo.



MISCELLANEA

Il Natale a Giojosa Marea.

Natale..... ! Sia nei salotti dorati, che nel misero tugurio, chi non ricorda, con mistica commozione, quella festa intima di famiglia, che effonde nell'anima la più gioconda delle soddisfazioni ? !

Lasciando ai poeti i voli sublimi della fantasia, ci restringeremo in un campo meno aprico, ma più positivo ; dettando, con cura semplice ed amorosa, gli usi e i costumi tradizionali della nostra terra natia, in una festa sì geniale. Il Natale, che ha il suo preludio liturgico nella novena, non si festeggia solamente nelle chiese, coi sacri riti della religione cristiana, ma lo si fa, con molto fervore di fede, anche nelle case private di nobili e borghesi. Si acconciano, per la bisogna, degli altarini posticci, sui quali troneggia un quadro, o un bambinello di cera, in mezzo ad una profusione di fiori, di arance, di manderini e di limoni, che, coi colori variopinti, fanno mirabile effetto. I membri della famiglia guidati da una di quelle donne anziane che si son votate tutte a Dio, o che hanno molta domestichezza col bigottismo, assistono in ginocchio, e recitano, e cantano tutte quelle canzoncine d'occasione, che la dirigente mormora e suggerisce, con voce stentorea e nasale.

In altre famiglie viene inalzato anche il famoso presepe, col bue e l'asinello, e con quel che segue di rituale ; e fra le canzoni siciliane che son cantate con un motivetto melodico e sentimentale, crediamo utile di riportarne una, che ha sapore prettamente locale, e che rimonta a tempi antichissimi :

« Chidda notti disiata
« Chi nasciu lu verbu eternu,
« Cu la vista sua sagrata
« Timpirau lu friddu nvernu.

—

« E la terra pri stupuri
« Fici frundi, frutti e ciuri.
« L' Omu Diu si vitti natu
« Ntra na grutta a la campia.

—

« Fu di l'angiuli aduratu
« Cu l'angelica armunia
« Chi cantava, in sua memoria,
« In excelsis Deo gloria.

—

« Lu furnaru cu alligrizza
« Trasi o dici : Diu umanatu,
« Mentri sì ntra sta bascizza
« T'offiriscíu un vucciddatu,
« Ringraziannuti Signuri
« Chi nascisti pri miu amuri.

—

« Ivu divotu lu craparu,
« Ci purtau un caprettu vivu;
« Ci dicia : bambinu caru
« La tua grazia ricivu,
« E tu accetta in curtisia
« Stu caprettu o l'alma mia.

—

« Arrivau lu iardinaru

« E ci dissi : Diu bambinu
« Cu dui vasi mi dichiaru
« Offerirti meli e vinu,
« Sta racina, aranci e ciuri,
« Pri tua gloria, miu Signuri.

—

« Un pasturi povireddu,
« Pri adurari lu patruni,
« Fici un bonu mazzudeddu
« Di finocchi e di carduni;
« Lagrimannu l'offiriu :
« Nun haiu autru, Amatu Diu.

—

« Li capruzzi e picureddi
« Campiggiannu susu e gnusu,
« Fistiggiavano l'aceddi
« A lu cantu priziusu
« Comu avissiru parlatu
« In bon' ura eu sia natu.

—

« Prima ivu lu lignaloru
« E ci dissi : Maria digna,
« Pri stu figghiu spinnu e moro :
« Nun aiu autru, buschi e ligna
« Pri stu tempu chi junciu
« Fazzu vampi e l' arricriu.

—

« Arrivau lu picuraru
« Cu na pecura scannata;
« Ci dicia : Bambinu Caru,
« E vui virgini sagrata,
« Una pècura vi portu :
« Non aiu autri pri cunfortu.

—

« Iunciu apprissu lu curatulu
« E ci dissi : gran Signura,
« Mi cunsolu e mi cungratulu
« Cu sta bedda criatura ;
« Ci purtavi un rigaleddu :
« Na ricotta, e un tumazzeddu.

—

« Trasìu un povuro pasturi,
« Ci dicia : Re di li celi,
« Portu nsignu di l'amuri
« Ciafaghiuni e cannameli;
« Mi darrai pri chistu dunu
« Di li culpi lu pirdunu?

—

« Di li vecchi un zammataru
« Trasi e dici sta parola :
« Matri santa e figghiu caru
« Cumpatisci, su di fora.
« Portu latti tra du scischi,
« Tumma e cascavaddi frischi.

—

« Salutau lu cacciaturi,
« Ntra la grutta fici festa
« Poi ci dissi : miu Signuri,
« Cu stu tempu di timpesta
« Quattru aceddi ti purtai,
« E un cunigghiu bonu assai.

Dunque, Natale è stata sempre la festa dei doni, per tradizioni costanti dalla nascita del Gesù bambino. Ecco perchè agli alberi natalizii dei grandi centri, fanno riscontro gl'innumerevoli donativi dei piccoli paesi.

A Giojosa è principalmente in uso il *pizzatuni*: un grosso biscotto di forma piatta , colle due estremità aguzze , pieno di pasta zuccherata , con contorno di nocciuole infornate. Questo è il dono che le mamme fanno ai bambini nel giorno di Natale ; i padroni ai servi, in luogo della consueta mancia in denaro ; i fidanzati alle loro promesse ; gli amici agli amici. La differenza consiste nelle diverse grandezze e dimensioni , giacchè , solo, gli amanti, fan dono di *pizzatuni* con forme sesquipedali, per esagerata e goffa generosità.

I coloni dei fondi rustici, i mezzadri e gli affittuarii conservano le loro

usanze speciali nel fare i donativi per Natale. Essi recano al padrone una gallina o una quantità di uova, che siano, però, in numero dispari, annodati in un fazzoletto bianco; e poi, della verdura, dei finocchi e dei manderini. Ad ogni dono va annesso il rituale bacio della mano, e i padroni, nel ricambiarlo con un *tutto benedetto*, riempiono i tovagliuoli dei dipendenti con riso, con dolciumi oppure con strutto e formaggio; e li licenziano dopo un trattamento generale di biscotti, inaffiati da vino buono e generoso.

I maestri elementari e le così dette *mastre*, che accolgono le fanciulle di tenera età, per lo studio dell'uncinetto o del ricamo, raccolgono un buon numero di galline e di uova, perchè ogni scolaretto ha l'obbligo di fare il donativo per Natale al maestro e alla maestra; i quali, di ricambio, dispensano i soliti *pizzatuni*. Anche i parenti e gli amici, che conservano la buona relazione, debbono donarsi a vicenda, sotto pena di volgari pregiudizii: per cui alla Vigilia di Natale si scorge dapertutto un frequente viavai di persone, portanti ceste e cestini con dolci, verdure, pesci, vino, e simile ben di Dio.

La notte di Natale ha, in Giojosa, la sua caratteristica speciale. Siccome la prima messa vien celebrata a mezzanotte, nella cattedrale del paese, la maggior parte dei contadini, che risiede nelle campagne circostanti, scende a frotte, più o meno, numerose. Il luccichio di quelle lanterne, che quasi tutti portano per rischiarar le vie ripide, e che si scorgono in tutti i punti delle varie montagne, sembra un avvicendarsi di fuochi fatui, chè, per le sinuosità delle straduzze, or appaiono ed ora scompaiono. I contadini, infagottati nei loro cappotti d'*abracio*, e le contadine colle vesti rivoltate sul capo, per la intensità del freddo, scendono frettolosi, mentre la campana del Duomo suona a stormo; e appena giunti nel paese si ficcano diritti nel vasto tempio e prendono posto sugli scalini degli altari e sui confessionili, in attesa delle sacre funzioni. E non se ne stanno colle mani in mano quei bravi fedeli. Essi profittano di quell'ozio forzato, e si danno la voluttà di gustare mandorle e nocciuole, di cui han piene le sacche, spargendo i gusci per tutta la chiesa! Il concorso dei buoni villici è sempre numeroso, perchè in essi è generalmente profonda la credenza di ottenere la piena indulgenza, per tutte le messe non sentite durante l'anno, coll'assistere a quella celebrata nella notte di Natale!

Dopo la messa, comincia fuori il baccanale. Fra la semioscurità delle tenebre, la folla contadinesca si riversa tutta nei varii esercizii pubblici del paese, ove il suono monotono del pifferaio s'inalza maestoso colla *ninna nanna*, mentre i così detti *frittuli* vengono imbanditi ben caldi e fumanti

agli avventori, che li mangiano a due ganasce. E per chi nol sappia, i *frittuli* si formano dalla carne grassa del maiale, aderente allo strutto, che, tagliata a piccole fette, si fa bollire nell'acqua semplice, e ben cotta si somministra. Sull'albeggiare, succede l'esodo dei nostri contadini, che s'indirizzano al loro focolare domestico, carichi di derrate, per dar principio alla festa di famiglia. Ivi, la buccolica ha la debita preferenza e quindi la mensa abituale diversifica, in quel giorno, per varietà ed abbondanza di cibi. Il brodo col riso è il piatto di rito, per dar posto, in seguito, alla carne di maiale. A sera, poi, i famosi maccheroni, in gloria del Bambino Gesù.

I civili sollennizzano il Natale facendo olocausto di una o due galline.... vecchie... che fanno buon brodo, e gustano, con singolare appetito, tutte le ghiottonerie ricevute in dono dagli amici e parenti.

Ed or, diteci, se Natale non è la vera festa dei donativi ?!

Fra gli avanzi di antichità artistiche.

Laddove l'occhio scrutatore dell'archeologo o dell'artista non può arrivare all'osservazione di certi cimelii antichi, che, per la loro vetustà, rappresentano, insieme, dei tesori d'arte primitiva, è dovere degli studiosi di spigolarli fra i più degnamente ammirabili, o di rilevarli ai fini della storia dell'arte. Compresi che, se anche tali opere si rintracciano fra le selve romite o gli alpestri dirupi d'una misera campagna, quale gentile ed ignoto fiore di poesia artistica, esse non han per questo minor pregio di quelle ammirate e conosciute nei grandi centri, riteniamo utile di indicarle a chi ha la fortuna d'intendere il vero concepimento estetico, assurto a dignità di scuola.

Nel territorio di Giojosa Marea, e precisamente nella contrada S. Francesco, soggiorno di poveri contadini, sorge, da tempo antico, una chiesetta rurale. In una nicchia, soprastante all'altare maggiore, troneggia una bella statua di legno, raffigurante le sembianze di S. Francesco di Paola, da cui piglia nome la contrada omonima. Lo spigliato atteggiamento e la naturalezza del volto rugoso, dalla barba fluente, dal capo incappucciato col costume dei Paolini, le mani appoggiate sul bastoncello d'argento, su cui è appesa la targhetta col motto: *Charitas*; tutto l'insieme è tale da colpire, come di fattura pregevole, l'ammirazione del visitatore. È indubitabile, senza tema d'errare, che l'artista che scolpì quella statua fu dotato dei veri retti intendimenti d'arte, e seppe fare opera eminentemente geniale per la correttezza delle linee generali, per le splendide sfumature e per la fisonomia egre-

giamente modellata con naturale espressione di umiltà, confacente all'indole del sant'uomo.

È stato impossibile di conoscere il nome del valente artista e a quale epoca esso rimonti. Il certo, però, è questo: che la statua dà i segni della sua vetustà, e da tradizioni attendibili, pare che essa esisteva in un' altra chiesetta, alquanto lontana dall'attuale, e di cui oggi non apparisce nessuna traccia visibile.

Surta in seguito la nuova chiesa, la statua fu in essa collocata, e stando sempre alle tradizioni, avvicendatesi cogli anni, è da credere che quell'opera scultoria sia stata eseguita tra il periodo dal 1550 al 1600.

Tali notizie, attinte dal Reverendo Benef.le Manfrè, cappellano di quella chiesa, uomo di illibati costumi e di cristiana pietà, assumono un vero carattere probatorio, e ci siamo accinti a tradurle integralmente, avuto riguardo alla persona cólta e degna di fede. L' attuale chiesa ha origine quasi remota. Essa, ridotta in uno stato deplorevole, fu, in parte, riedificata e riattata, di recente, dal predetto Benef.le Manfrè. Da una pisside e da un calice ancora esistenti rileviamo che la chiesa funzionava prima del 1770, tanto che nella prima trovasi incisa la seguente inscrizione: *Pisside di S. Francesco di Paola fatta coll'elemosina dei fedeli e coll'industria dei signori Francesco Di Giorgio e del Sac.te D: Rosario Villanti Cappellano 1774*; e nel secondo leggesi: *D. Rosarius Villanti fecit 1770.* La campana della chiesa fu fusa la prima volta in Tortorici nel 1770 e rifusa nel 1879, per opera dell' attuale cappellano Manfrè, nell' opificio di certo Trusso da Tortorici.

Pregevole, anche per antichità e per finezza di tessuto, è un *avanti altare* di seta, esistente nella detta chiesa, portante la data del 1770 e il nome del cappellano D. Rosario Villanti.

Finalmente, fra le altre cose degne di nota, ci piace ricordare un bel quadro ad olio di antica fattura, su cui è dipinta la Madonna col Bambino Gesù e S. Vincenzo Ferera. Quel volto di Madonnina ben fatta, cogli occhi vividi e lucenti, sui quali traspare il più puro dei sentimenti materni, si confonde ed armonizza col visetto minuscolo e furbetto del bambino, che tende le manuccie a S. Vincenzo.

Davanti al pianerottolo della chiesa si sollennizza ogni anno la festa del patrono della contrada. Degli usi locali non troviamo alcun che di significante, o che sia diverso dalle costumanze delle altre feste campestri nel territorio di Giojosa, di cui abbiamo fatto esteso cenno in precedenti lavori, accolti cortesemente nell'Archivio di tradizioni popolari dell' Illustre Pitrè. La gente che viene lì per divertirsi sfoga il suo buonumore ballando e

piroettando fino a tarda ora, in piccoli spiazzali attorno alle case vicine alla chiesa; e il piffero col tamburo, che è la musica ufficiale, si alterna, in varii siti, or col violino e il liuto, or col flauto e la chitarra, ed or coll'organetto. Un grande sciupìo di carne e di vino completa la festa, e le sbornie solenni dànno la caratteristica del baccanale contadinesco.

Giuseppe Forzano.

Intorno alla Guida di Messina

edita a cura del Municipio.

Messina è una città poco conosciuta e artisticamente poco apprezzata. L' ignoranza delle cose nostre, bisogna confessarlo, però, è dipesa in gran parte da noi, ed è stata veramente colposa. Noi non abbiamo fatto nulla, o quasi nulla, per mettere in evidenza la nostra città, che, mentre vanta tradizioni degne di perpetua memoria, racchiude, nel suo seno, tesori d'arte inapprezzabili. E come se la dimenticanza in cui l'abbiamo tenuta noi, non bastava, forestieri ignoranti delle cose nostre o interessati a mentire, hanno contribuito a diffondere la convinzione della nostra povertà artistica.

Non è a dire che nessuno mai si sia interessato della nostra Messina, ma il modo come si sono occupati gli scrittori, lasciò sempre lacune tali da far sentire vivissimo il bisogno che altri si occupasse con maggior competenza e coscienza. Mancava perfino un itinerario della città, il quale potesse indicare al forestiere, al viaggiatore, che i rigori del freddo cacciano dalle nordiche regioni, facendogli cercare il nostro mitissimo clima, anche le principali cose, le più degne di considerazione. E se togliamo la modestissima, per quanto vecchia, guida del Martinez, fatta puramente a scopo di lucro, e in modo assolutamente embrionale, si può francamente affermare che Messina mancava di una vera guida, di una descrizione delle sue cose.

Il modo come si sono occupati, anche recentemente gli scrittori, lasciava molto a desiderare, sia perchè essi hanno trattato un singolo argomento fra tanti che riguardano la nostra città, sia perchè, poco profondi conoscitori delle cose nostre, hanno riferito notizie err nee, sopratutto nella descrizione dei nostri usi e costumi, sia perchè hanno avuto la mente offuscata da vieti pregiudizi. In questa schiera vanno annoverati lo Scheneegans, il Bazin, il Vuillier, l' Olivier, il Peaton ed altri numerosi. Ed è strano, ad esempio, che nella Guida dell' Olivier, venuta alla luce a Parigi circa un anno fa, in seguito al viaggio fatto in Sicilia dall'Associazione della Stampa francese, per quanto sia detto che « serait injuste de dire que Messine manque de belles rues, de places et de monuments », pure la parte del volume destinata alla

nostra città è tanto modesta e la descrizione dei suoi monumenti tanto sobria e rapida, che fa meraviglia: perfino manca qualunque riproduzione di opere d'arte o di scene della natura, che godono oramai fama indiscussa.

Tutto ciò ci dimostra ancora meglio come la nostra città, le cose nostre, bisognavano di essere additate e convenientemente illustrate.

Per nostra fortuna da qualche tempo in Messina si nota un evidente e salutare risveglio per le memorie nostre, per la rivendicazione della fama e della proprietà del nostro patrimonio artistico, per opera principalmente di una *Società storica* e di un'Amministrazione comunale, le quali con ogni mezzo mirano a questo intento.

Messina ha un Museo, il quale oltre all'essere stato continuamente minacciato nella vita, era tristamente lasciato in completo abbandono; tutte le Amministrazioni municipali ritenendo assiomatico che una città commerciale non dovesse occuparsi di arte (negando in tal modo la storia gloriosa di tanti secoli) avevano mantenuta una stasi in questo centro di vita intellettuale e morale, da giustificare la definizione data dal Baedecker « une galerie de peinture sans importance ». E Messina, quella Messina che ebbe una scuola pittorica propria, che diede i natali ad Antonello, ad Alibrandi, a Barbalonga, a Rodriquez, a Scilla, a Paladino, per tacere dei numerosi che si aggiungono a questi titani della pittura messinese, era ritenuta povera di cose artistiche!

Se non che l'attuale Amministrazione municipale sentì che era patriottico pensare alle sorti del nostro Museo, ed oltre la riforma dei locali stabilì l'arricchimento del materiale artistico. E l'Avv. Francesco Cannizzaro, preposto alle sorti dell'istruzione cittadina, con vero intelletto d'amore si accinse all'opera difficile e faticosa, coadiuato da valorosi cultori di memorie patrie e da egregi artisti, riuscendo a realizzare un voto fatto all'Amministrazione comunale dalla Società Storica Messinese, presieduta allora dal chiarissimo Prof. Tropea, il 12 marzo 1901, col quale voto si domandava che, sentito il parere della Commissione del Museo, fossero « con urgenza una buona volta ritirati dalle chiese o da altri luoghi i migliori dipinti di quegli artisti messinesi i cui nomi non figurano in quello istituto, e le altre opere di pregio artistico indiscutibile, le quali potessero essere facilmente trafugate, o andare sempre più in rovina ». E infatti, circa settanta dipinti dalle sagrestie, dove giacevano dimenticati ed inonorati, passarono nelle sale del Museo, esposti alla pubblica ammirazione, ad aumentare il decoro di questo istituto: fra questi un S. Ilarione dello Scilla, forse il suo capolavoro. Nè questo è tutto, poichè anche il resto del voto della *Società storica*, come abbiamo detto sarà mandato ad effetto, appena le condizioni

punto floride del bilancio comunale lo permetteranno, di annettere cioè agli attuali locali, gli ambienti dell' ex monastero di S. Anna, destinati a formare le sale per la statuaria, secondo propositi del Sindaco Martino e dello stesso Cannizzaro.

Nonpertanto restava vivissimo, anzi diventava più imperioso, il bisogno di un' illustrazione delle cose nostre, non con vedute meschine, ristretta alla semplice descrizione della città, ma con alti intendimenti, non presentando allo studioso o al forestiere un semplice stecchito scheletro, ma un organismo palpitante di vita.

Ed è stato con questo intendimento che la Commissione si è accinta all' opera ardua della creazione, più che della compilazione di una guida: e diciamo creazione perchè non c' era alcun precedente, da cui prendere le mosse.

La Guida di Messina, testè pubblicata, è un grosso volume, magnifica edizione (1), nel quale sono contenute il maggior numero di notizie che riguardano la nostra città e dintorni e che possono interessare lo studioso ed il *touriste*. Il volume è diviso in due parti: l' una che si riferisce a Messina considerata sotto l' aspetto geologico, botanico, agricolo, storico, igienico, artistico, letterario, demografico ecc.; l' altra contenente la descrizione della città e dintorni e dei monumenti relativi.

E per quanto il tempo assegnato ai dotti compilatori, fosse stato assai ristretto, sopratutto ove si consideri la grande mole del lavoro, perfettamente nuovo per Messina, pure ognuno dei capitoli trattato succintamente da un competente, racchiude quanto è necessario ad illuminare il lettore sopra un dato argomento che tratta, come ha fatto benissimo osservare un illustre scrittore siciliano.

Non si lasciarono intentati mezzi, per rendere il più che fosse possibile completa la Guida, e corredata dalle più necessarie ed opportune notizie; e se qualcuno obbietta che vi sono delle mende da portare al lavoro, si deve considerare non solo l'entità di esso, ma, e sopratutto, che l'opera è stata fatta di sana pianta. Naturalmente una seconda edizione riuscirà ancora migliore e scientificamente più pregiata, nonpertanto la Guida testè pubblicata e della quale discorriamo, risponde alle molteplici esigenze della scienza, dell' arte e della pratica.

In effetti, mentre a conforto di ogni argomento trattato sono indicate, con grande scrupolo, le fonti dello studio, mentre il lettore che ha vaghezza

---

(1) La Guida è stata edita in Messina nello stabilimento del Sig. G. Crupi.

di approfondire le sue cognizioni trova il modo di farlo per la estesa bibliografia che è in fine ad ogni capitolo, il viaggiatore, che desidera semplicemente venire alle conclusioni, e al quale interessa la sintesi del lavoro, attenendosi al solo testo trova quanto può essergli utile.

Le incisioni contenute nel volume, sopratutto le tavole fuori testo e specialmente quelle tratte dalle fotografie del Vadalà di Messina, del Brogi e dell'Alinari di Firenze, sono stupende, e sono testimoni dei tesori artistici che, ignorati dai più, vengono custoditi nel Civico Museo, o giacciono sparsi per le piazze della città o in case private.

Non si possono intendere facilmente tutte le difficoltà che s' incontrarono nella raccolta del materiale e nella sua coordinazione: documenti, epigrafi, quadri, distribuiti un po' dapertutto: negli archivi, nelle biblioteche pubbliche e private, nelle sagrestie, per ogni dove. Non è a dire ciò che si dovette fare per raccogliere le fotografie dei quadri, il maggior numero dei quali si trovava in condizioni, sopratutto di luce, tali da rendere difficilissima l'azione della macchina fotografica. Eppure tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli furono felicemente superati, e ai dotti compilatori resta oggi la grande soddisfazione di aver dato alla nostra città una vera opera d' arte.

Ed è con senso vivissimo di piacere che si constata come la Guida ha sucitato una vera onda di entusiasmo in tutti coloro che l' ànno avuta sotto gli occhi. Da ogni parte dell'Italia e dell'estero sono pervenuti giudizi assai lusinghieri, i quali sono la migliore testimonianza del pregio indiscutibile del lavoro. Il Guardione, valoroso per quanto appassionato cultore degli studii storici che si riferiscono alla sua natale Messina, scrive da Palermo « che finalmente ecco una Guida da aver paragone a pochissime che sono di decoro alle città italiane; e in cui il viaggiatore come il cittadino non avranno un semplice itinerario, ma una profonda cognizione della storia civile, artistica e commerciale ».

Vivissime lodi vengono da letterati, da scienziati, da artisti, da uomini pubblici; ed il senso di compiacimento che esprime il Panzacchi trova eco in Villari, in Sergi, in Colombo, in Salinas, in Patricolo, in Pitrè ed in moltissimi altri vasti ingegni che onorano l' Italia nostra. Ed è prezzo dell' opera riferire quanto scrive il valoroso raccoglitore delle tradizioni popolari siciliane, il grande folklorista palermitano, sulla Guida: « chi la preparò o condusse a fine (e dovettero essere i migliori ingegni della città) merita lodi sincere e piene, per la competenza che nei singoli capitoli ha dimostrato e sopratutto per le grandi difficoltà che ha saputo vincere tenendosi, in mezzo alla ricchezza immensurabile della materia, nella sobrietà che condensa un numero straordinario di fatti. Pensiero felicissimo poi quello della

riproduzione dei quadri e monumenti onde giustamente può andare orgogliosa Messina. Molti di quei tesori d' arte sono affatto ignorati da chi crede di conoscere l' isola nostra, e da qui l' utilità dell' opera , la quale mette graficamente in evidenza ciò che possiede la Regina del Faro ». Il Pitrè, da vero competente, giudica che la Guida ora pubblicata , « è al di sopra di tutte le altre che possediamo in Sicilia e regge al paragone delle migliori d' Italia, se mai una ve ne ha fra le recenti, che possa stare allato alla messinese ».

Nè le migliori attestazioni di simpatia per la città nostra sono venute dall' Italia, poichè dal di là delle Alpi, numerosi furono coloro che nel ricevere la Guida espressero con vero entusiasmo il loro parere. Per tutti citiamo i nomi del Dottore Lazander di Utrecht e di Hermann Friedrichs, il quale si fa l'augurio « di morire all'ombra della bandiera lucente del Municipio di Messina ». Egli con grande finezza di sentimento scrive che la Guida è per lui « una fonte di poesia e di gioia tali, che non sa come ringraziare ».

La Guida di Messina diffusa , rimuoverà senza dubbio il velo che nasconde la storia, l' arte, i costumi, la vita passata e la presente della nostra città, che ha bisogno di essere meglio conosciuta per essere degnamente giudicata e apprezzata. Ed allora potremo francamente dire che hanno torto tutti coloro che trattano la nostra Messina come una città di transito, dove si soffermano poche ore, ritornando da Taormina, per visitare la riviera del Faro e tutt' al più il fonte di Montorsoli.

Messina ha ancora buona parte del suo patrimonio artistico integro, chè se la nequizia degli uomini, le turbolenze di una vita di sopraffazioni politiche straniere, di guerre, di saccheggi , la inclemente natura , distrussero parte delle sue ricchezze artistiche, la fede vivissima nei destini della nostra città salvò non poca parte del materiale di cui possiamo sinceramente gloriarci.

Guido Inferrera.

Una lettera di Pietro Castelli.

Dalla cortesia del Dott. Giuseppe Manacorda ci venne comunicata da Torino la seguente lettera di Pietro Castelli, romano, l' insigne naturalista, che fu il fondatore del nostro orto botanico (1638-39), e che tenne la prima cattedra di medicina all' Università fino alla morte, avvenuta nel 1661.

Questo documento, rinvenuto nel carteggio di Mons. Allacci nella Biblioteca Vaticana, è importante per noi, perchè precisa la venuta in Messina del celebre archeologo padre Atanasio Kirckerio , e perchè ricorda i particolari del terribile tremuoto del 29 marzo 1638 , descritto da Francesco

Aparo (1), dal Gallo (2) e da altri storiografi, e che è stato argomento di studio a molti naturalisti odierni.

« 30 Marzo 1638.

« *Heu fuge crudeles terras, litus avarum* (*sic*). — Non paia a V. S. strano se un hora mi pare un anno di poter fuggire di Sicilia: non vi è un palmo di paese sicuro. La domenica di pane e pesce andai anch' io al monte, cioè lungi da Messina 15 miglia, a Ornamare con il padre Atanasio Kircker gesuita (3) che tornava da Malta e poi s' è inviato a Roma, per trovar herbe, ma non vi era altro che aconiti. Partiti noi, la notte sopra il monte nevicò. Ma qui burlò; fece poi davvero il sabato avanti la domenica delle palme a 21 hora; pensavo di andare alla madre chiesa alla predica tra mezz' hora, e mentre facevo una visita venne un terremoto che durò due misereri e delle tre navi della Chiesa la destra cadde e tutti i travi in minime scaglie. La gente non era anco radunata per la predica e quelli che erano in chiesa, sentendo il moto, e vedendo il principio della ruina, essendo più di 300, cercarno di fuggire, ma non poterno tutti salvarsi, chè 12 persone vi restorno morte; quattro donne avanti il confessore che restò vivo sotto alcuni travi, tre figlioli, un pretino, un vecchio sonatore di cornetto et alcuni altri; molti feriti. Alla statua di S. Pietro fu rotto il braccio, a S. Giovanni il calice, a S. Matteo un braccio, a S. Simone sono restati alcuni scheggi di legno nella barba, a S. Andrea si vedono sotto i pieghi della vesta i legni incastrati. Erano sei altari con sei apostoli di marmo; tutti l' altari furono fracassati. Vedete che pericolo è l' andare in chiesa! Molte fessure si fecero in diverse case e si intende che anco in altri paesi habbia fatto danno come a Reggio, dove dicono che l' arcivescovo sta *in estremis*. Se il terremoto tardava un'ora quando si predicava, morivano dieci mila persone ed anco io vi restavo per devotione. Ma perchè, *dato uno absurdo sequitur aliud?* Costuma il Senato di mettere sontuosamente le 40 hore nella detta chiesa la settimana santa con l'accesso di molte processioni e per la ruina i Senatori pensorno di mettere le quarant'hore nella chiesa di S. Giovanni, officiata dai cavalieri di Malta. Ciò saputo, il vicario domenica fece attaccare le scomuniche che in niuna chiesa potessero met-

(1) *Trattato dei Terremoti di Calabria del 1638*, fog. 28.

(2) *Annali di Messina*, vol. III. ed. 1804, pag. 290.

(3) Il celebre archeologo doveva essersi soffermato in Sicilia a scopo di studio, e mentre il Castelli per le campagne andava in cerca di erbe, egli rintracciava le rovine greche.

tersi le quarant' hore, se non in una delle quattro da lui nominate, cioè dalli Gesuiti, dalli Barnabiti, a S. Giacomo e al Vescovato. Ecco la scomunica a chi va in chiesa! Con tutto ciò lunedì mattina furono messe le scomuniche a S. Giovanni solo: v'andorno alcuni fiscali e li fu rotta la testa, ma non so bene come la cosa passasse ». (*Manca il resto*).

Una stamperia privata nel sec. XVI.

Della introduzione e dell' incremento della stampa in Messina ha scritto con speciale competenza in questo *Archivio* (1) il nostro socio Prof. Gaetano Oliva. Recenti ricerche han dimostrato che l' attività della nobile arte di Guttemberg, oltre che dai tipografi e librai dei secoli XV e XVI, ricordati in quella monografia, fu anche incoraggiata e protetta da cospicui e facoltosi cittadini, i quali, fra le dovizie di cui adornavano i loro palazzi, non isdegnarono di tenervi pure macchine tipografiche per proprio uso.

Don Giovanni La Rocca, barone della Placa, appartenente ad illustre e ricca famiglia, uno di quei signori intellettuali che non faccan difetto in quell' epoca in cui Messina *fioriva in lettre et in cavalleria*, come ricordò il buon Maurolico, possedea pure una raccolta di tipi, oltre a scelta biblioteca. Nel suo testamento del 29 dicembre XV Ind. 1571 in notar Giov. Domenico Milanese (2), fra l'altro disponea: *Item, legavit no: francisco spira tutti li furmi di stampi che Ipso signor testaturi havia comprato.*

E nell' inventario del 29 gennaro 1572 dei suoi beni ereditari, in atti dello stesso notaro:

Item una viti di bronzo chi servia per la stampa.

Item dui mastri di stampi cum lo suo alfabeto.

Strumenti musicali del sec. XVI.

Nell' inventario suddetto troviamo, fra l' altro, pure annotati i seguenti strumenti musicali:

Item, una spinetta con uno miracordio.

Item unaltra spinetta vechia la quali la bona anima (del testatore) *ci la desi a mico* (non è aggiunto il cognome).

Item uno trombonj et una trombetta.

Item tri liri, una grandi et dui piculi.

Item una arpa minata (2).

---

(1) Anno I fasc. I e II, anno II, fasc. I.

(2) *Registro* degli anni 1571-72, pag. 430 e 494.

(3) Usata.

Item dui ribichetti vechi.
Item tri liuti, uno di ebano et li altri dui di lignami.
Item una viola lunga.
Item una chitarra lauorata (1).
Item quattro conserti di musica minati.

Per chi nol sa crediamo soggiungere che il palazzo La Rocca era nel sec. XVI il centro della vita elegante messinese; in esso fu rappresentato il primo melodramma dalla compagnia di comici, detta degli *Uniti*, nel carnevale del 1576. Don Paolo La Rocca così festeggiava il ritorno in città di coloro che la peste dell'anno antecedente avea fatto allontanare, rialzando così lo spirito pubblico dopo quella luttuosa sciagura.

Gli schiavi del Conte di Condojanni.

I cronisti locali han fatto sovente elogio di Don Vincenzo Marullo, conte di Condojanni e di Augusta, barone di Calatabiano, patrizio messinese « Nemico acerrimo dei nemici della fede — scrive il Gallo (2) sull'autorità del Samperi (3) e dell'Ansalone (4) — armò a proprie spese una galera colla quale nettò i mari di Sicilia dai corsari; nè contento di ciò, scorse più volte il Mediterraneo e le coste africane, non già per cupidità di spoglie, ma spinto dal desiderio della gloria, ove quante volte pugnò, altrettante volte riportò la vittoria dei barbari. La fama del suo valore, come Capitano esperto ed esercitato nel mare, crebbe così, che nel 1571, nella spedizione di D. Giovanni d'Austria, fu fatto comandante della squadra de' Venturieri, che non erano nè pochi, nè di basso rango, e quel che più accrebbe il suo onore fu che il Duca di Parma e quello di Urbino, riconoscendo il valore e perizia del nostro Marullo, scelsero nel ritorno la sua Galea per ricondurli sicuri e trionfanti in Messina ».

Dagli atti del notaro Antonino Funi, vol. 1571-73, custoditi in questo Archivio Provinciale di Stato, abbiamo rilevato il seguente documento, comprovante la vendita di dieci schiavi mori, che il detto Conte di Condojanni fece in Messina il 23 gennaio 1572 al capitano di nave Nicolò Pulachi, rodioto. L'epoca in cui fu contratta cotesta vendita, il numero degli schiavi, tutti maschi, fanno credere con molta attendibilità che essi siano stati da lui catturati nella giornata di Lepanto (7 ottobre 1571).

---

(1) Intarsiata.
(2) *Annali di Messina*, vol. III, pag. 22 e 125.
(3) *Messana illustrata*, vol. I, lib. V, pag. 440.
(4) *De sua familia opportuna relatio*, pag. 208.

Eodem [xxxiij mensis Januarj XV Ind. 1571, m. c. 1572]

Ill.us don vincentius merulla comes condoianni civis Messanae presens coram nobis cognitus sponte vendidit et venditionis titolo traddidit et assegnavit magnifico capitaneo nicolao pulachi rodioto habitatori Messanae ibidem presenti cognitus jnfrascrittos decem eius servos mauros et teneros videlicet: *glamuxa* tenerum de constantinopoli etatis annorum quatraginta jn circa, *cogialì* maurum de scandaria aetatis annorum quatraginta quinque jn circa; item alium maurum de scandaria nomine *solliman* aetatis annorum quatraginta jn circa; item alium maurum de damiata nomine *abdalla* etatis annurum quatraginta quinque jn circa; item alium maurum nomine *guarrax* de damiata di anni 55 in circa; item alium maurum nomine *ablasis* de busia etatis annorum triginta quinque in circa; Item alium maurum nomine *maffu* (1) alexandrinum etatis annorum triginta quatuor in circa; item alium maurum nomine *maxhamettum* Alexandrinum etatis annorum triginta jn circa; item alium maurum nomine *maxjut* de monasteri etatis annorum quatraginta jn circa; item alium maurum nomine *Ali* de monasteri etatis annorum triginta in circa, quos quidem decem servos dittus Ill.us venditor vendít ad usum fori et pro talibus quales sunt quos dittos magnificus capitaneus nicolaus emptor ab eodem Ill.o D.no venditore confessus est recepisse et habuisse ad usum predictum pro bonis placitis et actalentatis vixis reviriset pro talibus quales sunt, renuntiando exceptioni soli mali et dictorum servorum non halitorum. Et hoe pro pretio et pretij nomine ad rationem scutorum centum de tarenis duodecim singolo scuto pro quolibet servo l'un per l'altro, quod quidem pretium ad rationem predictam summam capit scutorum mille, ques quidem scutos mille ditto Ill.us D. don vicentius Comes venditor ab eodem mag.co nicolaus emptore confessus est recepisse et habuisse de contante jn moneta argentea, nudo quos quidem decem servos predictos ut supra nominatos et venditos defendere dictus Ill.is D.nus Comes venditor promisit et tenetur ab omnibus inquietantibus et molestantibus personis et de quolibet et quocunque evictione etc. Presentibus dominico de marino q. Cursini, Laurentio de andosia chioto, angelino patrighi quondam thodari de Corfo et h. m. angelino quondam Joannis de curso et alijs.

Giuseppe Arenaprimo.

---

(1) Con atto del 28 gennaro 1572, questo schiavo e l' altro nominato *Maxjut*, o *Masut*, furono venduti dal capitano Pulachi al magnifico Lamberto Lambertischi, banchiere fiorentino qui residente, il primo per scudi 180 e l' altro per s. 82. Evidentemente la differenza del prezzo dipendea dall' età dei medesimi schiavi.

Una scomunica arcivescovile contro certi delitti.

Forse di non molta importanza in sè stesso, il documento che pubblico credo ne abbia alcuna in quanto serve a dimostrare ancor meglio la potenza spirituale sui popoli ciecamente credenti, specialmente nel seicento; e come anche (ciò che io credo più interessante) il ritorno degli Spagnuoli in Sicilia, dopo la rivoluzione del 1674-78, abbia fatto rialzare il capo alle autorità ecclesiastiche favorite dalla Corte *Cattolicissima*.

Il caso che il magistrato di una città invochi l'aiuto morale della religione per prevenire o colpire un reato sembrerebbe strano, se non si pensasse all' epoca in cui il fatto ha luogo, quando cioè l' uscita da una lotta recente porta, per necessaria reazione, alla sanzione quasi legale di ciò che prima poteva esser un precetto morale. Però l' abuso o la facilità con cui la minaccia d'anatema viene usata, il rendere ordinario e comune ciò che dovrebbe essere straordinario ed eccezionale, appunto perchè colpisca colla sua massima gravità e importanza le menti del popolo, distogliendolo e rattenendolo del mal fare, sembra a me, e a tutti, che diminuisca di molto il prestigio dell'arma spirituale, elevata a sanzione quasi legale di pena.

Il documento, ch' io ho tratto da vecchie carte di famiglia (di cui alcuni membri presero parte in varii tempi alla cosa pubblica di Taormina), consiste in un foglio grande, metà a stampa, metà manoscritto. La prima parte, a stampa, riguarda generalmente i reati di furto o appropriazione indebita contro i cui autori o complici, o ricettatori o consapevoli è minacciata la scomunica se, dopo l'amministrazione canonica, non consegnino o rivolino, entro il termine vario di nove giorni o meno, secondo il grado di colpa, la refurtiva. Questa *circolare*, di cui la prima parte è invariabile e quindi stampata, veniva richiesta dalle autorità municipali, le quali se ne servivano coll' ausilio del reverendo arciprete. La nostra è richiesta dai Giurati (1) e dal Sindaco di Taormina, e indirizzata all'Arciprete: il caso speciale riguarda « tutte quelle persone, le quali sapessero, lavessero inteso... per li atti di quale Notaro... si ritrovassero fatti li Contratti, Affitti e Gabellationi.... della gabella di tarì uno per ogni salma di Musto,... e dell'altra di grano uno per ogni testa di bestiame,... e dell' altra di grana sette per ogni tumino di frumento, ecc. » (Vedasi trascritta integralmente in fondo).

Il motivo, come si vede, non merita proprio la pena della scomunica, benchè si tratti più di un fatto morale che materiale. Qui non trattasi di furto o altro, ma di un segreto quasi colposo, di interesse municipale, i cui

(1) Detti anche Senatori. Assessori.

detentori dovevano affrettarsi a svelarlo come cosa contraria alle leggi e alla religione: per questo l'arma spirituale incombe minacciosa!

L'Arcivescovo, al cui nome è intestata, è D. Giuseppe Cicala, palermitano, secondo il nostro annalista Gallo (1), discendente da famiglia oriunda di Genova e che prima di venire a Messina, come reggitore della metropoli, era stato predicatore egregio, consultore e censore del tribunale della Santa (!) Inquisizione di Palermo, fu alla Corte reale di Madrid, ricevuto tra i qualificatori del Santo Ufficio, ed eletto regio predicatore. Venne a Messina nell'anno 1679, quello stesso anno in cui fu emanata la bolla per i Taorminesi. Pare quindi che sia stata una sua importazione dalla Spagna, a maggior gloria di Dio e a maggior introito della cassa arcivescovile.

Per curiosità e comodo di qualche lettore trascrivo integralmente il documento.

D. JOSEPH CIGALA
DEI, ET SANCTAE SEDIS APOSTOLICAE GRATIA
ARCHIEPISCOPUS MESSANENSIS
COMES REGALBUTI, DOMINUS ALCARAE, BARO BOLI,
REGIUS CONSILIARIUS, etc.

Dilecto Nobis in Christo *R.do locum tenenti In officio Rev.di Archip.ti Civ.tis Tauromenij Messanensis Diocesis* salutem in Domino, etc. exposuit Nobis *Jurati*, *et Sindacus* dictae Civitatis, quod nonnulli iniquitatis filii, quos prorsus ignorat, furto sibi subtraxerunt, et temere occupauerunt infrascripta eius bona, illaque malitiose, indebite, et occulte detinere praesumpserunt, et praesumunt, sive de praedictis vsurpatione, et occupattione, vt infra particulariter descriptis, et adnotatis scientium, et notitiam habentes, veritatem tamen, et rem ipsam prout se habet propalare, et detegere non curant in evidens animarum suarum periculum, et graue idsius exponentis detrimentum, et damnum ad valorem ducatorum..... (vt idem exponens iuramento affirmauit) ascendens; quapropter a nobis Ecclesiasticum remedium implorauit. Quo circa discretioni tuae per haec scripta mandamus, quatenus omnes huiusmodi bonorum detemptores: aut scientiam habentes, ac celatores, et damnorum illatores occultos ex parte nostra pubblice coram populo mones, vt infra dies novem, quorum tres pro prima, tres pro secunda, alios tres pro tertia, et sufficienti canonica monitione prafigimus dicta bona eidem exponenti detemptores, et occupatores cum effectu restituant; de

(1) *Annali*, vol. III, p. 430.

eis vero, et aliis infrascritis notitiam, vel scientiam habentes in Actis Curiae Archiepiscopalis huius Magnae Vrbis Messanae, vel loco vbi Praesentes publicabuntur reuelent, et si id non adimpleuerint infra alios dies sex, quo eis, et vnicuique eorum pro peremptorio termino prafigi volumus, in eos generalem excommunicationis sententiam, quam ex nunc in his scriptis proferim, vsque ad condignam satisfactionem ad debitam reuelationem huiusmodi, si quae fieri contingat, earumque copiae nulli partium absque nostra licentia tradi possint, nec quisquam, nisi pro ciuili interesse, et ciuiliter tantum vti possit, alioquin reuelationes ipsae nullae sint, et in iudicio, seu extra nullam fidem faciunt, contrafacientes vero in excommunicationis sententiam es ipso incidant. Dat. in Nobili et Exemplari Magnae Vrbe Messanae Die 27 Octobris 1679.

« *Contro tutte quelle persone, le quali sapessero, havessero inteso, o in qualsiasi modo e maniera si havesse pervenuto (sic!) a notizia per li atti di quale Notaro, o di altro officio si ritrovassero fatti li Contratti, Affitti, e Gabellationi, et altri attinenti all'infrascritte Gabelle; cioè di quella gabella di tarì uno per ogni salma di Musto, che entra in detta Città, e suo territorio; come pure dell' altra gabella di grano uno per carrico, e grano uno per ogni testa di bestiame minuta, che entra, e passa per detta Città, e suo territorio; come pure dell' altra gabella di grana setti per ogni tumino di frumento, che si macina in detta Città per uso e servizio di Essa, e suoi cittadini, in che tempo, e per quale (!) persone, et in persona di Cui, e perche somme fossero quelli fatti; come pure li vengono occultate molte altre scritture, e libri, et altri concernenti all'Exattione, e pagamenti di dette Gabelle, il che ha resultato, e resulta in grave pregiuditio, et interesse di detta Città, e suoi Cittadini, pertanto lo vogliono rivelare* ». — Firma inintelligibile — D. Antoninus Campis R. Mag. Not.

Antonino Mari.

Pitture già in Casa Arenaprimo.

Il palazzo dei Baroni Arena-Primo di Montechiaro sorgeva nell'odierna piazzetta dell' Annunziata, al Corso Cavour, e ne occupava completamente l'area sino al 1783, quando i terremoti, livellandolo al suolo, decisero il Comune ad allargare colà una piazza, che venne quindi decorata da una fontana e nel 1853 dalla statua di D. Giovanni d'Austria.

In quella immensa catastrofe, andarono perduti, col palazzo, i numerosi quadri che ne adornavano le stanze: quadri che si dovevano in massima

parte ad artisti messinesi, quali Placido Taroniti; Ag. Scilla e scolari; Ant. Filocamo; Filippo Tancredi: Ant. Jocino; Giov. Tuccari; Ant. Barbalonga e sua scuola; Giov. Sim. Comandè, Placido Celi e Domenico Celi, del quale ultimo riesce nuovo per anco il nome. A tali opere, erano da aggiungere quelle del borgognone Giov. Batt. Durand, di Vincenzo de Pavia detto il Romano, palermitano, e due quadri importanti, attribuito l' uno al Durer e l'altro alla scuola del Rubens.

Nè in quel solo palazzo custodivano pitture ed oggetti antichi gli Arena-Primo. Nel villaggio Gazzi, in una loro vasta casina da villeggiare, avevano numerosi quadri, tra i quali ve n'erano di un Antonio Papa e di un abate Anastasio, pittori ancora sconosciuti. L'Anastasio anzi pare che sia stato forse un paesista, se si osserva che colà si conservavano di lui due diverse vedute della città di Messina.

Un inventario di tutto quanto possedeva il barone Francesco Maria Arena-Primo venne redatto il 6 Maggio 1747 per atti di notar Letterio Parisi, e venne allora invitato il pittore Luciano Foti a far la perizia di tutti i quadri sparsi nel palazzo di Messina ed in quello di Gazzi. Il Foti, è chiaro, non si pronunziò sugli autori delle opere se non quando ne vide la firma, o ebbe documenti validi per le mani, e dà prova di ciò il numero grandissimo di quadri che egli inventariò senza accennare agli autori di essi. Invece periziò il valore del quadro stesso, e questo è documento importante, perchè il Foti, pittore ed antiquario, era al caso benissimo di dar giudizii in tal genere di cose, ed in complesso la sua stima quindi ci attesta l'importanza d'ogni singolo quadro. — Nel pubblicare parte di tale inventario, non terremo presente le argenterie, le stoffe, i mobili intarsiati, i libri ecc. dei quali erano ricchi i due palazzi Arenaprimo: ci limiteremo soltanto alle pitture che recano il nome dell' autore, tralasciando quelle altre che sono d'ignoti, e sulle quali non potrebbe darsi giudizio alcuno, essendo scomparse nel 1783.

Ecco pertanto stralciate alcune notizie dell' inventario in parola:

Nel palazzo di Messina

Quattro Evangelisti di pal: 4 e 5, cornice d'oro, della Scola di Scilla	Onze	3	6	—
Un quadro dell'aurora, mano di Tancredo, di pal: 4. 5 per traverso, cornice d'oro	»	2	—	—
Altro consimile di misura, di S. Francesco, mano di Filocamo	»	3	—	—
Altro di S.ta Lucia di pal: 4. 3 per traverso, con cornice d'oro, mano di Gio. B.a Durante	»	1	6	—

Altro consimile di misura rappresentante Susanna colli Vecchioni, con cornice d'oro, mano di Placido Celi . » 4 — —

Altro consimile di misura rappresentante Sta Marta, cornice d'oro, mano di Durante . . . . » 1 6 —

Due quadri di lunghezza pal : 4 e 5 rappresentanti due filosofi, della Scola di Scilla, cornice d'oro . . . . » 4 — —

Altro di misura pal : 3 e 4 per traverso rappresentante la Sagra famiglia, della Scola di Pietro e Paolo Rubens, con cornice d'oro . . . . » 2 12 —

Altro di pal : 1 con sua cornice rabbiscata, rappresentanto Sta Veronica, mano di Vincenzo Romano . . . » 10 — —

Altri quattro di pal : 4 e 3 per traverso rappresentanti Paesaggi, e due Storie profane, con cornice d'oro, del Giacino antico . . . . » — 24 —

Altro di pal : 1 e 2 per traverso, cornice rabiscata d' oro , rappresentante S. Ant.^{e} e S. Paolo primi Eremiti, mano di Gio. Tuccari . . . . » — 24 —

Altro quadro ottacono , cornice negra, s.^{a} pietra cotognina Romana, rappres.^{te} S. Franc.^{o} , mano di Duranto » — 24 —

Altro di lunghezza di pal : 3 e 4 rappres.^{te} la Sagra famiglia, della Scola di barbalonga, cornice d'oro rabbiscata . . . . » 1 6 —

Altri due di pal : 3 e 2 con cornice d' oro rappres.^{te} uno l'Angelo Gabriello, e l'altro la Vergine M.^{a} l'Annunziata, mano di Dom.^{o} Celi . . . . » 1 — —

Altro del *cognoverunt eum in fractione panis*, di pal : 5 e 4 per traverso, con cornice d' oro , della Scola di Placido Celi . . . . » — 24 —

Altri due di pal : 3. 2 $^{2}/_{4}$ in circa con cornice d'oro, rappres.^{te} S. Agnese, e S. Maria Gezziaca, mano di Placido Celi . . . . » 3 — —

Altro di pal : 4 e 3 per traverso, rappres.^{te} Lotth, di Placido Celi . . . . » 4 — —

Altro della Contemplaziono, cornice d'oro rabiscata di pal : 2 incirca, di Dn Ant.^{no} Filocamo . . . . » 1 18 —

Altro ovato s.^{a} piangia di rame, rappres.^{te} la presentazione, opera di Gio. Simone Comandeo, cornice d'oro rab.^{ta} » 6 — —

Altro di pal : 1 per traverso s.^{a} piangia di rame, rappres.^{te} la resurrez.^{ne} di Lazzaro , opera di Gio. B.^{a} Du-

rante, copiata dall'opera del Guarcino d'Acento (sic), con cornice di pero . . . . » — 18 —

Altro di pal: 4 e 5 rappres.te Christo morto, copiato s.a la carta di Pietro e Paolo Rubens . . . . . . » — 12 —

Altro di pal: 8 e 6 della Sagra Lettera in tavola, mano di Ant.o Barbalonga, depinto all'uso antiochino, con cornice e campo d'oro . . . . » 20 — —

Altri quattro paesaggi di pal: 4 e 5, opera di D.n Placido Tauniti, con cornice dorata rappres.te quattro Staggioni . . . . » 12 — —

Altri due fiori con cornice d'oro di pal: 2. 2, d'Agostino Scilla . . . . » — 24 —

Un quadro di pal: 2 e 2 sopra tavola, con cornice d'ebbano violato, rappres.te la Salita di Gesù Christo colla croce in collo al Calvario, giudicato esser mano d'Alberto Duro . . . . » (manca)

Nella Casina di Gazzi

Due quadri di pal: 3 o 4 con loro cornice negra e cordone dorato, rappres.ti nostra Sig.ra col S.to Bambino nelle fascie, mano di Tancredi. . . . . » 3 — —

Un quadro s.a il tetto, lungo pal: 10 e largo pal: 4, rappres.te la Madonna della lettera e S. Vittorio Angelica, mano di D. Ant.o Papa . . . . » 1 — —

Sei quadri di pal: 1 e 2 per traverso con cornice dorata, rappresentanti frutti div.i copiati dalla Scola di Scilla » 2 12 —

Un quadro di pal: 2 e 6 per traverso depinto a penna dall'Abb.e Anastasio sopra carta, rappres.te la Città di Messina, con sua cornice alla romana dorata . . » 2 20 —

Due quadri di pal: 2 e 3 con suoi cornici di pero negri, e cordone dorato, rapp.ti Maria SS.ma col S.to Bambino in braccio che scherza colla S.ta Croce, mano di Tancredi . . . . » 3 — —

Un quadro di pal: 2 e 3 per traverso con cornice negra e cordone dorati, rappres.te la Città di Messina, depinta s.a carta dall'Abb.e Anastasio . . . . » — 8 —

Tra i quadri conservati a Messina e a Gazzi, ne sono spesso notati buon numero esprimenti fiori, caccia, frutta ecc. alcuni dei quali creduti

dello Scilla o della sua scuola, altre di ignoti autori. A quanto pare, una buona parte di tali quadri scampò alla distruzione del 1783, poichè il Barone Placido Arena-Primo, nei principii del secolo XIX, ne fece ricco dono al nascente Museo Civico della Città, dove contribuiscono a decorare una sala che ora s' intitolò ad Agostino Scilla.

Attualmente, altri quadri scampati alle vicende del 1783 si conservano in casa del Barone Arenaprimo, e tra essi sono bellissimi quelli dello Scilla, pregevolissimi per la finezza e la verità con cui sono trattati, massime nei fiori. Tra le altre pitture che sono ugualmente possedute dallo stesso, e che intanto nel presente inventario non furono comprese, è notevole un ritratto d' abate che vuolsi di A. Rodriquez, ed un magnifico ritratto su tavola (0. 83 $\times$ 0. 62) esprimente a mezza figura Majella-Arena, colei che nel 1443 fornì i mezzi ed il consiglio di trucidare in un convito i capi della rivoluzione siracusana, salvando il regno di Alfonso. Ai tempi del Gallo (1756) in questo ritratto era leggibile il rescritto della regina Maria in lode di Majella, ma questo ora è in gran parte annerito; però tal quadro merita tutta l' attenzione degli studiosi, poichè presenta la caratteristica della scuola Antonelliana, anzi il Gallo stesso non esita a riferire che, a giudizio dei critici d'arte, sin dai suoi tempi si è dato al celebre Antonello addirittura. (*Annali di Messina* vol. II lib. V pag. 327). Majella, *camarera mayor* della regina d' Aragona e di Sicilia, vi è espressa in piedi, vestita riccamente, con la destra in atto quasi di additare l' elogio che vedesi scritto nella parte inferiore del quadro, e che è il seguente:

Nos Maria Aragonensium et Siciliæ Regina.

Nota sunt apud Serenitatem nostram admiranda acta, et condecorata merita Majelleae Arena dilectae nostrae, dum Siracusa ad instigationem Teobaldi cum aliis Catenae proditoribus contra nos contraq; Excelsam nostram cameram deficit; quae forti animo nostrae Serenitatis oltragium simulavit, dum magnoperè verae Eroinae valore sanum consilium dedit occultum Ioanni XX millio, perquod in convivio publico, rebelles cum proditore necati remanserunt, ac proinde ejus facto omnia ad pristinum redacta sunt, cum auxilio, et solita nostrarum benemeritiorum Messanensium fidelitate, et obedientia. Nos autem per haec memoranda aliaq; gesta dilectae nostrae, ipsam eligimus in nostram primariam camerariam magnam nostramque confidentem sicut ex parte.

Serenissimi Domini Alphonsi Sponsi nostri confirmamus, sic mandavimus MCCCCXLIII.

G. La Corte Cailler.

Per la storia del Monastero del SS. Salvatore di Messina e per la biografia di Costantino Lascaris.

Un documento inedito.

Il documento, che m' affretto a pubblicare, traendolo dall'*Archivio Provinciale* di Messina, ove, per la cortesia dell' archivista notar Luigi Martino, mi è lecito di studiare con commodo gli atti degli antichi notai messinesi, a me sembra importante per doppio motivo. Primieramente, perchè ci tramanda preziose notizie sul Monastero del SS. Salvatore de' Greci, ch' ebbe un periodo di grande floridezza e fu già ricco di pregevolissimi codici latini e greci, ora in parte posseduti dalla R. Biblioteca Universitaria (1); in secondo luogo, perchè ci permette di aggiungere qualche particolare alla biografia di Costantino Lascaris, non ancora così sufficientemente ricca da appagare il legittimo desiderio degli ammiratori di quel celebre grecista, la cui dottrina, com' è noto, valse sulla fine del sec. XV, a riunire nella bella città del Peloro alcuni egregi ingegni d' Italia, desiderosi d' approfondirsi nella lingua greca (2).

[*4 febbraio 1483*].

Bona recepta jn quadam caschea magna de nuce vetere existente jntus sacristiam ecclesie sancti salvatoris lingue farj messane: apertis prius dicta sacristia et dicta caschea decreto excellentis dominj don Julianj centelles regij straticoti et capitanei armorum n. c. m. suique districtus et m. pantaleonjs de harena unius ex juratis dicte civitatis alijs eius socijs absenti-

(1) Ed illustrati da parecchi dotti italiani e stranieri, che non è il caso di ricordare qui appresso, l' un dopo l' altro. Sarebbe invece opportuna l'indicazione di qualche buon lavoro consacrato alla storia del Monastero; ma siffatto lavoro è tuttora un pio desiderio degli studiosi, che, sicuramente, non possono rimanere soddisfatti da quanto scrive il padre F. Matranga, *Il Monastero del SS. Salvatore dei Greci dell'Acroterio di Messina e San Luca primo archimandrita autore del Cartofilacio*, *o sia della raccolta dei codici greci di quel Monastero*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1887, 3ª classe, p. 65-102, nè dalle notizie varie, sparse, per incidenza, qua e là, in parecchi volumi ed opuscoli antichi o moderni, specie di autori siciliani, di cui troppo lungo riuscirebbe l' elenco.

(2) L' ultimo studio sul Lascaris è quello recente, ben nutrito di notizie nuove, del prof. V. Labate, *Per la biografia di Costantino Lascaris*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1901, XXVI, n. s., p. 222-40, ove si ricordano tutti gli altri precedenti.

bus a civitate, prope pestem jn eorum presentia ad litteras ut dixerunt Reverendi dominj archimandrite cum propijs clavibus dictarum caschie et sacristie transmissis per eumdem d. archimandritam cum famulis sujs: que bona fuerunt exacta a dicta caschea et discripta particulariter ut jnfra per me notarium matheum paglarinum tamquam notarium publicum decreto prefatorum dominj straticoti et juratorum et decreto eorundem fuerunt retornata intus eamdem cascheam que clausa jn mediate cum clave sua predicta decreto ut supra fuit capta et ducta ad civitatem messane intus monasterium sancte marie de montevergine monialium ad effectum ut jn eo cum dictis bonjs conservaretur pro monasterio predicto sancti salvatoris cuius sunt. alijs non bonjs existentibus jn dicta sacristia jn ea remanentibus prout erant que non fuerunt descripta propre temporis brevitatem: sicut fuit ipsa sacristia clausa clavibus sujs predictis restitutis jn mediato dictis famulis dictj dominj archimandrite ut constitit.

In presentia dictorum dominj straticoti et dominj jurati dominj Costantinj lascarj greci fratris mathei de jordanello et fratris yrasimy de..... ordinis sancti basilij monacorum dicti monasterij andree de nicotira et dominiei de randacio.

Bona non predicta reposita intus dictam cascheam sunt hec videlicet

In primis vna casupla de jnburcatu de oru.

Item vnu paliu de jnbureatu de oreu (*sic*).

Item duj frixi de casupla jn vnu peczu jnbrucati de oru.

Item chinque mitri blanhj de diversi formi ornatj de sita.

Item vnu vestimentu de dyaconu a li pudij et a li manihi de jnbrucatu de oru.

Item vnu ammictu a lu capu guarnutu de sita virde eum tri agnus dey de pernj.

Itom vnu manipulu et vna stola de jnbrucatu.

Item vnu cuxinellu de billutu celesti vechiu.

Item vnu paliu seu avanti altaru russu jnbrueatu.

Item vna coperta de corporalj de carmixinu cum duj eruchi guarnuti de pernj.

Item vnu frontalj de antialtaru de sita russa jnfrinezatu.

Item vna tuvagla longa sfilata.

Item vnu avanti altaru de sita blanca cum la jnfurra celeste.

Item tuvagli novj de alturu guarnuti do sita.

Item vna cruchi do eristandu guarnuta de oru cum agnus dey ex alio latere cum lu so pedi de cristandu guarnutu de argentu deauratu eum la sua coperta de eoyru nigru.

Item vna cruchi de cristandu cum duj buctunj grandi de cristandu et vna cruchi dé argentu deauratu et ex alio latere cum agnus dey cum quattro petri pretiosi circum circa.

Item vna asta cum XI peczi de cristandu grandi et pichuli et lu so pedi de argentu deauratu.

Item vna yconecta de argentu deauratu vechia cum li soy hiudendi de argentu deauratu cum ligno crucis et figura costantinj et elene et di la parti de fora cum figura sancti georgij et sancti todari.

Item vnaltra yconecta argentata vechia cum figura de la nostra domina et figura sancti Johannis.

Item vna cruchecta cum lu crucifixu et ex alio latere cum la figura di nostra domina di sanctu Johannis et altri sancti de argentu deauratu.

Item una cruchi grande trium palmorum cum figura crucifixi et ex alia parte cum figura beate virginjs di argentu deauratu.

Item duj jmpulluczi de argentu.

Item vnu libro evangelistaru parve (*sic*) voluminis ex vna parte argentatu cum figura dominj in cruce et beate virginjs et sancti Johannis.

Item vnaltro libro evangelistaru magni voluminis argentatu ex una parte vechiu cum figura transfigurationjs et obitus domine nostre et apostolorum.

Item vnaltru evangelistaru mediocris voluminis ex una parte argentatu cum figura dominj nostri et beate virginjs et sancti Johannis battiste et circum circa diversi figuri cum diversis lapidibus pretiosis.

Item vnaltru evangelistariu mediocris voluminis argentatu vechiu cum figura dominj nostri resursitati et figura quatuor evangelistarum.

Item vna caxula sive caxetta de ossu blancu sive de avoliu cum eius sera de argento.

Item vnaltra caxecta de ossu blancu sive de avoliu cum reliquij dintorno.

Item vnaltra caxa blanca de ossu diversorum colorum jn qua est braschium beate agate guarnutum de argentu et superius cum vna manu de argentu jn qua est jnfixa una petra pretiosa rubea et etiam su jntra la dicta caxa tri testi nudi de sancti sguarnuti.

Item vnu paru de jnguanti pontificalj ornati cum auro serico et perlis minutis cum figura dominj de argento deaurato et alia figura domine nostre cum vno anulo magno de argentu deauratu cum vno ysmaraldo magno et quatuor petris pretiosis magnis circum circa et alijs petris parvolis pretiosis multis.

Item vnu paru de tappinj de serico rubeo.

Item duj stoli de dyaconu luna russa jnbrucata et laltra virde.

Item vna reliquia scilicet vna cannella de gamba nuda sine ornamento.
Item vna tuvagla de sita blanca.
Item vna caxecta pichula de plumbu plina de reliquij.
Item tunichella vna dyaconj de evangelio de serico rubeo.

Et est sciendum quod fuerunt recommissa per dominum costantinum lascarj predictum dicto fratrj matheo de jordanello monaco dicti monasterij per dirj lu officiu et servirisi jn divinjs li librj Infrascripti videlicet liber saplterij liber evangelistarij liber proficie liber triodij : liber octayro : liber tipico : liber vinco : liber stixinarij : liber missalis : et liber paramonario ut constitit Vnde etc.

Dalla *Tabola protocolli actorum mei Notarii mathei de paglarino Regij pp.ci messane etc. annj prime Ind. m° cccc° lxxxij* (*1482-3*), f. 98*r*-100*r*.

L. Perroni Grande.



NOTIZIE

I cannoni del sec. XVII rinvenuti nello stretto di Messina.

Ai nostri lettori non giungerà nuova la notizia del rinvenimento di taluni cannoni del sec. XVII nello stretto del Faro , a non lieve profondità delle acque fra Cannitello e la punta di Pezzo, sul versante calabro, compiuta per iniziativa dei signori Enriquez, Romeo e Petrina , dai polombari di una caravella greca, che da pochi mesi prima ivi attendeano alla pesca delle spugne. Le operazioni del salvataggio cominciarono il giorno 8 agosto e furon sospese nei primi dello scorso ottobre per l' avvicinarsi della stagione invernale, e perchè gl' imprenditori attendevano dal Governo il permesso di potere usare la dinamite per dissodare le arene, oramai impietrite, che ricoprono il materiale ammonticchiato, proveniente forse da una o più navi.

Circa alle probabili cause di quella sommersione varî eruditi diedero differenti spiegazioni , rannodandole tutte , senza dubbio , al periodo della guerra combattuta nei nostri mari fra la flotta spagnuola ed olandese contro quella di Francia, dal 1675 al 1678, quando la città nostra, scosso il giogo di Spagna, avea accettato il protettorato di Luigi XIV. Anzi, a voler precisare, sempre con le maggiori probabilità, è da ritenere che causa del disastro sia stato il naufragio della notte dal 5 al 6 novembre 1675 , toccato alla flotta spagnuola , comandata dal principe di Montesarchio , i cui particolari ricordammo , secondo documenti coevi , nella *Gazzetta di Messina* del 23-24 agosto 1902. Altre importanti osservazioni e corrispondenze su questo argomento pubblicarono il *Giornale di Sicilia* e l' *Ora* di Palermo, la *Patria* e la *Tribuna* di Roma.

Noi attendiamo che il salvataggio sia ripreso nella prossima primavera, e ci auguriamo che il rinvenimento di altri oggetti ed armi possa esser di luce alle ricerche storiche. Ci limitiamo solo ad annunziare che i cannoni, quasi tutti di grosso calibro e del peso di 2 tonnellate per uno, sono assai bene conservati, e che taluni di essi presentano leggende, stemmi e belle decorazioni ed ornati nel fusto , nel tulipano, nel gorfalo e nei manigli.

I migliori, ed in maggior numero fra quelli rinvenuti, provengono dall'Olanda. In taluni di questi, su di una grande targa sul fusto, leggesi :

ADMIRALITEIT . RESIDERENDE | TOT. ROTTERDAM. 1622, e sulla fascia della culatta : ARENT. VANDER. PUT. ME. FECIT. ROTTERDAM. In altri pezzi , sul fusto : TOT. AMSTRLEDAM | DIE . ADMIRALITEIT . 1617, e nella culatta : GAHAR-

DVS . KOSTERVS . ME . FECIT . AMSTRLEDAM . ed in altro: EVERHARDVS . SPLINTER . ME . FECIT . ENCHUSÆ . 1638. Come si vede le principali fonderie della marina olandese del sec. XVII sono bene rappresentate, e merita speciale importanza quella di Enchujnzen, che fu tanto in fiore sino al 1678. Sono assai artisticamente modellati gli stemmi nazionali col leone rampante coronato, tenente nella destra i fulmini e nella sinistra la spada, o con i due leoni fuggenti, e con fregi, lettere e figure simboliche. I cannoni spagnuoli appartengono quasi tutti al regno di Filippo III. e portano, oltre allo stemma nazionale, quello dei generali delle artiglierie del tempo in cui vennero fusi. Due soli dimostrano la provenienza dalla Francia. Sotto il focone leggesi a grandi caratteri: ARM. CARDINAL. DE . RICHELIEV. e sopra lo stemma di costui, che tiene alla destra quello del re, sormontati da unica corona e accollati dalle insegne dell' ordine dello Spirito Santo, è una grande *L* (Luigi XIII) di sotto ad altra corona reale. In fine della canna, presso al tulipano, in uno svolazzo, è incisa la famosa sentenza: RATIO ULTIMA REGUM.

I cannoni pescati sono più di una ventina, e per conto del Governo e degli imprenditori si tengono finora custoditi in un magazzino nel largo del Campo, ove furono trasportati dalla Capitaneria di Porto di Reggio Calabria.

G. A.

Orazione e ricette del sec. XV.

Il notaro Giovanni di Giovanni, da Messina, fu certamente un raccoglitore di ricette medicinali come lo provano i suoi *Registri* ancora esistenti in questo Archivio di Stato, e nei quali curava, a fine d'ogni annata, raccogliere per sua memoria tutti quei suggerimenti che l' arte salutare gli forniva a mezzo dei *cirurgici* e *barbitonsori* pei quali stipulava, com' è chiaro in quei volumi, moltissimi atti.

Nel Registro che comprende le annate 1467-72, bel volume in vero, dietro il foglio 197 sta, mal cucito, altro foglio di carta ovè è notato in cattiva e poi in buona copia la seguente orazione per le partorienti, e che il buon notaio chi sa se ha dovuto recitare in comune, o per replicate occasioni:

« quando una donna non po figlarj, mectitilj questa oracioni di supra, et dica
« sei pater nostrj et sei ave marij a laudi de la sancta trinitatj, et tuttj
« quilli chi sarrannu, lj dicanu, et sarra incontinentj liberata:

oratio

« La virgini maria parturiu lu salvaturj senza tristicia et sensa dulurj;
« creatura, nexj fora chi Xhristu tj chiama. fiat † fiat † fiat † ».

Questa è una orazione, accettata peraltro come ricetta ugualmente. Due

vere e proprio ricette sono invece quelle che l' anzidetto notaro aveva cura registrare in fine all' annata 1474 dei suoi atti, e precisamente due fogli dopo del fog. 270 nel volume che va dal 1473 al 1475. Per i dolori colici egli notava:

« Remedio notabilissimo ad cuj havissj qualchj dosia colica, passio. — Prinda
« statim unu ovu arrustuto, et cavatj lo blancu, et dj poj habia pista dj
« chinco o x cochi dj granu dj zaffarana caliata a focu, et facto pulvirj et
« misa supra lovu, et prendalu lu panneri, erit statim liberatus ».

Ma più strano è il rimedio che immediatamente sotto al primo egli annotava. Leggesi infatti:

« Remedio notabilissimo ad malum orinarum: Recipe urina dj duj pichu-
« lillj dj annj sectj Jnfra, et factj dj curj scaldarj, et erit liberatus ».

Queste notizie, dettate in una lingua propria al notar Di Giovanni, forse potranno giovare a chi vorrà occuparsi di superstizioni, usi ecc. poichè documentano lo spirito pubblico di quel tempo.

Un sonetto inedito di D. Pippo Romeo.

Nella libreria di questo Civico Museo, ai segni Sez. II. F. 3-4 sono due volumi miscellanei di *Discorsi Accademici dei Pericolanti Peloritani*, e nel vol. I a pag. 157 è una *Cicalata del 1770 fatta dal Sig.r D.n Gius.e Romeo*. Questa cicalata non ha titolo, ma è subito riconoscibile come la più antica che sia a noi pervenuta, e rispondente a quella chiamata *Le lodi del dormire*, recitata dal Romeo nell' adunanza dell'Accademia Peloritana durante il carnevale del 1770.

Della copia conservata manoscritta al Museo, e che è autografa forse, non restano che pochi fogli del principio: invece a pag. 161, dov' ora la copertina, si legge un sonetto che non fu compreso nelle varie ristampe delle *Cicalate* del Romeo, e ch' è rimasto inedito e sconosciuto. Il sonetto, più che una risposta — come ha per titolo — ritengo invece che sia stata una prima chiusa alla Cicalata, riformata dal tutto poi come si vede ora in tutte le edizioni: in complesso però ritengo che valga la pena di darlo alla luce anche perchè ha tutto quel brio del satirico e dotto poeta nostro concittadino. Il *signor Bertuccio*, cui l' autore finge rivolgersi, son d'avviso sia lo stesso nome ideale che, nelle stampe della stessa Cicalata, è stato riformato in signor *Mustaccio*.

« Risposta al Magistrale
« Sonetto

« Sig.r Bertuccio mio, bon mi sta
« So taluno quest' oggi barbottò,
« Poichè il sonno da me per verità
« Troppo scipitamente si lodò.

« Ma la vostra massiccia asinità
« Di schiccherar per contro, mi svegliò,
« E trovo ch' è maggior la cecità
« Di condannare quel che altri approvò.

« Se dorme, approva il suo riposo il Re;
« Il Bifolco, e l'Artista che dormì,
« Acquistò forza ad ottener mercè.

« E chi di noi non dorme per tre dì,
« O resta pazzo, o vive fuor di sè,
« O muore locco...... e il Mondo allor finì.

Un ritratto dipinto da Mattia Preti.

Mattia Preti, detto il *cavaliere calabrese* dall' esser nato a Taverna in Calabria, fu valente pittore, com' è noto, ed allievo del Lanfranco (1643-1699).

In Messina, parecchi dipinti si attribuiscono a lui, ed è assai probabile che per questa città egli abbia lavorato, massime che si han prova di quadri a lui ordinati da questo Principe di Scaletta D. Antonio Ruffo, e scomparsi ora però del tutto. Mi piace intanto notare che era del Preti un ritratto del Priore dell' Ordine Gerosolimitano D. Giovanni di Giovanni, ritratto che fu esposto a 15 maggio 1700 nella chiesa dei Cavalieri di Malta in Messina, durante i funerali qui eseguiti a quel nostro concittadino, morto sì miseramente in un naufragio. Infatti, negli *Avvenimenti . . . . di Messina* conservati al Museo, a foglio 460 della Parte II il Cuneo notava che quel ritratto « al naturale, depinto alla statura di un huomo, vestito d' armi bianche, « seduto sopra la galera all' entrata della poppa, con Schiavi a suoi piedi, « con bella cornice dorata . . . . fu fatto in Malta dal Cavalier « Matthia, famoso pittore ». Il che è degno di fede poichè, come si sa, il Preti dipinse molto a Malta, dove era assai ben visto dai Cavalieri dell'Ordine, e dove morì colmo di onori. Del ritratto in parola, resta il ricordo in una incisione di Pietro Donia riproducente la grandiosa piramide eretta in quel funerale: colà è riprodotto il ritratto, che doveva essere ben grande, tutta figura com' è, e che risponde alla descrizione del Cuneo già riportata. L' opera ov' è tale incisione, reca per titolo: *Pompa funerale che nella morte di . . . fra Don Giovanni di Giovanni . . . . gli fece celebrare il Sig. D. Domenico di Giovanni . . . . coll' Orazione funebre . . . . di Carlo Maria Pica* (In Messina 1700).

Il ritratto finalmente, ignoro dove sia andato a finire.

L. C.

Nuovi documenti su Antonello da Messina.

Il nostro socio Cav. Gaet. La Corte-Cailler, attendendo da qualche tempo a delle ricerche in questo Archivio dei Notari defunti per documentare il movimento artistico in Messina nei secoli XV e XVI, ha rinvenuto parecchi contratti di altissimo interesse sul celebre Antonello da Messina, e da lui annunziati a questa Società Storica in una delle sue ultime riunioni. Tali contratti danno molta luce per la biografia del sommo pittore, biografia che, piena d' incertezze, si é mantenuta fino adesso, e mentre provano la vera epoca della dimora di lui in Sicilia, rivelano parecchie pitture compite dallo stesso per l' Isola. Oltre a ciò, essi danno molti particolari sulla famiglia dell' artista, fino adesso sconosciuta, ed annunziano l' esistenza di un figlio dell'Antonello, pittore anche lui; mercè questi atti, si chiariscono finalmente con precisione il luogo e l' anno vero di morte del grande messinese. Notevole è anche che l'Antonello è chiamato sempre *pictor egregius*, titolo che non si rinviene in nessun contratto di altri pittori e che i notari, è chiaro, davano a lui solo, consci della grande importanza cui era assurto anche vivente. Gli atti cominciano quasi sempre: *Magister Antonellus de Antonio*, *pictor*, *civis messanensis*.

Nel prossimo Fascicolo dell'*Archivio* ne faremo la pubblicazione, e servirà a ben completare quella dei documenti raccolti dal Chiarissimo Monsignor Di Marzo, e che ora qui vedono la luce.



RECENSIONI

Il lamento di Lisabetta da Messina e la leggenda del Vaso di Basilico nella Novella V. Giornata IV. del DECAMERON, *indagini di T. Cannizzaro.* — Catania, 1902.

Una poesia popolare conosciuta col titolo di *Lamento di Lisabetta da Messina* dà occasione al Sig. Tommaso Cannizzaro di scrivere il libro in parola, il quale non è altro che una serie d' indagini filologiche e storiche la cui severità riesce, come di rado è avvenuto finora, ad elevare gli studii critici italiani all' altezza de' più ammirati della dotta Germania.

Quattro cose principalmente si propone di dimostrare il Cannizzaro nel suo lavoro: 1.° Che il Lamento di Lisabetta sia nato in Messina nel secolo XIV, o propriamente verso il 1340 o poco dopo, e da poeta indigeno che si piacque scriverlo nel volgare illustre di quell' epoca; 2.° Che la leggenda del *Vaso di Basilico*, la quale diede occasione al Boccaccio di comporre la Novella V della IV Giornata del *Decameron*, sia stata generata dalle alterazioni di alcune parole del Lamento; 3.° Che la persona cui si riferisce il Lamento stesso sia la Lisabetta di Carinzia, regina di Sicilia, moglie di Pietro II di Aragona, la quale nel Vaso di Basilico furatole alluderebbe al doloroso distacco del suo favorito Matteo Palizzi, andato in esilio per colpa de' nemici di entrambi; 4.° Che l' ignoto autore del Lamento non non sarebbe difficile rinvenirlo nel messinese Matteo de Rico, l' unico che ci offra ne' suoi versi qualche punto di contatto con lo stile della Canzone in esame.

Riesce l' autore a dimostrare il suo difficilissimo assunto? Opiniamo che si, soprattutto ne' primi tre casi. Infatti, con sottile e diligente studio, egli riduce il Lamento alla più esatta lezione, dissertando sopra ogni frase, e chiosando tutti i codici che lo riferiscono; quindi si ferma specialmente su due parole di capitale importanza, le quali andarono sformate e alterate dal loro primitivo significato nella bocca del popolo prima, a poi anche nelle carte dei copisti toscani, unici conservatori della commovente Canzone in varie raccolte delle poesie auliche o popolari dei primi secoli della lingua.

Discutendo poi sulla origine della leggenda del *Vaso di Basilico*, riferitaci dal Boccaccio, l' autore rileva tutti i rapporti che esistono tra essa ed il Lamento, ed è qui ove egli dimostra tutta la sua gran valentia di critico sagace ed erudito: percorre, perciò, tutta la letteratura della Novella, che correda di svariate giudiziose osservazioni, per concludere che un caso così nuovo e straordinario, come è quello che in essa racconta il Boc-

caccio, non ha altri precedenti che nella leggenda nata nel popolo della Toscana, in seguito alle alterazioni di alcune parole della Canzone di Lisabetta, alla quale lo stesso Boccaccio fa anche un accenno nella sua Novella.

La differenza quindi fra la Novella ed il Lamento sta in ciò, che nella prima il testo di basilico, di cui si piange la perdita, è un vaso effettivo o reale, mentre nel secondo non è invece che un' allegoria, una metafora allusiva all' amore di Lisabetta, improvvisamente spezzato con la scomparsa del suo amante. Nella Novella il vaso col basilico spunta dopo un avvenimento tragico, cioè dopo la morte dell' amato, ed è continuamente inaffiato di lagrime, nel Lamento invece la piantagione del basilico avviene *lo giorno della festa*, *nel bel mese di maggio*, e il vaso è inaffiato tre volte la settimana, *con acqua chiara di viva fontana*. E così, mentre nella Novella il vaso di basilico dà cominciamento al triste dramma, nella Canzone, invece, esso preludia alla gioia ed alla felicità di Lisabetta, il cui dolore ha principio allorchè le viene involato.

Interpretando come fa il Cannizzaro l' immagine della grasta di basilico nel senso allegorico tutto va spiegato nella sua forma più persuasiva, e quel che più importa è il fatto che insiememente alla interpretazione a quel modo tanto semplice e naturale, (interpretazione che egli corrobora con lo studio di un' altra poesia del tempo, e forse anche dello stesso autore) si riesce, seguendo le sottili ed acute indagini di lui, a darsi ragione dell' origine del Lamento, e incidentalmente anche della leggenda che servì di base alla novella boccaccesca, non che a farci presenti i fatti e i personaggi storici cui allude il Lamento istesso, e gli eventi a' quali esso allude e i luoghi e i tempi in cui vissero i primi o i secondi si svolsero.

L' erudizione ben appropriata che accompagna la parte filologica e la parte storica di questo lavoro non è meno interessante della sottigliezza critica che ha dato i risultati più sopra accennati; e noi potendo ammirare nel Cannizzaro un altro lato finora occulto de' suoi meriti letterari, ci congratuliamo con lui e col suo paese natio di questa grata per quanto inattesa rivelazione.

Gaetano Oliva.

Giacomo Tropea, *Carte teotopiche della Sicilia antica*, in *Riv. di storia antica*, Padova, 1902, VI, n. s., fasc. 3-4, p. 467-503.

Con questo lavoro il ch. prof. G. Tropea, ordinario di storia antica nello Ateneo patavino, dà una novella prova della sua fenomenale attività. Esaminando le scarse fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche, correggendo

ed allargando le ricerche di altri volentierosi, studia il culto pagano in Sicilia dall' età sicula preellenica sino alla conquista romana dell' isola. Ci fornisce quindi un mazzetto di notizie interessanti, garbatamente esposte in « cinque carte così divise : 1.ª Culti preellenici ; 2.ª I culti dei secoli VIII o VII ; 3.ª I culti dei secoli VII e VI ; 4.ª I culti del secolo V ; 5.ª I culti dei secoli IV e III ». I risultati sono riassunti in due elenchi alfabetici finali : « uno per designare i luoghi con le rispettive divinità di ciascuno di essi, l' altro per enumerare le divinità con l' aggiunta dei nomi dei luoghi per ciascuna divinità ».

Per la città e la provincia di Messina abbiamo :

Abakainon : Apollon, Demeter, Zeus.

Agathyrnon : Persephone.

Alaisa : Adranos, Apollon, Artemis, Demeter, Dionysos, Persephone, Zeus.

Alontion : Apollon, Artemis, Athena, Dionysos, Hermes, Herakles, Zeus.

Amestatos : Apollon, Artemis, Dionysos.

Apollonia : Apollon.

Kalakte : Apollon, Athena, Dionysos, Herakles.

Mamertini : Adranos, Apollon, Ares, Artemis, Athena, Herakles, Hermes, Zeus, Zeus Messanios.

Messana (Zankle) : Apollon, Aphrodite, Asklepios, Herakles, Pelorias (*ninfa*), Pharaimon, Poseidon, Pan.

Mylai : Artemis, Phylacus.

Naxos : Apollon, Aphrodite, Assinos (*flumen*) Dionysos, Silenus.

Tauromenion : Apollon, Artemis, Athena, Dionysos, Isis, Herakles, Hermes, Hestia, Zeus.

Tyndaris : Apollon, Artemis, Athena, Hermes, Poseidon, Persephone, Tyndaridai, Zeus.

L. Perroni-Grande.



BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata seconda

(Cfr. *Archivio* II, 3-4, p. 164-72).

46. Arenaprimo G., *Il Natale in Messina*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 1895, XXXV, 354.

Costumanze presenti e passate.

47. Idem, *I veglioni di altri tempi*, in *Il Marchesino*, Messina, 1895, II, 8.

Costumanze messinesi dal 1726 al 1850.

48. Idem, *La festa d'oggi*, in *Il Marchesino*, Messina, 1895, II, 47.

Descrive la festa dell'Immacolata in Messina.

49. Aster, *Il nostro Duomo ed i vandali dell'arte*, in *Lo Statuto,* Messina, 1902, II, 78.

Lagnanze contro i recenti restauri del Duomo, fatti sotto la direzione di C. Patricolo.

50. Batacchi-Legnani Isolina, *La Sposa di Messina. Melodramma tragico in quattro atti e cinque quadri. Versi di* I. B. L. *Musica del* M.° Giuseppe Alessi, Imola, Cooperativa tipografica editrice, 1901; 16°, p. 47.

51. Biadego Giuseppe, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, 1892, p. 404-5.

Descrive un portulano membranacco, in caratteri romani a colori, compilato in Messina nell' anno 1552. Cfr. anche I. Carini, in *Arch. stor. siciliano*, 1898, XXIII, p. 179.

52. Buscemi S., *L' insegnamento del diritto civile nell' antica Università di Messina*, nel vol. *CCCL anniversario della*

Università di Messina, Messina, Trimarchi, 1900; 4°, p. 57-78, parte II.

52 bis. Cannizzaro F. A., *Formole di imprecazioni in Messina*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1894, XIII, p. 96-8.

53. Idem, *Scongiuri raccolti nella provincia di Messina*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1896, XV, p. 423-4.

Sono sei, raccolti a Barcellona, Linguaglossa, Roccalumera e Zaffaria.

54. Carducci Giosuè, *Messina*, in *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1902; 8°, XII, p. 326-7.

Alcune considerazioni sulle Università italiane, a proposito della minacciata soppressione di quella Messinese, per opera del ministro Martini, nel 1893.

55. Cesareo G. A., *Su l'antico volgarizzamento siciliano del testo greco di S. Marco*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1899, XIII (1898-9), p. 35-51.

Contenuto nel cod. n. 112 della R. Biblioteca Universitaria di Messina.

56. Cesca Giovanni, *L'autonomia universitaria in relazione alle facoltà di filosofia e lettere ed alla facoltà filosofica della R. Università di Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1899, XIII (1898-9), p. 387-439.

57. Idem, *L'Università di Messina e la Compagnia di Gesù*, nel vol. *CCCL anniversario della Università di Messina*, Messina, Trimarchi, 1900; 4°, p. 3-36, parte I.

58. Cian Vittorio, *Memorie messinesi del tempo svevo*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9, p. 135-8.

Propone che si riproducano i due disegni illustrativi del porto e della città di Messina, che si riscontrano (al foglio 37) nel cod. n. 120 (mss. hist.) della Biblioteca Civica di Berna, contenente il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro Ansolini da Eboli. Hanno grande importanza, conservandoci lo

« aspetto della città e del suo porto, quali ammirò, certo, coi suoi occhi il poeta ebolitano circa settecento anni sono ». Cfr. questo *Arch.* II, 1-2, p. 139-40.

59. Cian Vittorio, *Un medaglione del Rinascimento: Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c. — 1542). Con appendice di documenti inediti*, Firenze, G. C. Sansoni, 1901; 8°, p. 103.

Breve, ma pregevole monografia, condotta con rigore di metodo. Cfr. questo *Arch.* II, 1-2, p. 150-1.

60. Crescenti Giacomo, *Fatti memorabili delle istorie messinesi*, Messina, G. Principato, 1899; 16°, p. 211.

Fa troppo buon viso alle leggende e mostra di non conoscere tutti i più seri e recenti risultamenti della critica.

61. Cucinotta Silvio, *Tauromenion*, nel vol. *Le vittime*, Messina, Tip. editrice S. Giuseppe, 1903; 8° oblungo, p. 37-44.

Garbata rassegna di impressioni e ricordi al cospetto delle antichità di Taormina.

62. Forzano Giuseppe, *Gioiosa Guardia e le sue leggende*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1899, XVIII, p. 233-8.

63. Idem, *La vita nel villaggio di S. Giorgio (Prov. di Messina)*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, XIX, p. 514-20.

64. Idem, *La festa di mezz'agosto in Giojosa Marea*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, XX, p. 245-9.

Descrive con cura la festa, che il 15 agosto d' ogni anno si celebra a Gioiosa Marea in onore della Madonna delle Grazie.

65. Giorgi Paolo, *Indovinelli siciliani raccolti in Castroreale*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1896, XV, p. 71-4.

Sono trenta.

66. Guardione Francesco, *Saro Cucinotta*, Palermo, Reber, 1899, 8°, p. 30.

Biografia.

67. Inferrera Guido, *Contributo allo studio della idrologia messinese*, Messina, G. Principato, 1900; 8°, p. 7.

68. Idem, *Per la sistemazione di alcune vie e piazze di Messina. L'applizione del drenaggio*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1902, XL, 225.

69. Idem, *Sistemazione ed alberamento della piazza del Municipio di Messina*, in *Rassegna Tecnica*, Messina, 1902, a II, n. 10.

70. Labate Valentino, *Per la biografia di Costantino Lascaris. Nuovi documenti*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1901, XXVI, n. s., p. 222-40.

Pregevole lavoro, che offre molte notizie sulla dimora del Lascaris in Messina.

71. La Corte Cailler G., *Alcune pitture di scuola messinese in S. Agostino a Taormina*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 12, p. 179-83.

Sono di Antonio Catalano, Vincenzo Tuccari, Giovanni Andrea Quagliata, della scuola di Antonello e di quella di Alfonso Rodriquez.

72. La Spada Gaetano, *Uno sguardo alle condizioni igieniche e sanitarie del « Grande Ospedale Civile di Messina »*, Messina, Tip. Toscano, 1902; 8°, p. 14.

Rileva le tristi condizioni igieniche e sanitarie del nostro *Grande Ospedale Civile*, additando i rimedi opportuni suggeriti dalla scienza.

73. Lombardo L., *Casa Pia. Discorso letto al Teatro Vittorio Emanuele, inaugurandosi i locali del Pio Istituto, il 12 gennaio 1902*, Messina, Tip. editrice Nicotra, 1902; 16°, p. 126.

Dopo di averne narrata la breve storia, descrive minutamente la Casa Pia di Messina, che, in questi ultimi anni, sotto la direzione intelligente dell'Avv. Prof. Giuseppe Alessi, ha avuto una vita rigogliosa e feconda di veri buoni frutti.

74. Malgeri Eugenio, *Spoglio di codici greci del Monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina (46-54)*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1900, XIV (1899-900), p. 339-50.

75. Oddo Bonafede Matilde, *Sommario della storia di Messina, dalla sua fondazione ai giorni nostri*, Messina, Principato, 1897; 8°, p. 472.

Narrazione garbata e facile, in quanto alla forma; non sempre attendibile, per il contenuto.

76. Perroni-Grande Ludovico, *Per una reliquia delle ceneri di Dante in Messina*, nel vol. *Letterine Dantesche*, Messina, Libreria editrice A. Trimarchi, 1900; 16°, p. 81-9 (1).

Era posseduta dai baroni Giuseppe e Giacomo Natoli. Ora non si sa in mano di chi si trovi.

77. Idem, *Un dantofilo messinese del quattrocento*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9 p. 144-8.

Il p. Matteo Caldo, autore di una *Vita Christi*, piena di versi ed emistichi danteschi.

78. Idem, *Un « cuntu » siciliano ed una novella del Boccacci*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, XIX, p. 365-5.

Il *cuntu* fu raccolto nella provincia di Messina. La novella boccaccesca è la nona della seconda giornata.

L. Perroni-Grande.

---

(1) Prima in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, del 21-2 marzo 1900 e in *Iride Mamertina*, Messina, 1900, a. III, n. 16-7.

INDICE

Miscellanea:

Notizie:

Recensioni:

*
* *

